

L A
FAGIUOLAJA
O V V E R O
RIME FACETE

Del Signor Dottor

GIAMBATISTA FAGIUOLI

AVVOCATO FIORENTINO :

LIBRO TERZO.



I N A M S T E R D A M ,

Presso l'Erede del Barbagrignia .

M D C C X X I X :

Ad Istanza di Gioele Anagrino .



LO STAMPATORE³

A' LEGGITORI.

Siccome lodevol cosa è per mio giudizio nello stampare qualsivisia opera porre ogni cura, che l'edizione divenga quanto più può copiosa e perfetta, così degno di riprensione farebbe colui che potendo renderla ampia e abbondante non se ne curasse, e povera e manca senza di lei prenderfi altro pensiero, la ne lasciasse. Questo avverrebbe a me, che avendo dato fuori la Fagiulaja divisa in due Volumi per quanto mi fu possibile di fare bella e copiosa, ed ora ritrovando largo campo di viepiù accrescerla, farei tacciato giustamente di una biasimevole non curanza se nol facessi. Perocchè essendosi stampato a Firenze il Primo Tomo delle Rime del nostro Autore, in cui molte cose si contengono, che per non esser arrivate in mia mano, non ho potuto nella mia edizione inferire, giudico lodevolissimo lo trascegliere quello, che manca, formandone un terzo volume,

A 2

che

che or vi appresento : e perche nella prefazione alla edizione di Firenze promettonsi dall' Autore altri Volumi seguenti , uscendone , anderò di mano in mano scegliendo quelle rime , che in questa mia edizione non si ritrovano . Gradite dunque lo scopo di darvi una edizione più copiosa , che per me far si possa , e la brama di fare , che ne' libri , i quali da me vengono impressi poco o nulla desideriate .

ALL'

ALL' ALTEZZA REALE⁵
D I

GIO. GASTONE I.

GRANDUCA DI TOSCANA

In ringraziamento del Magistrato degli Otto.

CAPITOLO. I.

Meditando di far la parte mia
In ringraziar Vostra Reale Altezza,
Che mi ha fatto un degli Otto di Balia;
Quanto potei colla maggior caldezza
Pregai la Musa, che lasciasse omai
Quell' antica sua solita bassezza.
Questa volta (le dissi) alzati, e fai
Colle rime più scelte e più canore
Quelle parti, da me ch'io far pensai:
Mostrati per me grata a quel favore,
Che con tanta clemenza appunto or' ora
Mi fè questo magnanimo Signore.
Ma come adesso? in altri tempi ancora
Egli mi riguardò sempre benigno,
E a' miei bisogni riparò talora.
Però non stare a farmi il muso arcigno:
Egli pur così volle: or dunque accordati.
La cetra, e dolce canta al par d'un cigno:
Lo so, ch'è un pezzo; che tuse' balorda:
E ti scuso, se adesso all'occasione
Ti dimostri restia, diventi sorda.
La Musa vuol il tempo tranquillone,
Diceva il Porcellotti, e dicea bene:
Che guai e canti fan cattiva unione.

Pure sforzati: e se l'estro non viene,
 Fa' quel che sai: in somma il gradimento
 A chi grazie mi sè mostrar conviene.
 Se poi dal tuocantar miglioramento
 Fuor dell'usato non potassi avere,
 Perchè più sù non giugne il tuo talento,
 T'averà compassion chi sa vedere,
 Che se non sai quant'or bram'io, verrà
 Dal non ne saper più, non dal volere.
 Allegra dunque: dove se' vien quà:
 Rimetti insieme ogni tua rima sparsa,
 E invoca Apollo, che t'ajuterà.
 Non se' la prima Musa asciutta ed arsa:
 Ce ne son tante, e forse son le più:
 E pero non temer di far comparsa.
 Rincorata così si messe giù
 All'opra; quando in quel mi vedo accanto
 Donna, che sconosciuta allor mi fu.
 Tutta la ricopriva un nero ammantio:
 E alla statura la credei la mia,
 Mossa da qualche grillo a far quel tanto.
 Onde le dissi: Se Vossignoria
 Ha voglia di così far da Befana,
 Se la cavi; ma què però non stia:
 Adest' altro ho da far. Quand'ella in piana
 Voce dolente, da singhiozzi oppressa,
 Udii che disse: Ahi misera Toscana!
 Sì, la Toscana io son: mira, son dessa:
 E discoprì la faccia maestosa,
 Benchè dolente, e di pallore impressa.
 Quella son'io, che ritrovar più posa
 Giammai non spero più, nè più conforto,
 Addolorata sempre, e a me noiosa.
 Il mio Padre, il mio Re, per cui risorto
 Vidi il mio pregio antico, e l'onor mio,
 Che insieme unì Pietà e Giustizia, è morto.
 Mor-

7

Morto è il Gran COSMO, il Generoso, il Pio,
 Ch' eresse, ornò, ch' edificò, che diede
 Chiosfri alla Religione, e Templi a Dio.
 Che di dove il Sol parte a dov' ei riede,
 Con cattolico zel barbara gente
 Tolsè all' Infedeltà, donò alla Fede.
 Che assiduo tutti udì benignamente:
 Colle grazie le suppliche precorse:
 E tu lo sai senza ch' io te 'l rammente:
 Fu asilo all' onestà, che a lui ricorse:
 Terror dell' empietà, ch' egli repressè:
 Refugio de' mendichi, i quai soccorse.
 Seppe sè dominar, mentr' altri resse:
 E coll' esempio più, che col comando
 L' opre buone insegnò, le ree corresse.
 Al Vizio diè perpetuo esiglio: e quando
 Il temerario nondimen comparve,
 Sotto maschera pia s' andò celando.
 In somma quanto buono ed util parve,
 Fece COSMO per me: nè mai sostenne
 Quello, che di mio danno essere apparve.
 In pace in mezza all' armi ei mi mantenne:
 E quantunque io sia più bella, che forte,
 Fiero Marte a turbarmi unqua non venne.
 Ed ora (oimè!) volle mia trista sorte,
 Ch' ogni mia sicurezza, ogni mia speme
 Perisse ogni mio ben, nella sua morte:
 Onde a ragion da me si piange e freme:
 E malaccorto tu la Musa inviti
 Al canto, in tempo di mie doglie estreme?
 Ah veggansi gli allori inariditi
 Luogo dare a' cipressi, ed il già caro
 Taccia suono de' plettri un dì graditi.
 Per me scampo non v'è, non v'è riparo:
 Son perduta, son morta: e il proseguire
 Di più non le permise un pianto amaro.

Allora, o mio Signor, non vi sò dire
 Qual' io restassi: e se alla Musa e a me
 Bisognasse in quel punto l'elifire.
 Pur troppo vero, io rifletteva, che
 Dicca l'Esuvia: e questa gran disgrazia,
 Che tutta sua pareva, mia pur si fè.
 Ebbi ancor' io da lui più d'una grazia:
 E ben di rado supplice gli apersi
 La voglia mia, che non restasse sazia.
 Gradì talora i poveri miei versi,
 E gli premiò cortese: ah Musa mia,
 Disse ben la Toscana, or noi siam perfi.
 In questa così gran malinconia
 Vidi a man manoa nel girar la testa
 Un' altra donna farmi compagnia.
 Io rimasi stupido in veder questa
 Nuova femmina: lì crescermi il crocchio,
 La qual non era a conversar molesta.
 Anzi, per quanto potè scorgere l'occhio,
 Una donna a proposito pareva,
 Come a mensa da ultimo è il sinocchio:
 Una presenza così grata avea,
 Che arrecava ristoro ed allegrezza:
 E in verità mi rassembrò una Dea.
 Qual fusse, non potea dir con certezza:
 E degli Dei, non parmi che il Boccaccio
 Nella Genealogia ne dia contezza.
 Nè tralle lor figure un tal mostaccio
 Di porre, non ho in mente, che il Cartari,
 Nè il Ripa ancor si sian pigliati impaccio.
 Ella franca però non andò guarì,
 Che ci seppe levar d'ogni apprensione,
 Facendo in guisa tal suoi dexti chiari.
 Il duol, che sì v' opprime, e la passione:
 Che sì fiera vi crucia, or sostendete,
 Mentre vi parla la Consolazione.

9

So, che il vostro Signor morto piangete :
 So, che vi par d' aver tutto perduto ,
 Perduto avendo lui, come credete .
 Ma v' ingannate : allor ch' egli è vissuto ,
 Allora ei fu mortale : adesso ei vive ,
 Che alla terra pagò il mortal tributo .
 Termine al viver suo più non prescrive
 Il destino comun ; ch' ov' ei fu accolto ,
 Senza timor di più morir, rivive .
 La morte a lui non ha la vita tolto ,
 Ma gliel' ha data : e la di lei presenza ,
 Ch' altri atterrisce , non turbogli il volto .
 Ei la seppe veder senza temenza ;
 Perchè di lungo tempo ei la mirò
 Di premio , e non di pena in apparenza .
 Timida a girgli incontro ella tardò :
 E giunta finalmente , ei nel' interno
 Con preparato cuor ne giubbilò .
 Ed ella , per divino alto governo ,
 Il Regno gli cambiò , non gliel rapè :
 Gli tolse il temporal , gli diè l' eterno .
 Ond' a sempre regnare in Ciel salì ,
 Non men di giorni pien , che d' ore belle ,
 Per cui di se maggior sempre apparì .
 E lasciando quaggiù la spoglia imbelle ,
 Libero e sciolto , alzato in alto il volo ,
 Giunse qual Sol tralle Mediceo Stello .
 Ogni vassallo suo qual suo figliuolo ,
 Piuchè Signor , Padre amoroso ei vede ,
 E ancor protegger di lassù dal polo .
 Tu mira in oltre , come a lui succede
 Per novello tuo Rè , GASTONE il saggio ,
 Della sua Reggia degnamente erode .
 Direi , ch' erode con egual paraggio
 Fosse ancor di sue doti ; ma già queste
 L' ebbe dal senno pria , che dal retaggio .

Ei nello studio le pupille deste
 Tenne mai sempre: e a questo in abbandono
 Si diè, che l'intelletto orna e riveste.
 Ed imparò, che le scienze sono,
 Che fanno grandi gli umili: e che i Grandi
 Senz' esse sono ancor piccoli in Trono.
 Aggiungì poi gli esempi memorandi,
 Ch' ebbe dagli Avi, oltre il copioso acquisto
 Di quei del Genitor sempre ammirandi.
 Or se d'ereditarj e proprj un misto
 Sì bel di vari pregi orna talmente
 Il regio successor, che s' è provveduto;
 Vedrai, che in te porrà l'occhio, e la mense:
 E farassi di te scudo e difesa,
 Sol de' vantaggi tuoi bramoso e ardente.
 Costante e forte tenerà ogn' impresa
 Per tuo sollievo: e la tua priscagloria
 Manterrà sempre più chiara ed illesa.
 Andrà di te nella futura istoria
 In ogni più del Mondo ignota parte
 Un'eterna invidiabile memoria.
 Viepiù coltiverassi ogni bell' arte:
 E farà la Virtù più nel tuo seno
 Mostra fastosa di sue dotte carte.
 Or sì ch' ogni Astro proverai sereno: (ra
 Che mentre Cosmo è in Ciel, Gastone in Ter-
 Chi potrà porre a tue fortune il freno?
 Ah non ti faccia il duol sì acerba guerra -
 Delle lacrime omai rasciuga il fonte,
 Ed il conforto nel cuor tuo riserva.
 Allor l' Etruria rallegrò la fronte:
 E consolata con quel bel sermone
 Fè le bellezze sue più note e conte.
 Ed io restai colla Consolazione,
 Che ancor' a me far volle due parole,
 Per levarmi daddosso ogni afflizione.

Anche tu, disse, vo' che ti console;
 Che se morì chi già ti diede ajuto,
 Anche chi or vive, far l'istesso vuole.
 E osserva, come questo era venuto
 Prima che il piè sul soglio, e che sul crinè
 Il diadema regale avesse avuta.
 Or pensa adesso, che non ha confine
 La voglia ed il potere: o te beato!
 Da principio sì buon comprendi il fine?
 Però seguita pur l'incominciato
 Ringraziamento; che pur troppo è giusto
 Farlo per l'ottenuto Magistrato.
 Quindi volle partire, e gran disgusto
 Mi diede veramente: a' quello stare
 Colla Consolazione ci aveva gusto.
 Ma pure mi dovetti contentare;
 Ch'essendoci molt' altri sconsolati
 Voleva ir' anche quelli a consolare.
 Io consolato dunque, gli avviati
 Versi ripiglio, o mio Signore, e dico;
 Ch'io v'auguro molti anni affortunati:
 Che propizio il destino, e il cielo amico
 Vivere ve gli faccia sempre sani,
 Senza influsso provar giammai nemico:
 Che ogni affar si faciliti e s'appiani
 Dalla man vostra, ed il vostro alto ingegno
 S'ammiri da' vicini e da' lontani.
 Voi siete adesso l'unico sostegno
 Di tutti noi: pende dal viver vostro
 La salute de' sudditi, e del regno.
 Vogliate dunque, il ver s'lo vi dimostro,
 Riguardarvi: e se ciò non vi piacesse,
 Riguardatevi almen per amor nostro.
 Fateci questa grazia: e 'l mio interesse,
 Perchè facciate ciò, di tutto cuore
 Ci si pone, e a Dio fa voti e promesse.

Intanto vi ringrazio, o mio Signore:

E la Consolazion sperar mi fa:

Che non è questo l'ultimo favore:

Oltre di che, per dirla come sta,

Se di chiedere io fo questo maneggio,

Crediate pur ch'io n'ho necessità.

Ebbi sempre bisogno, e a quel ch'io veggio,

Se va la cosa come ell'è avviata,

Credo ch'abbia a durar: e questo è peggio.

Non c'è se non, che questa sua durata.

Sarà più della mia, che finirò.

D'aver bisogno al baster la capata:

A poco a poco sul giubbone io ho

Dodici lustri e mezzo: il che vuol dir,

Che poco tempo v'infastidirò.

Basta non voglio per questo inferire,

Ch'essendomi di già incresciuto il vivere,

Mi sia venuta voglia di morire.

Perchè s'io deggio il mio pensier descrivere,

Io non ne ho punta, nè mi venne mai:

Ed una fede ne potrei sottoscrivere.

E se in altre occasioni vi ringrazierai,

Com'ora vi ringrazio, io ho speranza

D'avervi a ringraziar dell'altro assai.

Nè mai farei questa malaccreanza

Di morir, per mostrar d'aver a noja

Di rendervi ognor grazie in abbondanza,

Se nondimen succederà ch'io muoja,

Parrà da un certo statuto, che c'è,

Che si debban alfin tirar le quoj;

Ma certamente non verrà da me.

*Al Medesimo,
quando che era Gran Principe.*

C A P I T O L O II.

DOpo la morte infin del vostro Zio,
E dopo quella del vostro Fratello,
Più volte innanzi a voi venir voll' io:
Per dirvi, come s'è questi, che quello,
Mi vider tutti sempre volentieri,
Tal quale io fossi Fagiuolo o Pisello:
E in specie il vostro Zio, che tai pensieri
Di me si prese, che come figliuolo
Mi protesse e mi amò vent' anni interi.
Nè di parole l'amor suo su solo,
Di vedremo, o faremo, come suol.
Eser quello del più comune stuolo:
Perchè, a dirveba, servon queste fole:
A satollar color, che campan d'aria,
Non chi ha bisogno d'altro, che parole.
Ma fu l'affetto suo di straordinaria
Qualità, la più rara che si possa
Trovare in questa età, che gli è contraria.
Egli diceva, e dava. Or nella fossa
Con lui s'è bell' amor restò sepolto,
E la mia borsa se ne sente scossa.
Son già tre anni e più, ch' io sono involto
D'una perdita tal nel duolo atroce:
E in vece di scemar, cresce dimolto.
Pertanto (come ho detto) a voi la voce,
Supplichevol di volgere pensai,
Per conforto d'un mal, che s'è m'incuoce.
E pur fin ora non m'ardii giammai:
Mossi il piede, nè poi feci partenza:
La bocca apersi, e poi non favellai.

Mi

Mi si dieder con troppa veemenza
 A'mpedir quanto da me si propose,
 Il Rispetto, il Timor, la Riverenza:
 Innanzi agli occhi ciaschedun mi pose,
 Che a comparirvi avanti degnamente
 Mi mancavano centomila cose.
 Mi mostrarono inoltre apertamente
 Ch'io non avea nè servitù, nè merto;
 Nè garbo o grazia od altro equivalente:
 E ch'egli era un ardir troppo scoperto,
 Una temerità sì badiale,
 Che meritava gran castigo certo:
 Ch'era un tentar la vostra naturale
 Benignità: che in somma a far tal passo
 Averei fatto ottimamente male.
 Or così afflitto, sconsolato e laso,
 Mi cascaron le braccia: e risolvei
 Di non muovermi più, fermo qual maso.
 E in verità s'è visto, s'io lo fei
 Per tanto tempo: e a romper tal dimora,
 Or vi dirò come alla fin cedei.
 Indugia, indugia, finalmente fuora
 Scappò il Bisogno, il quale è un suggettino,
 Che non ha legge, nè creanza ancora:
 E bravo più d'Orlando Paladino,
 La Riverenza, il Timore, e'l Rispetto
 Mi tolse via, gridando: O poverino!
 Costoro s'hanno messo in un calcetto:
 Ed io ti compatisco, infin adesso
 Che da me non ti se' trovato affretto;
 Ma ora, che tu m'hai sì grande appresso,
 Lasciagli dire: e vanne a quel Signore,
 Che troppo bene ti conosce anch'esso.
 Narra la storia a lui del tuo dolore;
 Perchè se tu ti dondoli, e non parli,
 Io te lo dico, diverrò maggiore.

E' necessario quì davanti andarli.
 Che aspetti tu, ch' e' venga a trovar te,
 E dica, se vuoi nulla comandarli?
 Tu stai fresco. Non sai, che i Grandi e i Re
 Furon fatti per dare a chi non ha,
 Non solamente per pigliar per se?
 Però fatti pur d'anima, e va' là:
 Va' pur da lui, e non ti dubitare;
 Che generoso avratti ogni pietà.
 Affè mi venne nell' umore a dare
 Questo discorso del Signor Bisogno,
 E che dicesse troppo ben mi pare.
 Pertanto non mi pèrito, e vergogno
 Di venirvi a pregar, che orecchio grato
 Porger vi contentiate a quanto agogno.
 Chiedo, che sia da voi considerato:
 Che del Zio vostro, e del Fratello io fui:
 E fate conto d' avermi redato.
 Se redasse l' entrate d' ambidui,
 Perchè non me? v' ho io viso d' uscita
 Da rifiutarmi, e da lasciarmi a altrui?
 Ma coll' entrata questa qui v' è unita.
 A che mai serve quella solamente?
 Ci vuol da contrapporre alla partita:
 Uscita oltredichè sarà talmente
 Tenue ad un par vostro, che vedrassi
 Battere in poco, non dico in niente.
 Basta, a suo tempo il calcolo farassi.
 Per vostro servo ricevete adesso
 Chi umilmente tal si pregia, e fassi.
 E se voi non voleste avermi appresso
 Titolo hæreditario, riceveremì
 In donazion, ch' io fovvi di me stesso.
 Ma questa donazione concederemì
 Ch' io la faccia inter vivos; che altrimenti
 Nulla mi giova, vel dich' io, credetemi.
 For-

Vorrei veder qualunsa fra' viventi :
 E non piover le stacciate , quando
 Io non avessi più bocca nè denti .
 E se ardito così prego e domando ,
 Perdonatemi : e' n' è stato cagione
 Il Bisogno : ei mi venne consigliando :
 Egli mi persuase , o l' orazione
 Ch' egli fece , mi piacque quanto quella
 Pro domo sua , che fece Cicerone ;
 E se per sorte ancor piacerà ella
 A Kost' Altezza , io non dirò , che fu
 Eloquente del par , nobile e bella ;
 Ma ch' ella è ancora mille volte più .



17

ALLA SERENISS. PRINCIPESSA
ANNA LUISA
DI TOSCANA

ELETTRICE PALATINA DEL RENO.

*Le manda i suoi Capitoli, d'ordine del Sereniss. Principe Francesco Maria,
allora Cardinale de' Medici.*

CAPITOLO III.

Mi comanda il Fratel di vostro Padre,
Che giusto viene a esser vostro Zio.
Com'è Cognato ancor di vostra Madre,
che prontamente ricopiar facci' io
Tutti quanti i miei versi, e i miei Capitoli,
Perchè l'Altezza Vostra n'ha desio.
Io che tenuto son per mille titoli
A servir sempre il Signor Cardinale;
Sedben dicesse: Io vo' che tu ti stritoliz
Quando ascoltai quest'ordine speciale,
(Specioso per me, mentre a servire
Venivo a Vostr'Altezza Elettorale)
Mi sentii tutto allor ringarzullire:
E nel cuore m'entrò tal compiacenza,
Ch'io fui sull'orlo dell'insuperbire.
Pure mi suggerì la coscienza
Una riflessione morale e buona,
Che alla superbia fece far partenza.
Dissi fra me: Guarda se tal persona,
Se una tal Principessa vuol tue rime!
Il Signor Cardinale ti minchiona.

Il Frosini ella tien , che è tralle prime
 Muse, che vanti il suol di Messer Cino,
 E sede di Parnaso in sulle cime.

E tu pretto Fagiuolo Fiorentino

Penfi di sollevarti infra gli allori;
 E lo credi, e ti gonfi? eh poverino!
 Mentre ch' io son fra questi miei timori
 Pur troppo giusti, e ch' io sol l' argomento,
 Come suol dirsi, ad majus à minori:

Dal Real Vostro Genitore io sento,
 Che avesse parte d'una mia Burlesca,
 Che un Pedante direbbe, un mio frammento:

E che averne il restante vi diletta,
 Il qual pur vi mandai; onde non posso
 Dir, che la vanità più non m'alletta.

Ed a creder pertanto io mi son mosso,
 Che i miei strambotti in verità vogliate,
 Benchè di stil sì dozzinale e grosso.

Io non saprei: s'ella è così guardate
 Di non far torto al vostro gran giudizio,
 Mentre di cosa tal voi vi appagate.

Questo è di lontà somma un artificio,
 Che per mia sorte usate, in voler fare,
 Con discapito vostro, a me servizio.

Riflettendo a tal grazia singolare,
 Se sventurato sempre mi stimai,
 Affortunato or mi poss'io chiamare?

Però subitamente ritrovai
 Tre copisti, che tutti unitamente
 Hanno menato, come berrettaj.

Io poi non gli ho corretti veramente,
 Che a levar tutto quel, che non stà bene,
 Vi voleva restar poco o niente.

N' ho fatto un libro, non come conviene
 A vostra pari, ma qual deeßi appunto
 A quello, di che son le carte piene.

Che

Che ad aggiustarlo ben di tutto punto.
 Era come candire un petonciano,
 O ricamare un cencio unto e bisunto.
 E non vogl'io, che nel venirvi in mano.
 Nel vederlo con tanta guarnizione,
 N'abbiate a concepire un pensier vano.
 Come si fa talor, che un bel giubbone
 Si vede indosso ad uno sconosciuto:
 E si crede un Signore, ed è un Guidone.
 Nò, nò: vo' che il mio libro conosciuto
 Sia per chi egli è, per povero e imperfetto,
 Che il millantarmi, mai non m'è piaciuto.
 Oltre di che, credo ch'ei sarà letto
 Per di dentro da Voi, non per di fuori,
 Giacchè ne dimostrate aver diletto.
 Io sò ben, che ci son certi Lettori,
 Che studian le coperte solamente,
 E così poi diventano Dottori.
 Ma dall'Altezza Vostra a simil gente
 C'è fo la differenza, che ci corre
 Giusto dalla sostanza all'accidente.
 Però non volli il libro in gala porre;
 Perchè aprendolo poi, l'aspettativa
 Di lui formata, gli s'avesse a torre.
 E persa affatto ogni prerogativa
 (Se pur n'ha niuna) l'asino restasse,
 Ch'Esopo parmi che sì ben descriva.
 Se Vost'Altezza non s'ricordasse
 Di questa Storia la racconterò
 Così alla buona, e con parole basse.
 Era una volta un'Asino, e non sò
 Il quando perlappunto: il caso è antico;
 Ne ad unguent si può dir, com'egli andò.
 Egli era un'Asinetto, un po' nemico
 Della fatica: e se n'andava a spasso,
 Pascendo a uso per un colle aprico.
 E men-

E mentre sen' andava passo passo ,
 Ora ragghiando come un rusignuolo
 Ora facendo gentilmente il chiaffo ;
 Entrò in un bosco : e appesa ad un querciuolo
 Vide la pelle d' un leon , ch' avea
 Tirato minfe , o vogliam dir l' ajuolo .
 In veder quella spoglia , che metteva
 Terrore ancora , l' Asino ribaldo
 Per la paura più non si movea .
 Parea di sasso , tanto stava saldo :
 Non battev' occhi , avea gli orecchi ritti :
 Ora freddo sudava , ed ora caldo .
 I piedi tutt' a quattro in terra fitti
 Teneva : ed era sì di moto privo ,
 Che i boti non stan mai sì fermi , e zitti .
 Nè avrebbe un passeggiar contemplativo
 Distinto a un tratto mai , se il vero morto
 Era il leone , o quel somaro vivo .
 Pur della verità fattosi accorto ,
 E scosso il van timor l' Asin smarrito ,
 Pensò di nuovo a prenderli di porto .
 A quella nobil pelle il piede ardito
 Stese , e se ne coprì le dure schiene ,
 Ed aspetto mutò , non che vestito .
 Ad un fonte affaccioffi , o di star bene
 Tanto gli parve , che l' animalaccio
 In maschera così fuor se ne viene .
 Ed entrato colà tra' l' popolaccio
 Degli altri bruti , tutti spaventati
 Alla comparsa sua si fer di diaccio .
 Se ne fuggivan come spiritati :
 Ed ei godeva , o sen' andava lieto ,
 Per sue scorrendo lo campagne e i prati .
 Quand' egli non potendo star più cheto
 Fuori mandò della sua voce il tuono ,
 Che fece ogn' animal tornare addreto .

Fu conosciuto a un tratto al dolce suono
 Dell' asinino accento, e più deluso
 Restò viepiù lasciato in abbandono.
 Toltogli di sul dosso e di sul muso
 Quel cuajo illustre; per cui fu stimato
 Rimase miserabile e confuso.
 Così 'l mio libro nel venirvi ornato,
 Finchè non fosse da Voi stato aperto,
 Forse viepiù saria stato apprezzato.
 Ma perduto nel leggerlo ogni merto,
 Acquistato al di fuor, tolto ogni prezzo,
 Il discredito, suo sora più certo.
 Ve lo mando però senz' alcun verzo:
 Sen vada senza fronzoli, ma schietto:
 E vi muova a pietà, non a disprezzo.
 Anzichè nel pigliar certo spaghetto
 Per ammagliarlo dopo averlo involto
 E mandarlo segnato e benedetto;
 Dissi, nel dargli il buon viaggio: O molto
 Più avventurato libro or se' di me:
 Vedrai chi a me di rivedere è tolto.
 Vedrai quella Signora, che già fè
 Di quà partita: e credo sia finito
 Il terzo lustro, ch' Ella più non c'è.
 Ne rimase il bell' Arno impoverito:
 E tu vedrai come fastoso il Reno,
 E lieto scorra, che ne fu arricchito.
 Or vanne pure, o tè felice appieno,
 Che i lacci, onde da me se' stato avvinto
 Dalla mano di Lei tolti ti fieno!
 Vattene pure in abito succinto:
 E sappi, che tu vai davanti a Lei,
 Più da' comandi suoi, che da me spinto.
 Godi di non ti far quel che non sei;
 Perchè tradir l'ingenuità Tedesca
 Con Italiana ipocrisia non dei.

Ogni

Ogni folle ambizion da te se n' esca,
 D' essere adorno d' ottimo lavoro,
 O legato in bazzana alla Francesca,
 D' aver le carte intonacate d' oro,
 Coperte di sommacco o di sagrì;
 Che saria tua vergogna un tal decoro.
 Chi ti vedrebbe poi comparir lì
 Così sfarzoso in modo straordinario,
 Direbbe: O che bel libro è questo qui!
 Un trattato sarà non ordinario:
 Che belle cose mai dee contenere!
 E farebbe un giudizio temerario.
 Oltre di che, tutta la gloria avere
 Dei da quella Signora, allorchè in mano
 Ti piglia, e l'occhio in te vuol trattenere.
 Questo sarà 'l tuo pregio il più sovrano,
 Che a tè dar lustro, e mè potrà far noto,
 Anche in clima da noi così lontano.
 Vattene, o figlio, offrirti a Lei devoto:
 Di, che di capo d' un tal Padre uscisti,
 Ch' è pien di grilli, e di cervello è vozo.
 Che non so come in luce tu venisti:
 E che il tuo genitor s' ha partorito:
 E bello, com' egli è, tu riuscisti.
 Che di molt' anni fosti concepito,
 E nondimen nascesti sconciatura:
 Ed ancor di crear non se' finito.
 Che il signor padre, quanto sà, procura,
 Come fa l' Orsa agli Orsacchini suoi,
 Di darti sempre qualche leccatura.
 Ma inutili saran gli sforzi: e noi,
 Come quelle bestiacce per appunto,
 Lecca e rilecca, saremo goffi poi.
 Basta: portati ben, vanne in buon punto:
 E Vost' Altezza facciagli l' onore,
 Tosto che a' piedi Vostri ei sarà giunto,
 D'

*D' accoglierlo con altrettanto amore ,
Con quanta mai benignità l' ha chiesso
Ed in sua protezion pigli l' Autore :
Ch' è quel , che sol m' imperta , e vada il resto .*



*Alla Medesima
le manda una sua Commedia.*

CAPITOLO IV.

M' Impose il Serenissimo Gran Duca,
Qualmente a fare un'altra Commedina
Sull' andar della prima io mi conduca.
Perch' ei per Vost' Altezza la destina,
Sull' asserir, che quella non vi spiace,
Benchè di stile e d'invizion meschina.
Or di questo comando si compiacque
Mia Musa sì, che nella poveretta
Alto desio di ben fervirvi nacque.
E a correre si diè con tutta fretta,
Che ansante sù per l'erta di Parnaso
Parea giusto un cavallo da carretta.
Giunta, senza riposo a dar di naso
Corse a Mona Talia, ch'è deputata
Sulle Commedie: ed ella sola è il caso.
E quivi a' piedi suoi stracca e sudata
Buttossi: e quella Musa gentildonna
Disse: Che fate voi sì scalmanata?
Rizzatevi, e sedete, e nella gonna
Rinvoltatevi ben; che un mal di petto
Voi non pigliaste, sapete, madonna.
E così a piè d'un lauro addirimpetto
La fe sedere: e perchè s'asciugasse,
Le prestò fino il proprio fazzoletto.
Quindi dal sen tutta gentil si trasse
Da quattr' o cinque coccole d'alloro,
Perchè con esse un po' si ristorasse.
Preso ch' ell' ebbe un così gran ristoro,
Di tal sostanza: due chicchere piene
Di poi davanti a lor portate foro.

ERA

Era quella m'è acqua d' Ippocrene,
 Ch' è leggier quanto sia quella di Pisa.
 E rinfresca in compor l' aride vene.
 Quindi Talia colla mia Musa affisa,
 Finita questa sì lanta merenda,
 La interrogò della cagion precisa
 Del suo venir: e per qual mai faccenda
 Colà s'è in cima avea presa la via,
 Con una furia poi così tremenda.
 Mia Musa disse allor: Mona Talia
 Son venuta quassù, perch' ho bisogno,
 Ma grandemente, di Vostignoria.
 Io mi stò terra terra, e non agogno
 Cose sublimi: il mio cervello è poco;
 Ma tanto poco, ch' io me ne vergogno.
 Per tanto vostra protezione invoco
 In questo caso: e se voi m' assistete,
 In verità voi mi farete giuoco.
 Voi dovete saper, se nol sapete,
 Come per l' Elettrice Palatina,
 La qual' io sò, che voi ben conoscete,
 Deggio comporre un' altra Commedina
 Da capo a piede: or voi vedete, io sono
 Di concetti e d' arguzie poverina:
 E merito pietà, non che perdono.
 Ch' ho io a dir? non sò, non voglio fare?
 Quest' è un parlar, che non è troppo buono.
 Però bisogna un po' la barca aiutare:
 Insegnarmi qualcosa, e tralle tante
 Vostre Commedie, una per me trovare;
 Acciocch' io possa poi farla galante
 Con quel degli altri, com' appunto è in uso
 Fra molte genti, e ce ne sono, oh quante!
 Rivolse allora quella Musa il muso
 Verso la mia con maestà e decoro,
 E le rispose: Io ti perdono e scuso.
 Fagiuol. Lib. III. B Tu

Tu pensi entrar nel nostro sacro coro
 Senza merito alcun: tu vuoi cantare,
 Mentre l'accento tu non hai canoro.
 Cinto d'edera il crin tu vuoi portare;
 Impugnar la mia maschera gentile,
 Ed il mio focco nel tuo piè calzare.
 Come quella tu se' cornacchia vile,
 Vorresti ornarti colle penne altrui:
 Ed al pavon così farti simile.
 Son troppo vani e folli i pensier tui:
 Tu se' ignorante, e vuoi parer dottora:
 Febo non vuole Ipocriti da lui.
 Studia ed impara, e poi su vieni: e allora
 Consiglio ti darò, ti darò mano.
 Ma l'opra tua è necessaria ancora.
 Tu far vorresti come quel villano,
 Ch'entrò col carro, e insieme con ambeduoi
 I giovenchi nel mezzo d'un pantano.
 E allor tutto affannato i preghi suoi
 Porgeva a Giove, acciò tosto cavasse
 Da quel fango profondo il carro e i buoi.
 Udillo Giove, e disse, che sperasse
 Nel suo poter; ma intanto anch'egli a uscire
 Spignesse il carro, e i manzi stimolasse.
 Perchè non basta solamente dire;
 Ma bisogna anche fare, e far da se:
 La manna in bocca non vuol più venire.
 Musa Fagiuola, or così dico a te,
 Vorresti far la comica, e non sai:
 E senza pensar più ricorri a me.
 Pertanto donde tu venisti, or vai:
 Leggi, ma non commedie tali e quali,
 Da cui nulla di buon s' impara mai,
 Molto men certi drammi musicali,
 Ch'oltre ogni buona regola smarrita,
 Han cattivo costume e mille mali.

Per

Per farti in ciò valente ed erudita
 leggi Plauto, Aristofane e Terenzio :
 Questi nel dolce e nell' onesto imita.
 E se questi studiar ti pare assenzio,
 Sappi, che il mele non vien mai senz' esso :
 Basti questo per ora, e ti licenzio.
 Così mia Musa, senza far progresso,
 Colle trombe nel sacco in giù discese.
 Che vuoi tu dir? voi mi direte adesso.
 Vo' dir, che nondimeno ella si prese,
 Così squorata e messa in un calcetto,
 A compor la commedia, e la distese.
 Ripiena ella sarà di ogni difetto,
 Ma l'ubbidienza in lei potè così,
 Che a se stessa non ebbe alcun rispetto.
 Il comando di farla ella eseguì :
 Or se non ebbe il pregio in farla bene,
 Tor non se le può questo, che ubbidì.
 Acclusa qui pertanto ella sen viene
 A portarla a' piè vostri : e più non sale
 A cercar di Talia lassù in Pirene.
 Basta che vostra Altezza Elettorale
 Le faccia cuore, ed animo le dia,
 Se nò, allor saria per farla male.
 La bontà vostra generosa e pia
 Col sol gradir quest' operetta può
 Torle ogni affanno, ogni malinconia.
 Proteggetela Voi : che allora nò
 Bisogno non avrà di far satollo
 L' arido labbro ad Elicona, oibò.
 Siatele voi Talia, e siale Apollo
 Il vostro Genitore : e allor vedrete
 S' ella saprà tener la cetra al collo.
 Se voi ed egli le comanderete,
 Saran questi gli sproni ; onde il suo trotto
 Lasciando, anche volar voi la vedrete.

E quella voce sua di gazzerozzo
 Potrebbe diventar forse di cigno;
 E in tasca aurà le nove suore e l'otto.
 Un guardo vostro affabile e benigno,
 Rivolto in quest'offerta miserabile,
 Basta a frenarle ogni livor maligno:
 E se fora un vil pruno anche ammirabile,
 Mentre avesse il natal, non già dal suolo,
 Ma da una pietra, a concepirlo inabile.
 Tanto più gran Signora io mi consolo,
 Che questa mia Commedia vi sia grata
 Per tal cagion, considerando solo
 In che cervello steril è mai nata.



Alla Medesima.

Le dà ragguaglio d' una Commedia, recitata da alcuni Cavalieri nella Villa deliziosissima del Serenissimo, ed Eminentissimo Principe Francesco Maria Cardinale de' Medici.

CAPITOLO V.

SI compiace per sua benignità
 Il Signor Cardinale vostro Zio
 Palesarmi la vostra volontà.
 Cioè, che una relazion facc' io
 Della Commedia, ch' ei fece a Lappeggio:
 E sia descritta in un Capitolo mio.
 Imbrogliato un tantino in ciò mi veggio,
 Perchè da un pezzo in quà vie sempre più
 La memoria da me piglia il puleggio.
 Oltredichè per dirla, non vi fu
 Tempo da osservarla nè anche beno,
 Così presto fu fatta, e messa sù.
 Al Signor Cardinale, quando viene
 Una voglia, pensate, ell' è finita:
 Io stimo assai colui, che lo trattiene.
 Chi volesse far seco una stampita,
 E', come diciam noi, dar fieno all' ochie,
 Non è seco per far gran riuscita:
 Le dimore con lui fian brevi e poche:
 Ei più compatirà le genti ladre,
 Che le pigre, flemmatiche e dappocche.
 Credo non desse alla Signora Madre
 Tempo d' aver le doglie quando il fè,
 O per le poste il generasse il Padre.

Io posso dire a vostr' Altezza, che
 Due anni son; lassù ch' ei mi chiamò
 A mezzo giorno (e ciò Vangelo egli è.)
 Di far' una Commedia m' ordinò
 Allora per la sera: ed il soggetto
 Si compose, distese, e recitò.
 In oltre vi s' aggiunse anche il balletto:
 Vi fu l'abbattimento: e finalmente
 In sei ore ogni cosa ebbe l'effetto.
 E quel che se stupirmi maggiormente,
 Fu, che tai cose furon fatte tutte
 Da chi di ciò non ne sapea niente.
 E quelle genti in un baleno istutte
 Recitaron, schermirono e ballarò,
 E fecero bravure da Margutte.
 Questo Signore per far presto, è raro:
 E quel ch' io stimo, gli riesce: e fa
 Che faccian gli altri quel che non sognarò.
 Bisogna ire a Lappeggio, e veder là,
 Addove pare che per via d' incanti
 Faccia quanto mai vuole, e quanto sà.
 Dove non era goccia d' acqua, tanti
 In breve vivi fonti ei volle avere,
 Che si trovano adesso in tutt' i canti:
 Le vasche, le conserve, le peschiere,
 I boschetti, le grotte e le verzure,
 Si fanno dar vedere al non vedere.
 N' un tratto salian su statue e pitture,
 Gallerie, gabinetti, terrazzini,
 Lontananze, vedute e diritture.
 Come i funghi fa nascere i giardini:
 Cangia i tuguri in nobili stanzoni,
 In palazzì le case a i Contadini.
 I boschi in amenissimi stradoni:
 Ne' viali, ove appena entrava un solo,
 Oggi due mute insieme vanno a gironi.
 Ogni

Ogni cosa lassù s'assì in un volo :
 Vi è tutto, fuor che il tempo : o questo mai
 Non v'è, nè se ne dà pure un saggiuolo.
 Questo Signore, a quel che io offervai,
 S'adatteria al divin; che le parole
 Dixit & facta sunt piacciongli assai.
 Pero si prova a fare ciò ch'ei vuole :
 Prenderia un po d'onnipotenza in presto ;
 Ma tal servizio a niun far mai si suole.
 Tutto con lui s'ha fare, e farlo presto :
 E ben quest'anno alcuni Cavalieri
 Hanno provato quanto io dico e atteso ;
 Non sò di chi si fossero i pensieri
 Di porre in campo una Commedia, quale
 Fu subito accettata volentieri.
 Ma poi bisognò loro impennar l'ale
 Nell' operar; che se v'aveste visto,
 Erano in un imbroglio madoinale.
 Ognun studiava, ognun s'era provvisto
 Di calamajo e fogli; ognun scriveva,
 E più d'un stava impensierito e tristo.
 La parte ciaschedun si componeva :
 E l'un coll'altro se la concertava,
 E di saperla a mente gli pareva.
 Davanti ad una spera altri provava
 I gesti e i passi : e come i funajuoli;
 Or venia innanzi, ed ora indietro andava,
 Sparivan' altri, e se n'andavan soli
 Per le ragnaie, e chi per li boschetti :
 E quivi recitavano a i querciuoli.
 Chi ritrovato avea di bei concetti,
 Con qualche bosta assai frizzante e viva ;
 Ma poi a tempo non gli venner detti ;
 Perchè di mente ciaschedun gli usciva :
 E se ne ricordava giusto, quando
 A proposito punto non veniva.

Chi in camera si stava pernottando,
 E tutta notte sotto le lenzuola,
 Stava com' un moscone brontolando;
 Chi di chiacchiere avria tenuto scuola,
 Ma giunto in palco (o gran disavventura!)
 Perdeva in quell' istante la parola.
 Quelle tavole in somma fan paura:
 Scottan, benchè sian fredde: e in passeggiarle
 Vien de' brividi ancora alla bravura.
 Son maschi i fatti, e femmine le ciarle:
 Bisogna esporli, e in specie all' improvviso,
 Son certe imprese non da tutti a farle.
 Vorrei vedere un po qualche Narciso,
 Che critica ogni virgola, ogni detto,
 E fa il sacciuuto, in ogni cosa intriso:
 Vorrei dico veder questo suggerito.
 Retitare una parte anche imparata,
 E con un dietro a fargli da soffietto;
 Eh' io arrabbì, s' e' ne dice buccicata:
 E quel che fa sì bene il grazioso,
 Allor farebbe recar la brigata.
 Il Comico è mestiero faticoso:
 Ed io lo so, che mi ci son trovato,
 E m' è parso un negozio affè scabroso.
 Però sarà da me sempre lodato
 Ciascun di quei Signor, che recitano
 Con aver poco o nulla concertato.
 Benissimo al soggetto s' adattaro,
 Qual' era intitolato il Giocatore:
 Ed essi in vece di studiar, giocarò.
 E pure si portaron con valore:
 Fecion due balli, ed un abbattimento:
 E tutto si può dir fecero in ore.
 Ed io ci feci questo avvertimento:
 L' autor della Commedia era Franzese,
 Però con furia vi si diede drento.
 E que-

E questa furia ancora me sorprese,
 Che Prologo e Finale ebbi a comporre:
 E nel dì si cantò, che si distese.
 Per tanto il modo bisognò disporre
 Di far tutto: e il maestro di Cappella,
 E il musico con me si venne a porre.
 Stavamo al cimbalo: uno la cartella
 Prepara per le note: ed io mi dava
 A scrivere: e quell' altro canterella.
 Quanto componev' io, l' altro pigliava:
 E via via in musica metteva:
 E il cantore in quel mentre l' imparava.
 Nel tempo stesso, che ciò si faceva,
 Qualche canchero e rabbia si mandò:
 A chi poi, questo quì non si diceva,
 In conclusione il tutto innanzi andò:
 Le parole, la musica, e la festa
 Con applauso finì, qual cominciò.
 Ch' è quanto posso raccontarvi: e questa
 È la vera e sincera relazione:
 E da dir, che a me paja, altro non resta.
 Poteva darla con più distinzione;
 Ma bisognava anche sapere: or Voi
 Per tanto m' averete compassione.
 Questa scusa mi par forte: po' poi,
 Quand' un fa quanto sa, non à tenuto.
 A più: così si suol dir quà fra noi.
 Non a Lappoggio, dove è uno statuto,
 Che comanda che un faccia ancora quello,
 Ch' egli non sa, e non ha mai saputo.
 Se costà fusse ancora, io me n' appello.
 Alla discrezione e pietà Vostra,
 Che conosce, che a caso io non favellò.
 E se volete dall' a Musa nostra
 Qualch' altra Commedina, comandate:
 Gode mia penna, se per voi s' inchiostra.
 E s. Ma

Ma quandò per mla sorte la vogliate,
 Non me lo dite il dì che la volete;
 E dal Signore Zio non imparate.
 Co' debitori scarfi di monete,
 Per cavarne qualcosa, si dà loro
 Tempo a pagare, come voi sapete.
 Che se costretti pur vengon costoro,
 Si ritiran di fatto, e in chiesa vanno,
 E pagan tutti collo stare in coro.
 Io son debitor vostro, e tal mi fanno
 Gli obblighi miei, è ver; ma di giudizio
 Son scarso assai, e viepiù scema ogn' anno.
 Però chieggio del tempo il beneficio.
 Per ubbidirvi: se mancherà elli,
 Nè mi vorrete far questo servizio;
 Il mio, ch'è già tra i deboli cervelli,
 Astretto perderassi immantinente:
 Io mi ritirerò ne' Pazzerelli,
 Bonstr' Altezza non avrà niente.



Alla Medesima.

*La ringrazia d'aver ottenuto, per suomezzo,
dal Serenissimo Granduca il
Magistrato degli Otto di
Balìa.*

CAPITOLO VI.

Sempre più vostr'Altezza Ellettorale,
Quanto meno io lo merito, procura
Di farmi qualche grazia speciale.
Voi mi raccomandaste con premura,
All'Altezza Real del Padre vostro:
E l'esito ad ognor me n'assicura.
Perchè scrivete voi di buono inchostro;
A porre un favorevole rescritto
Alle suppliche mie pronto si è mostro:
E siccome intrapresi il cammin dritto
Per ringraziarlo, come convenia,
Con Voi ancor non voglio stare zitto.
Ei mi ha fatto degli Otto di Balìa,
Ch'è un Magistrato, che ha l'armato braccio,
Per castigar la gente iniqua e ria.
Non vi so dir, s'egli è un tremendo impaccio,
Chi sulle forche condannare a vita,
A chi batter galere nel mostaccio.
In somma egli è d'autorità infinita,
Mentre s'estende a condannare a morte,
Ch'è il più che possa farsi porre a uscita.
Or'io, che ho il cuore d'una certa sorte,
Tentro e sfoscio, non m'adatto bene
A farlo duro, a convertirlo in forte.
Gran rabbia contro i rei tosto mi viene,
Massime contro a chi vota le borse:
Molto più contro a chi vota le vene.

Ed in quel punto mi verrebbe forse
 Voglia di fare il giudice ed il boja :
 Sarei più crudo delle Biliorse.
 Io vorrei che tirassero le cuoja
 Speditamente, e non fargli patire :
 Chi ha viver viva, e chi ha morire e' muoja.
 Ma poi com' io ci penso, intenerire
 Mi sento : perch' io son d' un certo umore
 Di pasta dolce, come si suol dire.
 Fortuna come dir, che il mio rigore
 O la elemezza mia servono a poco :
 Vostro Padre è il Real difinitore.
 Egli alla fin resta padron del giuoco :
 Il Magistrato dice, ed egli fa :
 E l' ultimo suo voto, ha il primo loco.
 Sicchè, se io vel ho a dir com' ella stà,
 Vivo quieto in questo : e penso a quando
 La provvisione si risquoterà.
 E quì il forte stà del mio comando :
 Il Magistrato dura quattro mesi,
 I quali bramo passin via volando.
 Perchè allotta risquocionsi i tornefi :
 Ch' è quel, ch' io ho bisogno veramente,
 Per sostener tutt' i miei gravi pesi.
 Se voi sapeste, quanta è mai la gente,
 Che mangia alle mie spalle : e sopra me
 Quanti presumon far ballare il denar ;
 Vi stupireste a proporzion di quel, che
 Io ho d' assegnamento : e pur è vero,
 Si ha a spender' anche quando non ven' è.
 O questo sì m' intorbida il pensiero,
 E mi leva dal crocchio delle Muse,
 E mi toglie l' allor di sul cimiero.
 In verità restan l' idee confuse :
 E sull' ora viepiù del destinare,
 Che non vi voglion li pretesti o scuse.
Esce

Esce la voglia allora di cantare :
 E non è poco colla sofferenza
 Pensare a' modi di non bestemmiare :
 Invocare di cuor la Provvidenza ;
 Ma quando il tempo passa, i Pagjuolini
 Non vogliono campar così a credenza .
 E que' ripieghi non ho io divini ,
 Di saper satollar turbe affamate
 Con cinque pani , e con due pesciolini .
 Saremo undici in breve : e acciò intendiate
 Mia Moglie in luce un' altro mangiapane
 Darà Appanto in sul finir la state .
 E se di somigliar non si rimane
 Gli altri, dovrebbe avere ottimo gusto ;
 Che de' rosumi lor non gode il cane .
 Oiauno è così bravo bellimbusto ,
 Che mangia sempre : e quando dorme credo ,
 Che sogni di manziar per tornagusto ;
 Ond' io , di tal bravura che m' auido ,
 Ogni salsa e sapore ho proibito ,
 Come superfluo e inutile corrodo ;
 Giacchè per conciliar lor b' appetito ,
 Non occorre : ed il farlo crescer loro ,
 Un ridurmi farebbe a mal partito .
 Veramente il consumo di costoro
 Consuma me , che consumar non posso
 Un momento in comporre in stil canoro .
 Per forza a roder toccami quest' osso :
 Or vedete se v' è modo , ch' io canti ,
 E che il plettro gentil venga percosso .
 Se manean , Serenissima , i cantanti ,
 Non si posson compor carmi contenti :
 Il suon de' soldi fa gli nomin cantanti .
 E senza questo scordan gli strumenti :
 E l' accompagnatura è così trista
 Che il canro e il suono fa allegare i denti ,
 E

E' ver, ch' adesso ho fatto tal conquista
 Per vostro mezzo; ma che prò, s' io penso
 Che solo io son per quattro mesi in lista?
 Rimango quasi stupido e melenso:
 E questo lenitivo, ch' ora io sento,
 Non scema nò, rende 'l mio mal più intenso.
 In quella guisa, che il magnano intento
 A spruzzar' acqua sul carbone acceso,
 Viepiù l'insuoca, in vece resti spento.
 O mia Signora, se v' aveste preso
 A curarmi, perch' io guarissi in fatto,
 La ricetta, che v' è, v' avete inteso.
 Acqua, che duri, e non che tratto tratto
 Spruzzoli; perchè spengasi l'arsura,
 Che può star poco a incenerirmi affatto.
 E un fiume non vi vuol: basta una pura
 Fonticina perenne, che l' incendio
 Il mio non è delle Trojane mura.
 Un tal qual tenuissimo stipendio,
 Che mi durasse fin ch' io vivo, fora
 Capace a riparare al mio dispendio.
 E poco tempo durerebbe ancora;
 Perchè non s' usa più campar cent' anni:
 E de' cinquanta quattro io son già fuora.
 Voglio dir' io, che per trarmi d' affanni,
 Vi vorrebbe anche poco; ma il niente
 Mi par meno, e non credo ch' io m' inganni.
 Io frattanto ringraziovi umilmente,
 Perchè pietosa ognor di ricordarmi
 Al vostro Genitore aveste in mente,
 E vi supplico sempre ad ajutarmi,
 Che mi farete ognor favore espresso.
 Se seguirate di raccomandarmi.
 Perchè, se nol sapeste, io vi confesso
 (E m'è dispiace il vero avervi a dire)
 Giusto il bisogno mio comincia adesso;
 Ma se volete voi, potria finire.

Al-

Alla Medesima.

*La ringrazia d' aver' ottenuto per
suo mezzo la conferma del.*

Magistrato degli

Otto.

CAPITOLO. VII.

Come l' Altezza vostra fa così,
Ottimamente passeran le cose.
Anche per l' avvenir, non che fin qui.
L' obbligo dunque a' vostri piè mi pose:
E il farvi un nuovo umil ringraziamento
A proporzion di quanto egli è, m' impose.
Io che il veggio grandissimo, pavento
A ringraziarvi una sol volta: e poco
Mi pare ancora l' arrivare a cento.
Basta, quand' anche io diventassi fioco
A ringraziarvi ognor sarei scarfissimo,
Perchè pur troppo m' faceste giuoco.
Il vostro Signor Padre Serenissimo
Col mezzo vostro le preghiere mie
A graziare di nuovo su prontissimo;
Sicchè se voi per me sempre ogni die
Così pregate, e i' vengo consolato.
Frappoco vi porrò nelle Tanie.
Egli era già finito il Magistrato:
Le monete riscosse e consumate:
Ed ecco non ostante rinnovato.
Il che vuol dir, che quattr' altre mesate
Seguiterò a seder pro Tribunali,
A dar sentenze, o vogliam dire asciate.
Dio guardi i rei da' lor commessi mali.
Perchè io mi son di tenero indurito,
In questo mestar caust criminali.

Io mi son mezzo mezzo infiscalito :
 Ed allor ch' io mi metto indosso il lucco ,
 Da Pilato mi par d' esser vestito .
 E quando in esso insacco e m' imbacucco ,
 M' entra in quel punto la dottrina in testa :
 Quando mi spoglio, torno un mammalucco :
 E v'è proibizione manifesta ,
 Che senza non si possa far niente ;
 Dunque tutto il saper sta in quella vesta .
 In conclusione io stò bena al presente :
 E infino a Marzo non sarà stucchevole ;
 Uscirvi non vorrei però di mente .
 Stiamo un po' lontanetti : e consapevole
 Sono , che non fu mai la lontananza
 Alla memoria troppo favorevole .
 Oltredichè rifletto , che in sostanza
 Non sono un sì cospicuo personaggio ,
 Da tenerne distinta ricordanza .
 Onde se a supplicarvi di vantaggio
 Ardito ed importuno sarò io ,
 Non l' ascrivete a irreverenza , a oltraggio .
 Perch' un sì raccomandì sempre a Dio ,
 Insolente giammai non gli fu detto ,
 Nè comandato ch' egli abbia il restio .
 Anzi più buono stimasi , e perfetto
 Chi orando impiega tutte quante l' ore :
 E così fassi il suo pregar più accetto .
 Pregar sempre si dee senza timore :
 E ciò che ei vuole , debbesi attenero
 Coll' assiduità dall' oratore .
 I Grandi quaggiù in terra al mio parere
 Simili sono a Dio : le grazie fanno
 Sempre per via di suppliche e preghiere .
 E quei , che a supplicargli non andranno ,
 Secondo i conti e gli abbachi che ho fatti ,
 Nulla mai de' lor dì non otterranno .

Ci son certi però superbi matù ,
 I quali , quando ottengono , han per uso
 Di millantar che non han chiestò in fatti .
 E i' , non sò come il Principe ha profuso
 In lor sue grazie ; quasi che lor l' abbia
 Compartite pel sol loro bel muso .
 O e' mi vien pure , in udir ciò , che rabbia :
 Vedere un fantocciaccio sdolcinato ,
 Che non sa per parlare aprir le labbia .
 E vuol far creder , perchè egli è sguajato ,
 Che ve ne sia bisogno : e che per questo
 Sia necessario , ch' ei venga impiegato .
 Quando si sà , che egli non solo ha chiestò
 Ma che vistosi senz' abilità ,
 Fin dal merito altrui l' ha presa in presio .
 Ha messa su quanta mai gente stà
 Al Sovrano dintorno : e infin promesso
 Di regalare ohì farà e dirà .
 Serenissima , in vero io vi confesso
 La mia sventura : stando chiotto , a me
 Nulla offerto non fu , nè su promesso .
 Che io supplichi bisogna , e preghi : e se
 Qualche volta mi vien detto di nò ,
 A supplicar torno di nuovo affè .
 Danari , come dir , non ne darò
 A chi l' affare intavoli e rigiri :
 E la forte ragione è ch' io non ho .
 Pertanto vostr' Altezza non s' adiri ,
 Se mentre la ringrazio , in dirle come
 Tornerò a chieder , non par eh' io respiri .
 Oltre di che mi crescono le sorme
 De' guai , ch' ognor m' opprimono le schiene ,
 Dal continuo sgobbar sempre più dome .
 Quel nuovo mangiapàn , se vi sovviene ,
 Ch' io vi dissi , che al fine della state
 Mi dovea nascer nacque presto e bene .
 Fu.

Fu maschio, e gode buona sanitate :
 E' grande e grosso, ed ha buona collottola
 Al par di quel che l' abbia un Padre Abate.
 Non ha due mesi, e pesa che gli acciottola :
 E già di pappa ingozza pieno un pentolo :
 Nè lo svaga da ciò canzona o frottola ;
 Poi con gusto poppar tal volta sentolo ;
 Ch' io l' aſomiglio ad un procuratore ,
 Quando mugne la borsa al suo clientolo .
 Io la natività sulle prim' ore
 Di già gli ho fatto : e dico, che costui
 Vuol essere un solenne mangiatore .
 Mia moglie, essendo gravida di lui,
 Raccomandossi a San Nicola : io pronto
 A' porgli il nome di tal Santo fui .
 Ma dopo a Santo tale ho fatto conto
 Di chiedergli la grazia , ma davvero :
 Ed ei mi scuserà s' io sono impronto .
 Ho osservato (il che mi dà pensiero)
 Che suoi si chiaman certi panellini ,
 Quasi della figura d' uno zero .
 E son miracolosi e son divini :
 Dione guardi un' incendio o malattia ,
 E tutti gli altri casi repentini .
 Or' io, che ei desse anche virtù vorria
 A' questi panellini benedetti ,
 Quando vengono almeno in casa mia ;
 Che dove son di giro angusti e stretti ,
 Si dilatasser prodigiosamente .
 Oh quanto a' figli miei sarieno accetti !
 Essi alla devozione solamente
 Badar non fanno : e che per quella basta
 Anch' un minuzzol, non ne san niente .
 Io lor lo persuado ; ma sì vasta
 Non han l' idea, nella qual entra solo,
 Che sia meglio quel pan, dov' è più pasta .
 Pe-

Però, Signora, or che crebbe lo stuolo,
 E con questo son' or sette gl' infanti,
 Cresce a me ancor festuplicato il duolo:
 Io ho gusto, che ciascun mi venne avanti
 A rallegrarsi della nuova prole:
 Gli ringrazio e gli ho in tasca tutti quanti.
 A rallegrarsi a lor tocca in parole:
 A me a dolermi in fatti: questo è quanto.
 Ora basta: sia un po' quel che Dio vuole.
 Ho una figlia, che al fin del' Anno Santo
 Mi nacque: e i' cominciai gli anni cattivi,
 Perchè n'ebbi tre altre a quella accanto:
 E il bello è ch' elle son tutte tra' vivi:
 Alzano il capo, mentre il mio s'abbassa,
 In pensâr come presto il tempo arrivi.
 In tanto la maggiore se la passa
 In convento: ed ognor mi dà le nuove,
 Che colà dentro volentier si spassa.
 E che vuol restar lì, nè andare altrove:
 Le Suore aggiungan, che sarebbe un danno
 A torla, che a star lì Gesù la muove.
 Io non sò già, come le cose andranno:
 Le Suore dicon ben, son buone e care;
 Ma intanto voglion trenta scudi l'anno.
 E quando passa il tempo del pagare,
 Mandan' un lor risquotitor devoto,
 Che umilmente mel viene a ricordare.
 E fermandosi immobile qual boro,
 Aspetta la risposta: ed io rispondo,
 Che gli è dover; ma il borsellino è voto.
 In stato tal di cose io mi confondo:
 Le Monache son tutte devozione:
 La ragazza vuol dare un calcio al Mondo.
 Or Gesù, che le diè la vocazione,
 Tolga ad esse il voler que' trenta scudi:
 O diagli a me per lor soddisfazione.

Ma

Ma dissi mal : che un' s' affatichi e sudi
 Comanda : ed ei con alta provvidenza
 Dà il freddo a proporzion , che vede ignudi .
 Vuol che usiamo ogni nostra diligenza :
 Vuol la nostr' opra , ed ei dà poi l' ajuto :
 E in tanto meritiam colla pazienza ,
 Però s' io m' affatico e se m' ajuto
 Con vostr' Altezza , io fo l' obbligo mio ,
 E nulla più di quel ch' io sia tenuto .
 E voi farete il vostro appresso a Dio
 Coll' ajutare uno che v' à all' ingiù ,
 Nè sà dove attenersi , il qual son io .
 E così tutti e due colla virtù ,
 Voi della caritate , io del soffrire ,
 Ci farem strada per andar lassù .
 Perche voi già , senza ve l' abbia a dire ,
 Sapete , il Paradiso i grandi e i ricchi
 Lo deon comprare , se vi voglian' ire .
 A chi ha bisogno , perchè vi si ficchi ,
 Convien' ir rabbuffato come un gufo :
 Stenti , lavori , e 'l cervel si lambicchi ;
 Perchè nessuno non l' ha a avere a uso .



Alla Medesima:

*La ringrazia d'un regalo di monete , in tempo
d'una sua malattia , ed in morte del suo
figliuolo maggiore .*

CAPITOLO VIII.

Non solo, ANNA Elettrice Palatina;
Ma per mesiete anch'ANNA profetessa,
Che sì 'l bisogno mio scorge e indovina.
Nè l'indovina sol, che s'interessa
A tormelo dintorno, e in uno stato
Che la mia casa or più ne viene oppressa.
Ella è di guai un'arsenal formato:
Di mali un effettivo lazzeretto,
Essendovi ciascun stato ammalato.
Usciva uno, e n'entravan due nel letto:
Guarivan due, e s'ammalavan tre:
A chi doleva il capo, il corpo, o il petto.
Chi era infreddato, com'è tocco a me,
Che son due mesi e più, ch'io fo romore
Con un catarro, che il peggior non ci è.
Quando mangio, non sento alcun sapore:
E son da tale intasazione invaso,
Che s'io futo, nè men sento l'odore:
E se così la dura, io son nel caso
Di riformar come superfluo il vitto:
E s'egli è inutil, ch'ho io a far del naso?
Nondimen soffrirei tutto ciò zitto,
S'altro affanno maggior senza conforto
Non mi tenesse amaramente afflitto.
Il mio figlio maggiore, in cui risorto
Pareami d'esser, dove ogni speranza
Avea riposta, in pochi giorni è morto.
Ahi

*Ahi, trista, e dolorosa rimembranza!
 Compito il terzo lustro, ah! già la morte,
 Di troncar gli la vita ebbe baldanza.*

*Ma se gli aperse alla beata sorte
 Sicuro il varco, pria che il vizio indegno
 Lo trasse per vie malvage e storte:*

*Se fu cagion col fatal suo disegno
 D' abbreviar gli i giorni in questa valle,
 Perchè anni eterni ei goda su nel regno:*

*Se sì tosto gli fè volger le spalle
 Al Mondo, donde ei pur dovea partire,
 Perchè al Ciel gisse per più corto calle;*

*Ah che nel duolo mi convien gioire:
 E sulla riflessione del ben, ch' ei gode,
 In un dolce piacer cangio il martire.*

*Di cortese, e di pia forz' è ch' io lode
 L' istessa morte, che di tirannia,
 Di crudeltà chiamai piena, e di frode.*

*E che quel pianto, che dagli occhi uscì
 Pel mio figliuolo così presto ucciso,
 Di pietade non più, d' invidia sia.*

*E se da me lo volle Iddio diviso
 Qui in terra; non mi duol, purchè mi voglia
 Con esso rinnire in Paradiso.*

*Deh figlio mio, da cotest' alta foglia
 Mira il tuo genitor, che tu lasciasti
 A pianger sulla tua gelata spoglia.*

*E se la norma tu da me pigliasti
 Per isfuggir da genti inique e ladre,
 Che sono al viver ben freni e contrasti;*

*Or che tu se' fra le celesti squadre,
 Al mio vivere assisti: ed il figliuolo
 Si veggia fatto proiettor del Padre.*

*E se sperai, che in questo basso suolo
 Tu dovessi esser mio sostegno e aita,
 Sii mi sostegno e aita oggi dal polo.*

E nel

E nel cammin se della nostra vita
 In vece di seguire i passi miei,
 Non fosse accio da te la via smarrita.
 Veloce mi passasti, e i' ti perdei (gio,
 N' un tratto d'occhio: e alfin del gran viag.
 Felice, pria di me, giunto in sei.
 Giacchè indietro restai con mio svantaggio
 In questa selva oscura, almen ti degna,
 Che mi sia scorta di tua luce un raggio.
 E lieto alfin perche a trovarmi io vegna,
 Se tua non son stat' io, sij tu mia guida:
 Ciò che a te dir non seppi, a me tu insegna.
 Ma dove volgo improprie ora le strida?
 Davanti a vostr' Altezza Elettorale
 Son pure: e altrove qual furor mi guida?
 Ah che ben conosch' io, che feci male,
 Non debbon le private altrui passioni,
 Mai disturbare un animo Reale.
 Ma vostra gran pietà fusi e perdoni
 Lo sfogo al fresco duolo: e sappia questo,
 Che non è il primo figlio al Ciel ch' io doni.
 E' il quinto appunto: e più mi rende mesto,
 Perchè più lo conobbi e meco visse,
 Che non conobbi e meco visse il resto.
 Veggio però, che avanti a voi disdisse
 Il comparir così smarrito e perso:
 Or che i miei guai, vostra mercè, prescrisse.
 N' un tempestoso mar mentre era immerso,
 A sollevarmi voi di sì lontano,
 La man porgeste, onde non fui sommerso.
 Porgeste sì la generosa mano;
 E in coppa d' or versando aureo liquore,
 Mi ristoraste in un tal caso strano.
 Nè potevate trovar mai migliore
 Bevanda: e se non è d' oro potabile,
 E' d' oro, che ha per me forza maggiore.

Ho

*Ho gusto , che egli sia così trattabile ;
Perchè s' egli era liquido da bere ,
Sarebbe stato poi manco durabile .*

*Oh che mai gentilissime maniere
Ufaste in rinfrescare un' assetato ,
Con porgergli così pieno il bicchiere !
Quest' è il giulebbo , or ch' io sono infreddato ,
Che matura la tosse contumace ,
E mi ravviva il gusto e l' odorato .*

*E ancora il tatto insin se ne compiace :
La vista ci ha diletto : ed all' udito ,
Quel grato suon , quanto s' adatta e piace .
Rimedio salutare e gradito ,*

*Che a tutti quanti i sentimenti giova ,
E può cavar la sete e l' appetito .*

*Riconosco benissimo alla prova ,
Che da' MEDICI grandi discendete :
E che ricetta tale agli altri è nuova .*

*Perchè se Ipocrate e Galen vedrete ,
Fra tutti quanti i lor medicamenti ,
Questo del certo non lo troverete .*

*Nè val solo a recar tai giovamenti
La medicina ; che l' istesso frutto
Si trae da somiglianti recipienti .*

*Voglio dir' io , che in un casaccio brutto
Si potrebbe servire un della giara , (to.
Quando ogni umor che dentro v'è, sia asciut-*

*Questa però si serbi , e sia la cara
Memoria vostra , che averò ogni dì ;
Ma ch' io la voti vuol la sorte avara .*

Si voti , pure , e viva chi l' empì :

*Ch' con un atto sol di volontà ,
Pud' riempirla di costà a quì .*

Per or la vostra liberalità

*Si ringrazi umilmente , che recò
Al corpo e al borsellin la sanità .*

E que-

E questa tazza quando voterò
 (Spiacendomi d' avere a indovinare)
 Che più presto sarà ch' io non vorrò ;
 Non di brodo , di vin più singolare
 E più atto a far brindisi agli eroi ,
 La voglio empir, che ell' abbia a traboccare,
 E avanti a me , quando vedrolla poi
 Ben colma in giro , allor' io riverente
 Griderò : Gran Signora , io bevo a Voi :
 A voi del Reno inclito onor presente ,
 Dell' Arno io bevo a Voi , speme futura ,
 Grata all' Etrusca e alla Tedesca gente .
 Iddio , che tien de' Rè disinta cura :
 E che in lor man quaggiù sua forza chiude ,
 Voi conservi per nostra , e altrui ventura .
 Il termine de' giorni , in cui rinchiude
 L' umane vite , a Voi prolunghi e renda
 Arbitra d' ogni cuor vostra Virtude .
 In lieta sorte ogni più rea vicenda
 Sempre per voi si cangi : e il mondo ammiri ,
 Voi del poter superno opra stupenda .
 Coll' evento propizio i miei desir
 S' avverin , come io bramo : ed il divino
 Vover gli approvi , e 'l suo vigor vi spiri ,
 Il più remoto clima e il più vicino ,
 Ossequioso adori il nome vostro :
 Così a suo tempo io voglio dir col vino ,
 Come dico di cuore or coll' inchiostro .

Alla Medesima:

*Le narra avere ottenuto dal Serenissimo
Granduca il Magistrato de' Nove Con-
servadori della Giurisdizione e
Dominio Fiorentino: e mostra
sperarne col di lei mezzo
la conferma.*

CAPITOLO IX.

F*inalmente passai dagli Otto a' Nove ,
Mercè l' alta pietà del Padre vostro:
E tutto lieto or ve ne dò le nuove .
Con più facilità scorre or l' inchiostro :
Risoluta or viepiù scorre la mano :
Ed or la penna ha più appuntato il rostro .
O questo è un Magistrato , che in Toscano
Si dice colla barba : ed oltre a ciò ,
Nell' autorità tien del sovrano .
Onorevole è sì ch' io vi dirò ,
Che in dignitade ha pochi superiori ,
Ed in giurisdizion niun l' avanzò .
E quegli antichi nostri barbassori ,
Che di numero nove lo composera :
Bisogna fosser pure i gran dottori .
Nè a capriccio in tal forma lo disposero ;
Ma con avvertimento saggio e dotto ,
A stabilirlo in guisa tal si posero .
Perchè non cinque , non sette , e non otto ,
Ma nove appunto a questo Magistrato
Vollero ? quì ci è gran mistero sotto .
A farlo di tal numero imparato ,
Forse fu da que' grandi Ateniesi ,
Da' quali era di nove il lor formato .
Avea-*

Aveano i Novemviri in quei paesi
 L' assoluta balia di comandare ,
 Di gastigar , d' imporre aggravi e pessi .
 Da que' savj non debbesi pensare ,
 Che un Magistrato a tutti superiore
 Di nove a caso si venisse a fare .
 Secondo me , lor diede nell' umore ,
 De' numeri esser nove le figure :
 E il nove appunto è il numero maggiore .
 Perciò di nove si dovesse pure
 Un confesso comporre il più autorevole ,
 A cui ricorrer nelle congiunture .
 Dunque quanto tal numero è pregevole ,
 Considerando , trovo che fu eletto
 In tutto , perchè in tutto è bisognevole .
 E questo suppongh' io nel mio concetto ,
 Perchè numero tal degli altri è il Rè :
 Ed è nell' esser suo plusquamperfetto .
 Che se il numero tre , dicon , che egli è
 Numer di perfezione ; or qual sia questo ,
 Che vien composto di tre volte tre !
 Serenissima , in vero mi protesto ,
 Che quest' è un di quei numeri , che conta ,
 E non ha pari , e tutto pone in sesto .
 E questa cosa molto ben confronta ,
 Da' Romani perchè l' ora di nona ,
 Era frall' altre più famosa , e conta ;
 Imperciocchè era quel ora buona ,
 Chiamata ora suprema , nella quale
 Si faceva ragione : il che consuona
 Con quel , ch' oggi usa in ogni Tribunale ;
 Che viepiù verso nona , allora appunto ,
 Si fa tutt' i negozj , o bene , o male .
 E pria , che i dì non si contavan punto ,
 Come si contan ora : e solo il mese
 In Calende , Idi e None , era congiunto ;

Sempre le Nove celebri eran rese
 Con qualche fatto più nobile e chiaro,
 E specialmente nel Latin paese:
 Dove il nove in tal guisa veneraro,
 Che nelle cose dubbie, ove alle stelle
 Ed agli Dei dovean chieder riparo.
 Facevan certe processioni belle,
 Che eran composte di tre volte nove;
 Cioè di ventisette verginelle.
 Se aveano il lucco, non ci son già prove,
 Come van quei de' nostri Magistrati,
 A chiedere il bel tempo quando piove,
 E vi si veggan certi disgraziati,
 Che diluviar farebbon le sassate
 Ne' tempi più sereni e più stellati;
 Di più credeano in quella rozza etate,
 Che tal numero ancor nella Magia,
 Oprar potesse cose inusitate.
 Che avesse sugli spiriti balia:
 E fosse (tanto era tenuto in stima)
 L' arbitro d' ogni gran diavoleria.
 Che il nove la Giustizia ancora esprima;
 Virgilio già delibera e prefige
 Ne' suoi bei versi, che non sono in rima.
 Poichè per dimostrar l' anime bige,
 Che pene soffron pari al lor delitto,
 Novemplicata chiamò l' atra Stige.
 Quindi fors' ebbe origin quell' editto,
 Che era appresso i Boemi, Borgognoni,
 Frigioni ed altri, come io trovo scritto.
 Che a render condannavano i ladroni,
 Più nove volte, la roba rubata:
 E così gastigavan quei bricconi.
 E questa multa, ch' era pubblicata,
 D' aver' a render nove volte più,
 Appunto il Novigildo era chiamata.

Ma comechè ogni cosa va all' ingiù :
 Oggi non faria poco , se una volta
 Almen chi ruba , rimettesse sù .
 La rabbia , è che la roba altrui vien tolta
 In modo , che non sol nulla si rende ;
 Ma che sempre si ruba ognor s' ascolta .
 E quello , che in rubar fa più faccende ,
 Quel fa più presto la sua casa ricca ;
 Onde a far ciò per buon negozio attende .
 Tanto più che il rubare adesso in cricca ,
 Con qualche ignudo solamente è scorto ,
 Che non sapendo rubar ben , s' impicca .
 Del resto il nome di rubare è morto :
 Quel che vive si chiama approvecciarsi :
 Saperla rigirare , essere accorto :
 Una tacita via di compensarsi :
 Un pigliar con pensiero di rimettere :
 Di quel , che si pretende , un soddisfarsi :
 Ma chi però volesse ben riflettere ,
 A ben vagliarla collo staccio fitto ,
 Vero rubare egli è a tante di lettere .
 O Novigildo , dove se' tu fitto ?
 S' egli v' aspetta nel mondo di là ;
 Ladri incogniti , allora avete fritto :
 Oh se tu usassi ancora un po' di quà ,
 Saresti di sollievo a i derubati ,
 Di freno a chi l' altrui togliendo vada .
 Ma se i ladri sen vanno or mascherati ,
 Che può tal pena ? al nove io mi rivolto ,
 E ripiglio i suoi pregi intralasciati .
 Non solo egli ebbe credito di molto ,
 Adoperato nel premiare i vizj ;
 Ma fu negli atti di pietade accolto .
 Onde Stazio narrò , che i sacrificj
 Ordinati a placar l' ombre d' Averno ;
 Prendean dal nove tutti gl' indirizzi .

O numero possente, io ben discerno,
 Che in ogni cosa, perchè torni bene,
 Intervenir vi dei per buon governo.
 Apollo a confermar tutto ciò viene
 Per tal numero più chiaro e sereno,
 Che per tutto il suo fonte d' Ippocrène.
 Sol delle nove Muse il coro ameno
 Gli basta: e sol nove, e non più, son buone
 A fargli compagnia compita appieno.
 Da questo forse ne cavò Varrone,
 Che mai più delle Muse esser non suole
 Una grata e gentil conversazione.
 Ma che stò io del nove a far parole?
 Per esperienza ben vedrete voi,
 Se in ogni opra tal numero ci vuole.
 Frall' altre a quella riflettete poi.
 Del nascer nostro, se il nove è importante;
 Che non fra sei, fra quattro, nè fra duoi,
 Ma sol fra nove mesi esce l' infante.
 Alla luce del mondo: e quei finiti
 Allor perfetto è il parto, e viene avanti.
 E se accade, che non gli abbia compiti,
 Muore: o se pur non muor, non ha cervello:
 E ce ne son di ciò proverbj triti.
 Non ha tutt' i suoi mesi il poverello:
 Il che vuol dir, che il nono gli mancò,
 E per questo sù crebbe un pazzerello.
 E chi nostra statura misurò,
 Solo con questo numero l' aggiustò:
 O difettosa ella sarà se no.
 Bisogna che ella sia, per esser giusta,
 Nove volte, quant' è tutta la faccia:
 Del resto ogni altra proporzione è ingiusta.
 In oltre il Vossio a scrutinar si caccia,
 Che ogni nov' anni mutasi la mente
 Per nove volte: e poi buon prò ci faccia.

L' uomo conclude allor poco o niente :
 E se alla nona mutazione ci giugne ,
 Ne restò persuaso facilmentese ;
 Perchè insieme quand' un mette e congiugne
 Anni nove via nove , fa ottantuno :
 E la mente il vigor da se disgiugne .
 In somma questo nove è sì opportuno ,
 Che nel venire al mondo , e alla partenza
 Ch' indi si fa , bisogna a ciascheduno .
 Anzi i Romani , ch' ebbero prudenza
 Vider che come ad esser quà venuti ,
 Di nove mesi non poteam far senza ;
 Così fer che al morir fosser dovuti
 Nove giorni per fare i funerali ,
 E dar di lor pietà giusti tributi .
 E questi gli chiamaron Novemdiali ,
 Che dagli Etnici furono adempiti ,
 Col pianger sopra l' urne se polcrali :
 Altri lasciando sì dolenti riti ,
 (O men pietosi forse , o men correvi)
 Gli celebravan meglio in far conviti ;
 Che un tal costume anche a' dì nostri arrivi
 Parmi , e si mangia in più d' un funerals ;
 E i morti fanno empire il corpo a' vivi .
 Soleva farsi ancora il Novemdiale
 In qualche caso strano : ed era in uso
 A far del ben , per ovviare al male .
 E che fors' anche questo oggi è in disuso ?
 Far le Novene a i Santi non si suole ?
 Non è tal rito or più che mai diffuso ?
 E se la terra e il ciel mirar si vuole ,
 Nove conta Píttagora le sfere ,
 Che del Mondo a compor bastan la mole :
 Ma solleviamo ancor più sù il pensiero :
 Entriamo in Paradiso , e conterete
 Nove , e non più , degli Angioli le schiere ;

Adunque, Serenissima, scorgete
 Se questo Magistrato è da stimare,
 Ch'è d'un numero tal, qual voi vedete.
 Io quando nove volte a supplicare
 Avevsi avuto sol, per averlo una,
 Nondimen nol potea mai meritare.
 Riconosco da Voi questa fortuna:
 Em' è passato quel, ch'io avea gran duolo,
 Di non aver quaggiù sorte veruna.
 Ma guai a me, se il vostro merto solo,
 Appresso al Padre vostro non faccia
 Al demerito mio da ferrauolo.
 A voi dunque ogni grazia ancor si dea:
 Come di cuore a quello io già le resi,
 Con tutta l'umiltà, come io dovea.
 In vero di vantaggio io non pretesi:
 E ciò mi basta; ma mi dà terrore,
 Ch'egli abbia a terminar poi fra sei mesi.
 Il sei, vegg'io (oh numero d'orrore!)
 Vuol guastar questo nove risplendente:
 E già simil pensier mi opprime il cuore.
 Domin, se avete, o gran Signora, in mente
 Il nostro giuoco così bel dell'oca,
 Che col nove ha che far precisamente?
 Con due dadi, sapete, che si giuoca:
 E quegli, che fa nove, a un'oca arriva:
 E poi di nove in nove ognor rinnoca:
 E così vince il giuoco. A voi s'ascriva,
 S'io potrò rinnocar, e a' vostri ufficj;
 Ch'io dirò allor allegramente: E viva,
 Col gran Padre la Figlia: e questi auspici
 Non sian avari per chi sì m'onora;
 Ma vivano ambedue d'anni felici,
 Nove novene nove volte ancora.

Alla Medesima.

*La ringrazia di danaro, mandatogli in sussidio.
della Monacazione d' una sua figliuola.*

C A P I T O L O X.

A Ffe che vostr' Altezza Elettorale
Di quel numero, sì da me lodato;
Con mio gusto n' ha fatto capitale;
Mentre n' un vostro gruppo a me inviato,
Tre via tre nove, che poi fan diciotto.
Bellissimi Euigi ho ritrovato.
In somma s' io rimasi un bel merlotto,
De' Nove il Magistrato non riavendo;
Andato non ne son punto al disotto.
Non ebbi la conferma: e non pretendo,
Che dar mi si dovesse: e fu di molto,
Ch' io l' ottenni una volta, e ben l' intendo.
Non son così presuntuoso e stolto,
D' avere i Magistrati a mio piacere:
E che dati mi sian pel mio bel volto.
Dio me ne guardi, anzi gran dispiacere
Provo in chiedergli: ed è quest' asserzione.
Vera: e tale anche a Voi debbe parere.
Poichè, intendendo la mia pretensione,
Mi mandaste la rendita, ch' è quello,
Ch' io prima cerco con ogni attenzione.
Non è il mio forte nè di fare il bello
Col lucco sul codione, nè di stare
In panciulle sonando il campanello.
All' apparenza non sogl' io calare:
Il vento non mi gonfia, e non m' ingrassa
Il fumo, come suole a molti fare.
O (mi direte) occasion non passa,
Che tu me non stordisca, e il Padre mio:
E chiedi sempre, o sia cos' alta o bassa.

C §

Io

Io chiedo sempre certo; anziché io
 Comincio adesso, e non me ne vergogno:
 Chiederò a Voi, a vostro Padre, e a Dio.
 Ma lo sapete voi, perchè s'è agognò
 Di chieder sempre mai, e non mi cheto?
 Eccolo detto; perchè i' ho bisogno:
 Ed un bisogno fisso ed inquieto,
 Che mi tormenta ognora, e in specie adesso
 Lo provo più stucchevole e indiscreto.
 Con quattro belle fanciulline appresso,
 Che una è quella suora, per la quale
 Voi liberal mi sovveniste adesso:
 E dimostraste in farle grazia tale,
 Che il freddo, che costì più che quà diaccia,
 Non v'aggranchia la mano liberale.
 La generosità vostra si sbraccia,
 Mostrando, allor che sì lontano arriva,
 Quanto han mai lunga i Principi le braccia.
 Tal di pietade è in Voi prerogativa:
 Che non sol tutte le sue brame appaga
 In ciò, che l'offre la virtù visiva.
 Ma dilatarsi ancor cerca ed indaga
 Di là da' monti: e dove dall'udito
 Sen te invocarfi, cresce e si propaga.
 Un real fiume siete Voi, che il lito
 Proprio non bagna sol; ma si diffonde
 N'ogn'altro più remoto e inaridito.
 Non da ruscello alcuno accatta l'onde,
 Nè da piogge l'aspetta: nè il raffrena
 Mai siccità, fra limitate sponde.
 Ma rinfrescando ogni infelice arena
 Senza risparmio, non ostante al mare,
 V'è maestoso con più ricca piena.
 E il vostro affetto ognor costante appare
 Verso del patrio suol: nè lontananza,
 Nè tempo arriva a farvelo scemare.

An-

Anzi grand' è così, che ve n' avanza
 Per dimostrarlo ancor verso di me,
 Con tanti favor vostri in abbondanza:
 In me, che non ho merito, ne v' è
 Motivo alcun, che muovere la possa,
 A far tanta giammai pompa di se.
 Della mia figlia da pietà commossa
 Forse Voi foste, e piacquevi aiutarla,
 Or che dal Mondo per fuggir s' è mossa.
 Santa è la fuga, che intraprende: e a farla
 Il ciel la chiama e invita: ed io l' ho caro,
 Ma a me la terra in altro modo parla.
 Il ciel da lei un voler pronto e chiaro
 Chiede d' entrar nel chioffro; ma la terra,
 Perch' ella v' entri, chiede a me danaro,
 Ivi monaca fassi, e lì si ferra:
 Nel vestimento suo spogliato io resto:
 Perch' ella provi pace, io sono in guerra.
 Mentre che ad essa il Paradiso appresto:
 Io me ne rimarrò nel Purgatorio,
 Se i debiti di lei non saldo presto.
 Per lo suo, guasterò 'l mio refettorio:
 E alle grate ambedue ci rivedremo:
 Io delle Stinche, ella del Parlatorio.
 Io martire, ella vergine saremo:
 Ne fia poco in virtù della pazienza,
 S' io la palma, ella il giglio al fine avremo.
 Ma pure se la vostra alta clemenza
 Opera in guisa tale, ho ferma speme,
 Che le cose andran ben per eccellenza.
 E il genitore colla figlia insieme,
 Che alla vostra Elektorale Altezza
 Professan' ambi obbligazioni estreme,
 Colla maggior de' preghi lor vivezza
 V' imploreran da Dio, dator del tutto;
 Ogni maggior felicità e grandezza.

E se per forte non vedeste il frutto
 Di tai preghiere, egli avverrà, Signora,
 Dalle mie fredde, in cui non v'è costrutto;
 Ma non da quelle già di questa suora,
 Che di sett'anni chiusa in sacra cella,
 Qui vi, dove morrà, vive pur ora.
 E quando anche di questa verginella
 Fossero l'orazioni poco accette;
 D'un buon cuor u' accertiamo ed io ed ella.
 Oltre di che le nostre preci inette.
 Nulla ottener di più di vostro gusto
 Potrebbero, di quel che vi promette
 Il vostro merto sì sublime e angusto.



Alta Medesima.

Le offre una sua figliuola pel servizio attuale, nel ritorno, che S. A. farà in Toscana.

CAPITOLO XI.

A Spetto con tal brama e con tal fede,
 Che dopo quasi cinque lustre mezzo,
 In quà rivolga Vost' Altezza il piede:
 Che vienmi sempre un brivido e un ribrezzo
 Per tutta la persona, quando io sento,
 Che forse ancora indugereste un pezzo.
 Ond' è che io ne provo un tal tormento,
 Che inaridir mi sento tuttavia,
 Come s' io m' abbruciassi a fuoco lento.
 Ovver, come se fatta una malia
 Mi fosse stata, in modo io mi distruggo,
 Che proprio non sò più quel ch' io mi sia.
 A Palazzo a ogni poco e corro e fuggo,
 Qual cosa per saper del vostro arrivo;
 Il qual, che mai più giunga, ognor mi strugge.
 E se qualcosa v' è di positiva, (60)
 Perch' io lo spero in breve (e pur è vero)
 Lieto risorgo a un tratto e mi ravvivo.
 Se poi risposta m' è: Non c' è il corriero:
 S' aspetta: Non si sa: Non v' è certezza:
 Si crede; allora a un tratto io mi dispero.
 E di questa insoffribile incertezza,
 Io così me ne dolgo e mi lamento,
 Che non lo posso dire a Vost' Altezza.
 La speranza d' un ben, che dia contenta,
 L' accordo anch' io; ma il differirlo poi
 In guisa tal, reca maggior tormento.
 Deb,

Deh, che davvero siate partita Voi,
 Il caro avviso pure al fin s' ascolti,
 Perchè tal dilazion più non m' annoi.
 O che allegrezza mai, quando rivolti
 L'occhio, e vi veggia! allor certo s' ha udire,
 Ch'io dò la volta al canto, e i bracchi ho sciolti.
 M' avverrà certo, com' io sento dire,
 Che avvenir suole a quella buona gente,
 Cui qualche Santo un dì voglia apparire:
 La celeste vision l' astrae talmente,
 Che stupida ed immobile s' incansa,
 E, qual suor di se, resta immantinente.
 Così Voi per me essendo una gran Santa,
 A cui ricorsi in ogni mio bisogno:
 E in Voi trovasi pietà sempre altrettanta;
 Se vien quel dì, come di cuore agogno,
 Che veramente apparischiare un tratto,
 Bench' io sia desto, ha da parermi un sogno.
 Per la novità grande soprafatto.
 Ho da restar come un pilastro immoto,
 Senza parlar, di maraviglia in atto.
 Ma resti io pur magio, pastore, o boto,
 Purchè venghiate; poichè dopo in tuono
 Tornerò forse con più spirito e moto.
 Venite pur; che al vostro arrivo un dono
 Ho pensato di farvi: ah se il voleste,
 Più che per Voi, per me sarebbe buono.
 Accettandolo Voi, m' ajutereste:
 Mio vantaggio saria questa mia offerta:
 E in riceverla, a me Voi la fareste.
 Or quel ch' io vorrei darvi, ell' è una certa
 Perla, che già i Latin dissero Unione;
 Ma il così dirla è una bugia scoperta;
 Perchè vedendo, che sarà cagione,
 Che la mia roba s' abbia a disunire;
 In volgar dovei dirla Disunione.

Ma

Ma co' Greci però m' volli unire,
 Ed ancor' io la chiamo Margherita:
 Ma preziosa non la posso dire.
 Essendo appresso a me tanto avvilita,
 Che di quella a rovescio ell' è in effetto,
 Che nel Vangelo nominarsi è udita.
 Poichè se quel mercante benedetto,
 Vendè ogni cosa per comprarla: ed io
 Per non l' aver, sarò a dar tutto, affretto.
 Così se d' estrarla avrò desso,
 Chi la pigli pagar bisognerà;
 Njun la volendo per l' amor di Dio:
 Nè perch' ella sia bianca, gioverà
 Il dir, quanto mi par, che Plinio nose;
 Come Dos omnis in candore ell' ha.
 Giacchè queste son bubbole e carote;
 Perchè in oggi ognun vuole, che consista,
 Non in bianchezza, ma in dar la dote.
 Pur se tal Margherita fosse vista
 Da Voi, direste, ch' ell' è nuova e rara,
 Da non trovare egual da porre in lista.
 Non vi sarà fra mille la più cara:
 Non mica a grani, a libbre ella si pesa:
 Ed anche al peso si può far la tara.
 Nè quì bilancia d' oraso v' è presa,
 Ma ci vuol la stadera perlappanto,
 Che nel mulin tiene il mugnaio appesa.
 Non è ovata, e non è ronda punso:
 E bensì lunga; anzi dell' allungare,
 Il termine prefisso non è giunto.
 Se Cleopatra, il fasto per mostrare
 A Marcantonio, volle in un bicchiere
 Liquefare una perla singolare:
 Se questa avesse ella potuto avere,
 Non un bicchier, ma per disfar tal perla,
 Doveasi una ainozza provvedere.
E si.

E stimata l'avrei, se dopo averla
 Così disfatta, avesse poi preteso,
 Alla salute di colui di berla.
 Or tal Perlona, come avete inteso,
 Che tutte quante l'altre eccode e avanza
 E di figura, di grandezza e peso;
 Questa donare io vi vorrei in sostanza;
 E che un tal don da Voi gradito sia,
 L'alta vostra bontà mi dà speranza.
 Sarà sorte del dono, e sarà mia,
 Se voi lo gradirete: e se quest'è,
 Nè da lui, nè da me più si desia.
 Anzi in gradirlo, favor tale affè
 Farete, che io vi restero obbligato,
 Più che se aveste regalato me.
 Or potete aver mai più buon mercato?
 Avrete in dono questa Perla: e poi
 Il donator se ne terrà beato.
 Che Margherita, mi direte Voi,
 Che Perla è questa tua, che di tal razza
 Non n'eson troppe là da' lidi Eoi.
 O ve lo dirò io: E' è una ragazza:
 Ecco che bella Perla io vorrei darvi,
 La quale non è affatto scaramazza.
 Se di lei non sapeste Voi che farvi,
 Direte il ver; perchè ancor' io non so,
 Che me ne far, per chiaro favellarvi.
 Due altre dopo questa ancora io n'ho,
 Che a qualcun altro le regalerei;
 Ma pensatelo voi s'io troverò.
 Guardate, che infortunj sono i miei:
 Non trovo il mio da dargli in dono: o dite,
 A venderlo, quel ch'io ne caverei.
 O merci miserabili e fallite,
 Che son mai le fanciulle! a darle via
 S'ha a spender: queste son cose inaudite.

Le sono in vero strana mercanzia :
 A ufo il mondo non le vuol : nè manco
 A Gesù posson darsi , nè a Maria .
 Pertanto in Voi , Signora , io mi so franco ,
 Che la pigliate , e ve ne servirete ,
 Per far servizio a me , che scemo il branco .
 In una serva molti servi avrete :
 Un sarò io , che credo esser suo padre ,
 Che a servirvi viepiù m' obbligherete .
 L' altra obbligata poi sarà sua madre ,
 Che in veder vostra serva una sua figlia ,
 Le parrà sia fralle celesti squadre .
 Ed obbligata tutta la famiglia ,
 Se potrà rimirar , che la sorella ,
 Da voi pietosa in protezion si piglia .
 Il gradimento d' una tale ancella ,
 Vedete dunque quanti mai consola :
 Deh non sfuggite economia sì bella ,
 Di far più grazie in una grazia sola .



*Alla Medesima.
Nel suo ritorno in Toscana*

CAPITOLO XII.

S Ignora, io v' aspettai con tanto affetto,
Che certo la venuta del Messia,
Non così aspetta incaponiso il Ghetto.
Mi credeva, che ognor foste per via:
E sopratteggi tal di giorno in giorno
Ha baloccato la speranza mia.
Ma non vedendo mai farvi ritorno:
Nè sapendo di voi novella alcuna:
Nè dov' esser potea vostro soggiorno;
Pareami tal dimora sì importuna,
Ch' affliggevam più, che più cresceva:
Nè consolarmi potea cosa alcuna.
S' io m' era carne o pesce non sapeva:
E nel veder che ancora indugiavate,
Non vi sò dire se mi rincresceva.
Mi seguiva, come quando son mostrate
A' ragazzi le chicche, e son promesse:
E poi per fargli dir, non son mai date.
Par lor di avervi su tale interesse,
Che piangono e s' arrabbian se non l' hanno:
E pur prima facevano senz' esse.
Quell' esser detto, lor, che l' averanno:
Mai non vederle, e averle da vedere;
Questa è la doglia lor, questo è l' affanno.
Così ciascun vedeva me tacere:
Ed in ver mai non mi era lamentato,
Quaggiù di non avervi a rivedere.
Io m' era a non vedervi accomodato:
Sol mi bastava di saper, che ci era
L' Altezza Vostra: e ben me l' ha mostrato.
Ma

Ma or, che divulgata in tal maniera
 Udia vostra partenza: e mai l'arrivo
 Non vedeva; oh che pena acerba e fiera!
 Colla fama talor faceami vivo,
 E adirato diceale: O cicalona,
 Che modo è questo tuo così cattivo?
 Perchè da te sì strepita e s' intona:
 Avviso tal, fino dall' Indo al Moro,
 Sicchè n' empie l' udito ogni persona?
 Se non ti muove scrupol' nè decoro
 A dir bugie, potresti ben sonare
 Qualche altracosa, e non le trombe d' oro.
 Così veloce mai perchè volare?
 E piena d' occhi, di bocche e d' orecchie,
 Per credito acquistar, l' ali. mostrare?
 Se poi le nuove tue diventan vecchie:
 E a saper se 'l tuo detto è chiaro o scuro,
 Bisogna stare a ripestar le secchie.
 Parla sincero, e dì quel che è sicuro:
 E non porre in brevissimo presente,
 Quel che dopo è un lunghissimo futuro.
 Se ogni tua relaxion svanisce e mente:
 Se quando narri è di menzogne pieno,
 Chi vuol tu, che ti creda mai niente?
 Sì gridav' io con lei tutto veleno;
 Mentre già quasi sono anni venzette,
 Che voi dall' Arno trapassaste al Reno.
 Ed ora, che benigno il ciel permette,
 Che ritorniate; il non vederne l' ora,
 Non vi sò dir qual noja mai mi dette.
 Pur Voi tornaste: e quì la sorte ancora,
 Unita a Farfarello e ad Astarotte,
 Fecce quanto potè la traditora.
 Volle, che Voi veniste quà di notte:
 E di già per vedervi alle vent' ore,
 Si eran genti in gran numero ridotte.
 Ed

Ed io che ab par d' ogn' altro avea nel cuore
 Ea brama accesa di vedervi, ognuno
 Ne richiedeva, che venia di fuore.
 Vien tra mezz' ora, o poco più, disse uno:
 E passata la mezza, ed una intera,
 Di nuovo a domandarne era importuno.
 Mi era risposto con allegra cera:
 Tra un quarto d' ora elta sarà qui giunta:
 E quel finito, un' altro poi ve n' era.
 E così la giornata fu consunta
 A quarti d' ora: e tal passion ci ebb' io,
 Che credei di pigliare un mal di punta.
 Quand' ecco di cavalli odo un fruscio,
 Di mute, di carrozze e di frulloni,
 Di popol sollevato un mormorio,
 Allor senza bisogno aver di sproni,
 Mi stacco con un crocchio di parecchi,
 Dall' infinita turba de' pedoni.
 E in un cocchio di quei cinti di specchi,
 Mi fu detto esser Voi di già passata:
 E mi toccò a vedervi cogli orecchi.
 Quando un Lanzo, persona assai garbata,
 Perchè io non ne avessi a dubitare,
 Mel confermò con una labardata:
 E me lo venne anche a ratificare
 Lo strepito, che fece la Fortezza,
 Che all' uso suo, vi volle salutare.
 Allora io n' ebbi ogni maggior certezza:
 Credei senza vedere, perchè presto
 A credor quel che piace, ognun s' avvezza.
 Sì, Voi tornaste, o Gran Signora: e questo
 E' quello appunto, ch'io bramai in sostanza,
 Pria che de' giorni miei faccia del resto.
 Tornaste dopo tanta lontananza,
 O dell' Etruria onor, gloria, e letizia,
 Primo conforto, ed ultima speranza.

Io v'ho veduta al fine, e alla mestizia
 Ho dato bando: e il cuor nel petto i salti
 Fece, scordato della sua pigrizia.
 Mi sovvenne di quei benigni ed alti
 Favori e grazie, che mi fesse spesso,
 Che gratitudin vuol, ch'io sempre esalti.
 Se per Vostra bontà mi fu concesso
 Di gader vostra protezion lontano;
 Qual non godrolla, or ch'io vi sono appresso?
 Sol di questa vi supplico; ed in vano
 S'armi il destin contro di me più crudo,
 Che contro me vibrerà i colpi in vano;
 Se questa mi sarà sollievo e scudo,



ALLA SERENISSIMA
 VIOLANTE BEATRICE
 DI BAVIERA
 GRAN PRINCIPESSA DI TOSCANA.

*Per la sua recuperata salute , l'
 Anno 1696.*

CAPITOLO XIII.

Quando udii , Serenissima Signora ,
 Che Vo' eri inferma, il che voleva dire ,
 Che Voi non eri sana per allora;
 Mi venne volontà di far venire
 Anch' a me un po' di mal per somigliarvi :
 Giacchè nel ben non puommi riuscire .
 Al dolor ch' io provai , senza adularvi ,
 Fu grande al pari di quel grande affetto ,
 Che per Voi nacque in me nel favellarvi .
 Che in Voi le Grazie avessero ricetto ,
 E Maestade , e in un Piacevolezza ,
 S' unisser senza farsi onta o dispetto ;
 Che tal Sovranità con tal Grandezza
 Steffer d'accordo , ancorchè il primo posto
 Abbiano in Voi Pietade e Gentilezza ;
 Di già la fama anche di là discosto
 Ne portò le novelle : e poi sentii
 Confermarle viepiù , quanto più accosto .
 Ma quando da per me vidi et udii
 Parlarvi una sol volta , come s' io
 Nulla avessi saputo , mi stupii .

E con-

E contro della fama il parlar mio
 Aurei voluto rivoltare irato,
 E farle dell' error pagare il fio.
 O folle e menzognera, oh qual peccato
 (Io le avrei detto) hai tu commesso mai,
 Che d' Eroina tal non hai parlato?
 Quel che dicesti, ti par forse assai:
 E a che ti servon quelle trombe d' oro,
 Se degli eroi l' intero suon non dai?
 Tu, che pretendi celebrar coloro,
 Che degni furon d' immortali allori,
 Da Battrò a Tile, e là dall' Indo al More:
 Tu, che accresci l' imprese, e fai maggiori
 L' opere altrui; quelle di *VIOLANTE*,
 Perchè nel pubblicar le fai minori?
 Dunque per altri sol fia più squillante
 Il suo suono? per Lei fievole e roco?
 In altri fia soverchio, in lei mancante?
 Il vero per saper, più non t' invoco:
 Sempre bugiarda se', fallace Dea,
 Perchè ora parli troppo, or parli poco.
 Ma tacqui, perchè bene io conosceva,
 Ch' ella colpa non vi ha: vostri gran pregi,
 Come tutti ridire ella potea?
 In abbondanza tal di meriti egregi
 Scarso divenne: e tante non potendo
 Doti contare, ella abbozzonne i fregi.
 Qual Geografo fece, che volendo
 In poca carta dar tutto il disegno
 Del Mondo: e quanto egli è, non vi capendo;
 Fa uno scorbio, e pretende con quel segno
 Mostrar, che quello è l' ocean: fa un punto
 E dice: Questa è una provincia, un regno.
 Così alla Fama egli è avvenuto appunto:
 Così per compatirla, io creder voglio:
 Così dirà, chi a favellarvi è giunto.

Ma

Ma via, facciamo pur tutto un'invoglio
 Di vostre rare qualità: sol d'una
 Bisogna ch'io discorra in questo foglio.
 Dica di vostra Cortesia, che in cuna
 Pria del latte beveste; onde un tal dono
 E' per natura in Voi, non per fortuna.
 Cortesia tale, che imbrogliato io sono
 A ritrovarla, non tra donnicciuole,
 Ma tra certe, che pizzeccan di trono.
 Ci sono alcune, che presumon sole
 Esser nel Mondo: e se ne stanno in donna,
 Senza far motto a chi le inchina e cole.
 L'adorazioni, come alla Madonna,
 Vorrien superbe: or' io vorrei sapere,
 Se Voi ancora siete Gentildonna.
 Credo di sì, o almen mi par dovere:
 E pur non Vi dispiace esser cortese,
 E nutrite sì affabili maniere.
 Forse la Cortesia tutta in Voi scese,
 Onde molte vi son, che non n'han punta?
 O l'arrecaste dal vostro paese?
 Deh piantatene un poca, ove consunta
 Io la rimiro in questa terra incolta,
 Da cui sol vana presunzione spunta.
 Mostrate, che l'usarla anche tal volta
 Col più vil servitor, non è bassezza,
 E che alla nobiltà non dà la volta.
 Voi Principessagrande, al soglio avvezza,
 Usa allo scettro, e pur così garbata
 Siete, senza scemar di vostr' altezza.
 Anzi maggior vie più siete stimata,
 Quanto più vostra Cortesia simile
 Non trova in chi tanto inferior v'è nata.
 In quella guisa, che palma gentile,
 Co' dolci frutti suoi s'erge dal piano,
 E in piegarsi ad altri non si fa vile.
 Anzi

Anzi sue frondi gloriose in mano
 Van degli Eroi vittoriosi e forti ,
 E sono il fregio loro il più sovrano :
 Dove di rozza quercia i rami torti ,
 Pria che piegarsene un , si spezzan tutti ;
 Onde convien che un' asino gli porti
 In sulle schiene , e ad arder sien condutti ;
 Così di quel villano albero vanno
 I duri tronchi al fuoco , e a' porci i frutti .
 Or che Voi foste inferma un grave affanno
 Provai , e fra me dissi : S' Ella ha male ,
 Tante prerogative or languiranno .
 Ma nò : benchè viè più fia resa frale
 Da febbre ardente questa umana spoglia ,
 Stà sempre saldo un' animo reale .
 Tal pensier tuttavia l' acerba doglia ,
 Ch' io provava per Voi , non mitigava ,
 Di vedervi guarita avend' io voglia .
 Che s' ammalasser' io desiderava
 Tant' altri , che non son buoni a niente ,
 In cambio vostro : e niun se n' ammalava .
 Anzi a posta il destino a questa gente ,
 Per far che un galantuom davvero tarocchi ,
 Fa sì , che non le dolga nè anco un dente .
 Or al ciel rivolgea pietosi gli occhi :
 E in pregando per voi , io strofinava
 Quante Chiese ci sono co' i ginocchi .
 Ma allora che io ben considerava ,
 Che sono al caso l' orazioni mie
 A farvi peggiorar , le tralasciava .
 Così confusa in varie fantasie
 Era la mente : or di timori piena ,
 Or di speranze , or di malinconie .
 Quando tolto ogni duol , si se serena
 Al dolce avviso , ch' eri Voi guarita ;
 Onde in un tratto in me cangioffi scena
 Fagiuol. Lib. III. D Ebbe

Ebbi tale allegrezza, che in mia vita
 Per anco una maggiore io non provai,
 Nè proverò giammai la più compita.
 E meco stesso me ne rallegrai:
 Ed or con Voi me ne rallegro tanto,
 E poi dell' altro, e quanto posso mai.
 Vivete, pure, o gran Signora: e intanto
 Godan di avere le Virtù più belle
 Fido ricovro sotto al vostro manto.
 Col corteggio gentil di tali ancelle,
 Voi splenderete in terra, come in cielo
 E' risplendente Cintia infra le stelle.
 Nè oscuri sì bei rai fosca ombra o velo,
 Ma vi dia luce, a fargli ognor più chiari,
 L' eterno Sol, non quel che regna in Delo.
 Vivete, acciò pregi sì grandi e rari,
 Non manchino con Voi: e acciocchè'l Mondo,
 Non che l' Etruria, per suo ben gl' impari.
 Vivete sì, vivete: almo e giocondo
 Sia di vostra salute ognor lo stato,
 D' ogni gioja maggior sempre secondo.
 Così di vero cuor vi vien bramato
 Da un vostro servo umil, che inavvertito
 Con tanto ardore ha sì di Voi parlato.
 Ma l' allegrezza il fe, come impazzito,
 Non badare al dovuto suo rispetto:
 Ed ora che ei ci bada, egli ha finito.
 Una parola sola a quanto ha detto
 Aggiugne: ed è, Che Voi gli perdoniate,
 S' ei favellò di Voi con stil sì gretto.
 Ma se con esso la pietà adoperate:
 E se un po' po' di protezion gli avete,
 Dirà cose sì strane e sbardellate,
 Che nè egli nè Voi l' intenderete.

Alla Medesima.

In occasione d'essere stato invitato, con altri della Accademia degli Apatisti, ad una adunanza nelle di lei stanze.

CAPITOLO XIV.

Avisato fui io questa mattina,
 Che tutta quanta l'Apatisteria:
 Questa sera a Palazzo s'incammina:
 E che per tanto la mia signoria,
 Si contentasse di portar qualcosa
 Da recitar, degli altri in compagnia.
 Mi fu tal nuova un pocolin penosa,
 Perchè a cagione d'una gran cascata,
 Tengo una gamba al collo, e non ho posa:
 E che perciò pareami, che scusata
 Dovess'esser la povera mia musa,
 Che in tal guisa ritrovassi storpiata.
 E so, che per andar n' un luogo, egli usa
 Servirsi delle gambe: or se impedito
 Da queste io sono, forte era la scusa;
 Ma mi soggiunse il messaggier scaltrito,
 Che a questa scusa v'era la ricetta:
 E che quì si saria preso partito,
 O di condurmi in carrozza o in seggetta:
 E che farebbe, o l'una o l'altra a casa
 Venuta all'ora stabilita e eletta.
 Ogni replica a questo mi s'intasa:
 Verrò (risposi) e piglierò da leggere;
 Per non parer colà tavola rasa,
 Bel bel (colui soggiunse) io vi ho a direggere
 Adesso, come avete a recitare:
 E lasciatevi in questo anche correggere.

Voi non avete Principi a lodare :

Nè dire oscuri motti troppo chiari :

Nè verun parimente a criticare .

Non avete a trattar d'amori amari :

Nè dir cosa , che non si possa dire

Ne' monasteri , e ancor ne' seminarj :

Cose Latine non avete a dire .

Noi siam d'accordo : m'imbroglierò manco

Io e più d' un , che stessemi a sentire .

Voi non avete a recitar nè anco

Certe vostre lunghissime stampite ,

Che soglion render l' uditore stanco .

V' avete a durar poco . Quanto ? dite ?

Un terzo d' ora al più . O l' Orivolo

Vi sarà ? Non so altro : voi sentite .

E mi lasciò quel messaggiero , e a volo

Se n' andò a cercar d' altri : ed io restai

Stupito , e dissi : O povero Fagiuolo !

Che ho io a dire in questo caso mai ?

Far cose a posta ? Io non sono il caso :

O questi per me sono i gineprai !

Storpiato non poss' or gire in Parnaso :

Dir cose fatte ? Dio sa quel che sono !

O dove ho io adesso a dar di naso ?

Apollo , ajuto : Muse , via sù , in tuono .

Sì , in tuono appunto , le zucche marine :

Mi lasciò quello , e queste in abbandono .

Se non mi scusa Vost' Altezza al fine

Uh che ho io detto ? a dir v' ho nominato ?

Ma po' poi queste non son lodi in fine .

Basta io son degno d' essere scusato ,

Perchè a parlare a compito e a miccino ,

S' io ve l' hò a dir non mi son mai trovato .

Pure trenta terzine in sul confino

Non credo siano ancor , non l' ho contate .

Ma credo bene d' esserci vicino .

Voi ,

Voi, Signora, davvero or perdonate,
 S' io non ho nè di vecchio nè di nuovo
 Rime, a questo proposito adattate.
 Bibbie lunghe insossribili mi trovo:
 O vada quì a venirle a recitare,
 Dove appunto si cerca il pel nell' uovo.
 Dunque io fo bene a volermi chetare,
 Che mostrerò d' aver così ubbidito;
 Benchè i' non abbia saputo parlare.
 Non ho mancato a chi mi fe l' invito:
 Benchè storpiato, pur ci son venuto:
 E mi son nel miglior modo schermito.
 Se or di dir ben, non ho la sorte avuto,
 Non l' ebbi mai; sicchè l' è la medesima:
 La mia comparsa sol fare ho saputo,
 Che i Fagiuoli la fan ben di Quaresima.



Alla Medesima.

*In occasione d' altr' Accademia , fatta
alle sue stanze , dov' era stato
proposto*

*Qual sia di maggiore splendore a Firen-
ze , o la Bellezza , o la Nobiltà
delle Donne , o la Virtude ,
o la Leggiadria .*

CAPITOLO XV.

LA seconda Accademia mi sovviene
Che lessi un mio Capitolo , composto
Sopr' un dubbio a proposito, ch' or viene ;
Cioè , Se in una donna il primo posto
O alla Grazia , o alla Beltà s' aspetta :
E da me per la Grazia fu risposto.
Ora , che dubbio tal si rimpolpetta ,
Coll' aggiunta , Se più splendore dia
Alla cara di noi Patria diletta ,
O delle donne la Beltà natia
Ovver la Nobiltade : o finalmente ,
La Virtude , o dichiam la Leggiadria .
Senz' altro specular , io così a mente
Direi , che questo dubbio mi par chiaro ,
E che scioglier si possa facilmente :
E che della Virtude il pregio raro
Nelle donne Firenze possa rendere ,
Di qualsivisa cittade illustre a paro .
Per venir dunque a parte a parte a scendere
Colla ragion : che lustro una città ,
Fuor che dalla Virtù , può mai pretendere ?
E' grande il preggio , è ver , della Beltà ,
Finch' ella dura , ed ha molti avventori
Coei , che ben provvista se ne sta .

Non

Non che alla Patria, cresce gli splendori
 Anche alla casa, la qual tempio fassì:
 E gran concorso vi è d' adoratori.
 Ed ella come Dea benigna stassì
 A ricever le preci: e più l' offerte,
 Quando vi fosse, chi le ne portassì.
 Ma i divoti son talora certe
 Persone, che non hanno altro, che il cuore:
 E questo porgon solo a mani aperte.
 Quando poi la Beltà languisce e muore,
 Non danno nè anche quello, e resta voto
 Il Tempio, e la Dea senza adoratore,
 Non vi è nè meno chi vi attacchi un voto
 Di carta pesta: e poi la Leggiadria
 Senza Beltà perde ancor' essa il moto.
 Benchè talvolta ajuto grande dia,
 Anche a chi non è bella, come ho detto
 Già in quell' altra filastrocca mia.
 Perchè ell' è un' intingente, un saporetto,
 Come talora un bravo cuoco fa,
 Che attentamente abbia il Panunto letto:
 Il qual mangiar con esso ci farà
 Talora insiem con appetito e gusto,
 Come fosse storione il baccalà;
 Con tutto ciò, non mi è paruto giusto,
 In essa di fondar questo splendore:
 Che è un pregio sì, ma sol per tornagusto.
 La Nobiltà parrebbe un grand' onore,
 Che potesse recar; ma questa sola,
 Senza null' altro fa poco romore:
 E in specie, s' ell' è povera, sen vola
 Qual piuma in aria: e come l' acquavite,
 Se ne va in fumo, e ogni chiarezza invola.
 Se ell' è ricca, plebee e risfinite
 Persone per lo più l' aduleranno;
 Finchè si stan della sua roba empite:

Ma che lustro però mai le daranno
 Queste tai genti, che averà davante;
 Che per se stesse sempre al bujo stanno?
 Peggio se ell'è poi Nobiltà ignorante:
 Questa non pregio, biasmo arrecherà
 Alla città, alla casa, e a chi fa innante.
 Perchè l' unica e sola Nobiltà
 (Nè il Satirico dice una menzogna)
 È la Virtù, qual fu sempre e sarà.
 Adunque la virtù sola bisogna
 In una donna, se di dar decoro
 Alla cittade ed a se stessa agogna.
 E ben dis' io, che un tal raro tesoro
 Arricchiralla più d'ogni grandezza
 Di Nobiltà, d'ogn' altro bel lavoro.
 Ma perchè la Virtù poco s'apprezza;
 Questa tal donna, quando ella ci sia,
 Sola se ne starà con segretezza.
 Alla Patria avverrà ben che ella dia
 Sommo decoro: ma gli abitatori,
 Non le faranno troppa compagnia.
 Che della Virtù scissa gli amatori
 Sono scarsi: perchè questa virtù
 Stà dentro, e non si vede per di fuori.
 Massime poi da chi non ne sà più:
 E che s'appaga sol della facciata:
 Nè penetra più là, più sù, più giù.
 E come quella al guardo non è grata,
 Pensate voi, la virtuosa sola,
 Se non ha altro, è in isola lasciata.
 Non vi è chi vada a dirle una parola:
 Oltredichè se parla, non è intesa:
 E niun va a crocchio, per andar a scuola.
 Come per virtuosa non è presa
 Una musica, che con frase varia
 Salvator Rosa volea fosse appresa;
 Che

Che albor taluno, che si spassa e s'varia
 Col canto, u' anderebbe, com' egli usa;
 A sentire una passera canaria.
 Ma una donna, in cui virtù è diffusa,
 In materie diverse ed erudite,
 Sola ancorchè ella sia, non è confusa.
 Sol conversa co' libri, ed infinite
 Ne trae notizie, per cui si conduce,
 Là dove stà Virtù, per vie spedite.
 Gode nel vero lume quella luce,
 La quale a certi chiurli e gusi e allocchi;
 Che aman tenebre sol, mai non riluce.
 Questi non hanno per mirare altr' occhi,
 Che le civette: e da' lor guardie e inchini,
 O da i lor salti, son feriti e tocchi.
 Ma da quel che io vo' dir, non mi declini
 Questo inutil discorso, quando ho a cuore,
 Che giunga prontamente a' suoi confini.
 Confermo dunque, come io son d'umore,
 Che delle donne sol Virtù venire
 A Firenze può far lustro maggiore.
 E dicendo Virtù, non vò già dire
 Quella di scer la trama dall' ordito;
 Di cuocer l' accia a tempo, e di cuocere:
 Di far le cordelline a mena dito,
 Or trine, or calze, torcere, annaspere,
 Far' un bucato candido e pulito:
 Ora di dar la salda, or dipanare,
 Di filar ben sottile: e quel ch' è più,
 Di far talora gli uomini filare.
 Dico di quella nobile Virtù,
 Che di scienze più le donne abbellà,
 Che non la palatina ed il fisciù.
 E Virtù simigliante questa è quella,
 Che dell' altre tre cose è superiore
 Le quali o l' ignoranza o età cancella:

Questa rara negli uomini, maggiore
 Diviene in donna, e la rapisce a morte:
 Della Patria la fa gloria ed onore.
 Se poi costei avesse a farle corte
 Colla Virtù quell'altre doti appresso,
 Saria stupor del mondo e della sorte.
 Ma sì gran donna ove trovare adesso?
 Ove? E chi non la vede? E' qui presente:
 Ed il parlarne è suo divieto espresso.
 Basta, nè parlerò quando non sente.



'ALL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISSIMO
GRANDUCA DI TOSCANA
C O S I M O III.

Che a' Principi si dee sempre chiedere :

C A P I T O L O XVI.

Ogni volta, Signor, ch'io mi portai
 Da Voi per udienza, ho sempre visto
 Piene le stanze: o quanta Turba mai!
 V'era di varie genti un popol misto,
 Intento a farvi un riverente affedio,
 Di suppliche e di preghi ognun provvisto.
 Perciò dissi fra me: Guardate tedio
 Ch'ha quel Principe mai! che soggezione!
 Alla qual io ci troverei rimedio,
 Ma la vostra pietade e discrezione
 Non vuol usarlo; anzi benigno ascolta
 Tutto quanto quel nugol di persone.
 Credo pur ch'ella sia la buona toltà,
 Star tutto dì a sentir gente, che chiede:
 E che non vien per dar nè anco una volta.
 La vostra gran pazienza è certo erede
 Di quella del buon Giobbe: ah ch'egli è vero,
 Che ogni bene ha il suo mal, che gli succede.
 Quando più sù salendo col pensiero,
 Vidi, che gli oratori intorno al trono,
 Son quei, che vi fan grande nell'impero:
 E l'argomento, ch'io ne cavo è buono.
 A me non vi è chi porga un memoriale:
 Vedete ben che personaggio io sono!

Se un Principe à feder n' un badiale
 Seggiolone si stesce, e tutti immoti
 Stesser senza pregarlo, o cosa tale;
 Farebbe la figura di quei boti,
 Che a pollajo si stan sù quei palchetti
 Alla Nonziata, immobili e divoti.
 L' oser pregato con sommessi desti:
 L' avere a' piè vassalli supplicanti,
 Questi son di grandezza i vivi effetti.
 Io veggio, che han più lampane quei Santi,
 Che san più grazie: quei che han poche chie-
 Fra' ragni al bujo se ne stan pe'cansi. (Se,
 Anzichè voi Signore ambir dovreste
 D' esaudir ogni dì preci maggiori,
 Perchè così grande viepiù sareste.
 Tito, ch' ora un de' buoni Imperadori,
 Dicea d' aver perduto malamente
 Quel dì, che non avea fatto favori.
 Dove quel Re di Napoli valente
 (Che parmi Alfonso) a questo replicò,
 Ch' a lui non si diè mai quest' accidente;
 Perch' ogni dì gli fu chiesto e donò:
 E quest' è il forte, per cui fu regnante,
 Ed il pregio per cui s' immortalò.
 Oh quando fu quello Spagnuol galante,
 Che rispose ad un certo servitore,
 Che faceva da economo zelante!
 Della grandezza mia tutto l' onore
 Consiste in quel che io dono a chi domanda,
 Non in quel già, di che sono esattore.
 Rende la possa sua più veneranda,
 Non quei, che ha molto: ma chi molto dona
 A chi gli chiede, e umil si raccomanda.
 A supplicare è il caso ogni persona:
 Ma far le grazie, altri non può, che quelli,
 Che stringe scettro, e suol portar corona.

Dun-

Dunque da voi, Signor, sempre s' appelli
 Chi chiegga; ma voi siete afforsunato,
 Perchè senza chiamar, ben uengon elli:
 Vengon pur troppo, e vengono in buon dazo:
 E voi di questo non ve ne dolete:
 Anzi ne sia per ciò, Dio ringraziato;
 Giacchè, se è ver, che Voi Principi, siete
 Immagini di lui, quì posse in terra,
 E ministri di lui quì presedete;
 Punta chi viene a chiedere non erra:
 Anzi, mostrando in Voi di aver tal fede,
 A Voi s' umilia, supplica e s' atterra.
 Da i Preti o Frati così usar si vede,
 Che a Dio dicon, pregando ogni momento,
 Largire, Tribue, Da, Dona, Concede:
 Ed ei di questo chiedere è contento
 In guisa, che non sol non se ne sdegna;
 Ma che si chieda, è suo comandamento:
 Vuol, che si chieda, e a chiedere c' insegna:
 E quanto noi vogliamo, egli di dare,
 Anche prima di chiedere s' impegna.
 Chiedete; ed otterrete, a note chiare
 A tutti disse: e forse che poi nega?
 Ah che a chi chiede, egli non sa negare.
 Turzo ottiene da lui quei che ben prega:
 Un Ladro disse sol Memento mei:
 E nel Cielo salì qual suo collega:
 Dunque i Monarchi se son tanti Dei,
 Bisogna sempre andargli supplicando:
 E nol facendo, ci faremmo rei.
 Rei di lesa maestà, così mostrando
 Poco o nulla stimar la lor potenza,
 E di non soggettarsi al lor comando.
 Io pertanto non voglio in coscienza
 Commetter tal delitto; onde, o Signore,
 Io verrò spesso a farvi riverenza.
 Chic-

Chiederò sempre , perchè ognor maggiore
 Io n' ho il bisogno : e perchè farlo io devo ;
 Per accrescere a Voi gloria e splendore .
 Se poi quanto chiegg' io , non lo ricevo ;
 Questo sarà fuor di ogni mia intenzione ;
 La qual dall' ottener punto non levo .
 Io farò la mia parte in conclusione ,
 Cioè quella del chiedere : se poi
 Non otterrò , non ne sarò cagione ;
 Che il far quella del dare , tocca a Voi .



'Al Medesimo:

*Supplicandolo della conferma del
Magistrato degli
Otto.*

CAPITOLO XVII.

Finisce in questo mese, o Serenissimo;
L'autorità degli Otto di Balìa:
Ceder potete s'io l'ho permalissimo.
Ma se la vostra generosa e pia
Mano s'adopra con un non ostante,
Rinnuovare di nuovo si potrà.
Il che se Voi faceste, io dalle piante
Infin' al capo sentirei risorgere
Il primiero vigor, ch' ora è mancante:
Sarebbe come fare un morto sorgere
Dalla bara, in quell'atto, che un becchino,
Per sotterrarlo, il suole all'altro porgero.
Deh Signor, se stucchevole un tantino:
Vi sembro, dirvi in verità vi posso,
Ch'io son per forza: e vuol così il destino.
Egli è peggio per me ch'ho il male addosso:
E veggio, che così non può durare,
Perchè la carne è già rasente all'osso.
Vost' Altezza Real solo può fare,
Che sia l'ultimo giorno di febbrajo,
Quel giorno, in cui mi debba rallegrare.
Giusto tal dì sarà quel grasso e gajo,
Desto comunemente Berlingaccio,
Che ognun fa il pazzo, più d'un caval bajo.
E anch'io farollo, se verrà il dispaccio,
Ch'iterum le mie spalle il lucco adorni,
Nè me l'abbia a portar via sotto braccio.
Ma

Ma se avvien che il negozio agli òrdin torni ;
 La quaresima ancor , nel carnevale
 Anticipata proverò sei giorni .
 Crediatemi , Signor (parlo reale)
 Ch' io non posso giammai ridirvi , quanto
 Sarà tal cosa per tornarmi male .
 Deh non vogliate , che quel giorno , tanto
 Lieto ed allegro , che lo provi io solo ,
 Afflitto e mesto , e lo finisca in pianto .
 Pietà , Signor , del povero Fagiuolo :
 Pietà di tutta la Fagiuoleria :
 Pietà del piccol Fagiuolesco stuolo .
 Di troppi passegger la barca mia
 Carica si ritrova ; ed è sdrucita ,
 E cresce la tempesta tuttavia .
 Il porto se da Voi non se le addita ,
 (Come propizia sua Medicea Stella)
 S' apre , e sott' asqua eccola bella e ita .
 Deh se vicina al naufragio è ella ,
 Non permettete nò , che vada a fondo ,
 Assorbita dall' orrida procella .
 Per trarla in un momento dal profondo ,
 D' un vostro cenno sol bastan le prove :
 Nè d' annegarla avrà più forza il pondo .
 E qualche renitenza se vi muove ,
 Perchè quest' Otto gli abbia avuti affai ;
 Io mi rimetto a Voi , datemi i Nove ,
 Che appunto questi non gli ho avuti mai .

Al Medesimo.

*Ringrazia l' Altezza Sua Reale della
conferma ottenuta del Magistrato
degli Otto.*

CAPITOLO XVIII.

COl darmi tal conferma duplicata,
Vost' Altezza Real mi ha posto in una
Confusion tal, ch' io non ho mai provata.
Dapoi, che sventurato dalla cuna
Uscii, sempre costante mi mantenni:
Nè mai conobbi ciò, che sia fortuna.
Alle disgrazie a far l' abito venni:
E che nulla di buon m' abbia a toccare,
Già mi ci accomodai, e lo convenni.
In somma io mi nutrii nel male stare:
Come faceva giusto Mitridate,
Che si nutria di quel, che fa stiattare.
Pertanto a grazie così replicate,
Che al mio bisogno tornan così bene,
Stupido resto: e non l' avrei sognate.
E nel ripormi jeri in sulle rene,
Di nuovo il lucco agli Otto di Balia,
Mi parve d' esser come in sulle scene:
Che si vede talun, che fuor vien via
Colt' ammanto reale, e fa da Re;
Ma reame non ha, nè signoria.
Così succede per l' appunto a me
Nel rivestir la toga Magistrale;
In fila in fila una, due volte, e tre;
Mi guardo e sbircio con attenzion tale,
Dinanzi e dietro, e giro tondo tondo,
Che un palèo rassomiglio al naturale.
Poi

Poi brontolo fra me : Corpo del mondo ;
 Son pur la terza volta in gravità ,
 A far il cacasodo e sputatondo !
 E pur vera tal cosa ella sarà :
 E quanto parmi , che più il vero esprima ,
 So che ella dura ancor da jeri in quà ;
 Che se fosse commedia in prosa o in rima ,
 Dopo quattr' o cinqu' ore ognuno resta
 Tal quale era barone , come prima .
 Ma con tai reflessioni per la testa ,
 Adesso commett' io con Vost' Altezza
 Una malaccreanza manifesta .
 Coll' alta Pietà vostra e gentilezza ,
 Eccomi dunque a fare in questo foglio
 Le parti mie colla maggior prontezza .
 Scarso nel ringraziare esser non soglio ;
 Ma al pari del favor , che mi faceste ,
 Mi ritrovo perciò n' un grande imbroglio .
 Mi mancan le parole : e pur di queste
 N' ebbi ad ognor : così avessi io monete ,
 Come le chiacchere ebbi sempre leste .
 Ma Voi , col vostro grande oprar , sapete
 Toglier il modo , che altri il sappia dire ;
 Perchè più ch' altri dir , Voi far potete .
 Io pertanto dovea costà venire ,
 E a' piedi vostri mutolo buttarmi ,
 E senza favellar farmi capire .
 Arno con poco promessa menarmi ,
 Giacchè per altro anch' ei vien costaggiù :
 Ei dava orecchio a questi suoi rispiarmi .
 E veramente per venire in giù
 Era all' ordin ; ma a dirla quì frà noi ,
 Così non era per tornare in sù .
 Oltre di che , ho fatto conto poi ,
 Che sia meglio servire al Magistrato ;
 Il che vuol dire , che si serve a Voi .
Ed

Ed all' Altezza Vostra sia più grato
 Credo, che un faccia quel che per giustizia,
 E non per cerimonia, è a far chiamato.
 Onde s'io non avrò tanta perizia;
 Di ringraziarvi come si conviene,
 L'ignoranza non sò, che ha malizia.
 E se in persona non vengh'io, sen'viene
 Il cuore umile, e si consacra in voto
 Alla Vostra pietà, che me sostiene.
 Ma che me sol? Tutto sostiene il noto
 Drappel de' sette infanti, a' quali impongo,
 Che offran per Voi al ciel prego devoto.
 Di Voi con essi a ragionar mi pongo
 A desinare, e a cena specialmente:
 E che m'intendan meglio allor suppongo.
 E dico: O figli, se adoprare il dente,
 Vi riesce con tal facilità,
 E ripulite sì speditemente:
 Deh sappiatene grado a chi mi fa
 Seder così pro Tribunali spesso:
 Egli è quei, che da rodere v'è dà.
 Se resta un sal sussidio un dì intermeso;
 Figliuoli miei, chiamate il cavadenti,
 Che l'adoprar gli non v'è più concesso.
 Si faranno Quaresime ed Avventi,
 Vigilie, che non furon comandate,
 Nè fatte da' più austeri penitenti.
 Mi danno quei ragazzi certe occhiate;
 Mastican però in tanto: e riconosco,
 Che lor son queste antifone non grate.
 Par ch'io mescoli lor nel cibo il tofco,
 Con questo dir; ma mentre dico, in fatti,
 Che il digiun prima tocca a me conosco.
 Perch'essi è vero restan sopraffatti
 Al mio parlar; ma nondimeno i tozzi
 Veggio sparire, e ripulire i piatti.

Sic.

Sicchè bisogna, che il discorso io morzi :
 Che a finirlo trov' io tutto finito :
 E non v'è modo, che più nulla ingozzi.
 In vero ch' io rimango strabilito :
 E in pensar solamente al caso rio ;
 Incrocicchio le man come un romito .
 Che il fiume Nilo sia 'l ritratto mio
 Parmi ; perchè sentii dir da per tutto ,
 Che ha sette bocche: e sette bocche ho anch'io.
 Ma qui si varia : altrui reca egli frutto
 Coll' escrescenza : ed io colla mancanza
 Lo tolgo , perch' io sono un Nilo asciutto.
 Ei di correre al mare ha per usanza
 A portar l' acque sue : io che non ho ,
 Corro al mar, che mi dia quella, che avanza.
 Ed il mar siete Voi, a cui men vò ,
 L' acque chiedendo supplicé ed afflitto ,
 Che tali vostre grazie io chiamerò .
 Così il paragone andrà diritto ;
 Ma se Voi non vorrete far da mare ,
 Con tutte le sue bocche il Nilo ha fritto.
 E se di quello non si sa narrare
 Donde cominci ; si saprà benissimo
 Di questo , come egli abbia a terminare .
 E vi dich' io , che finirà malissimo ,
 Se per disgrazia vi scordate affatto
 D' esser meco , qual siete or pietosissimo .
 A me dispiace a venir tratto tratto
 A importunarvi ; ma se siete stato ,
 Da Dio per far le grazie a posta fatto .
 A non chiedervel' io farei peccato
 Di gran superbia : e mi porrei nel rischio
 D' avere a morir misero e dannato .
 Di povero e superbo un simil fischio
 M' atterrisce l' udito e mi disanima ;
 Sicchè tanto più a chiedere m' arrischio ,
 Obbligato a salvare il corpo e l' anima .

NELLE NOZZE
DE' SERENISSIMI PRINCIPI
FERDINANDO
DI TOSCANA
E
VIOLANTE BEATRICE
DI BAVIERA.

CAPITOLO XIX.

*P*ER questa volta, o Musa mia, tu hai fratto:
A dir che in così bella occasione,
Per la tua parte non si senta un zitto!
Veramente è da averti compassione:
E' sol da cetre d'or l'alto soggetto,
E non dal tuo scordato Colascione.
Con troppo poco garbo avresti detto,
Come il Dio delle Nozze con FERNANDO
VIOLANTE BEATRICE insieme ha stretto:
Le sagge muse vadano or cantando
A sì gran Sposi epitalamj e lodi:
Non tu, che pazzia se' peggio d'Orlando.
Come volevi tu trovare i modi,
Col capo pien di grilli, di spiegare
Concetti peregrini, e pensier fodi?

Co.

Come nè meno in parte raccontare
 Delle due Case i rari incliti pregi,
 Senza farti ben bene cuculiare?
 Dir come trae l'origine da' Regi
 La Sposa: e far distinto l'inventario
 Di quei, che per valor furono egregi?
 Di quei che Santi Ella ha nel calendario,
 Che rifiutarò i Regni: ed altre azioni,
 Che non le conta mica ogni lunario?
 Ma per lasciar ancor tutt' i campioni,
 Degno ciascun di singolare istoria,
 E che con istupor se ne ragioni;
 Mira il di lei fratello, a cui la gloria
 Tesse immortal corona: indir le geste
 Di lui sol, non perdevi la memoria?
 Quando che e' fa alla palla colle teste
 Di que' miseri Turchi sbudellati,
 Che han più timor di lui, che della peste.
 O quanti, o quanti mai ne ha rimandati
 A Casa colle gambe sotto braccio,
 E colla spada i baffi ha lor tosati!
 Il Bassà di Belgrado, il poveraccio,
 Ebbe di catti di baciargli i piedi,
 E pongli sulle scarpe il reo mostaccio.
 E tutte queste cose, che tu vedi,
 Le fa mentire che egli è giovane e Sposo:
 Cose da non capirle i nostri credi.
 Lascia l'angusta Sposa: e valoroso,
 Non di figli la regia, il Tracio campo,
 Ora d'empir di stragi è sol bramoso.
 Paventa l'Ottomanno il fiero lampo
 Di sua spada fatale: e afflitto trema,
 Nel preveder, che non saravvi scampo.
 Vede appressarsi sua rovina estrema:
 E in vederlo apparir fremere e borbotta,
 Perchè Egli lo fa stare a Luna scema.

Prima era in quintadecima ridotta ;
 Ma or gli fa ben Ei fare i minusi :
 E a rcombarlo si leva di buon otta .
 Musa , dunque egli è ben , che tu rifiuti
 Di favellare : in ocean sì vasto
 I tuoi concessi si sarien perduti .
 E se volevi ancor toccare un tasto
 Delle sublimi doti della Sposa ;
 O qui sì , che al cervel su davi il guasto .
 Scorgila insieme umile e maestosa ,
 Non men gentil , che bella : in se ritiene
 Grave contegno , e leggiadria vezzosa .
 Se avesse visto Paride ben bene
 Lei , che delle tre Dee tutti ha i talenti ,
 Venere aveva il pomo nelle rene .
 Tant'è , questi non erano cimenti
 Per te , mia Musa : e poi del suo Conforte ,
 Che avresti detto , e de' suoi gran parenti ?
 Eran le rime tue meschine e corte ,
 A tanti e tanti Eroi sacri e guerrieri ,
 Che in un calcesto messero la morte .
 Cinti d' allori e palme , e di cimieri
 E di triregni ancor vedrai più d' uno ;
 Che regnò sovra i sette Colli alieri .
 O questo era l' entrar nell' un viè uno ,
 A voler dir le memorande e belle
 Opere di loro , e non lasciarne alcuno .
 Non sai , che la lor parte delle Stelle
 Hann' anche in Cielo ? O se una volta avessi
 L' occhial del Galileo , corri a vedelle .
 Come possibile era , che dicessi
 Per ordin tutto ? e poi bel bel venire
 A FERDINANDO , che provien da essi ?
 E quì di Lui incominciare a dire ,
 Che dell' antiche sue glorie invaghito ,
 Oggi di rinnovarle abbia desire .

Co-

Come egli accresca lo splendore avito ;
 E del gran nonno , più del nome , l'opre
 Sappia imitare in tutto sì erudito .

Come del Padre la bontà si scuopre
 Eguale in Lui : e come anche guerriero ,
 Vero coraggio in finte guerre adopre .

Talora d' un' indomito desiriero
 Frena l' orgoglio : e la ne' campi ostili ,
 Se col corpo non v' à , v' à col pensiero .

Dir quali sono i tratti suoi gentili :
 Qual brio mostri ne' musici strumenti ;
 Onde ne renda i professori umili .

Che se d' Orfeo si dice , a udirlo attenti
 Che stavan gli animali ; io l' ho stoppato :
 Stimo più Lui , che fa stupir le genti .

Adunque , o Musa , se non hai fiato
 Nelle Nozze Reali , tu l' hai intesa ;
 Che se parlavi , proprio era un peccato .

Per te non v' era scusa nè difesa .
 E come , o miserabile e idiota ,
 Ardivi mai di porti a tanta impresa ?

Porgi piuttosto preci al Ciel devota ,
 Che da queste risorgan quegli Eroï ,
 De' quali tu non puoi farne la nota .

E così vivi nel veder fra noi
 I genitori e i figli ; almen godrai
 Quella fortuna , che or' aver non puoi :
 E ciocchè non sai dire , ammirerai .

AL SERENISS. ED EMIN. SIG. PRINCIPE
FRANCESCO MARIA
CARDINALE DE' MEDICI.

*Spera il gradimento de' suoi Com-
pauimenti.*

CAPITOLO XX.

Serenissimo mio gentil Padrone,
Che Voi facciate, supplicar vi voglio,
Dall' alte cure un po' di digressione,
Sol tanto, che leggiate questo foglio:
E s' io mi usurpo troppa confidenza,
Non mi s' ascriva a temerario orgoglio.
Se n' incolpi la vostra gran clemenza,
Cagione, per la qual non mi vergogno;
Di farvi esercitar la pazienza.
Udite in grazia brevemente un sogno.
Non è proposta tal da vostro pari;
Ma ell' è ben' aggiustata al mio bisogno.
Stanco da mille fastidiosi affari,
Dormiva, di pensieri così scarso,
Come sempre foglio esser di danari.
Quando mi vidi avanti agli occhi apparso
Quel Monte di due cime, il gran Parnaso,
In mille carte nominato e sparso.
Mi sentì di saltarlo persuaso,
Mosso da non so qual fervido zelo
D' andare a messer Febo a dar di naso.
L' altezza mi pareva, che entrasse in cielo:
E faceva i miei conti, che a finire
Questa salita, avrei mutato pelo.
Fagirol. Lib. III. E Cì.

Ciò non ostante, dettami a salire,
 E diceva fra me: O quest'è l'erta!
 Ma per goder, bisogna pria patire.
 Solo a chi pugna è la corona offerta:
 E la gloria non è come un tortello,
 Che caschi in bocca per tenerla aperta,
 In tal guisa beccandomi il cervello,
 Tirava innanzi il conto: e al fin m'accorsi
 D'esser giunto lassù così bel bello.
 Allora in quantità far ombra scorsi
 Al fonte d'Elicona: e molta gente,
 Di quando in quando ber quell'acqua a forsi.
 Vidi Dante e'l Petrarca; ma talmente
 Discorrevan tra lor di Laura e Bice,
 Che lor non volli stare a dir niente.
 Volea saper, quanto si fa e si dice,
 In luogo così ameno e delizioso:
 Farendomi ogni abitator felice.
 Rimirava quel popol numeroso,
 Diviso in varie e differenti schiere,
 Far con sampogne e cetera il grazioso.
 Mi parve d'essere invitato a bere,
 Di quegli altri Poeti in compagnia:
 E in combriccola fui messo a sedere.
 Bevvi più giare d'acqua: e in fede mia,
 Che ell'era fresca; ma voltava l'occhio,
 Se dopo il bere, da mangiar venia.
 Quando Talia per ricreare il crocchio,
 Portò una ciocca (io dovea dir d'Alloro;
 Ma la rima mi fa dir di finocchio)
 C'è altro (io dissi) o nobil concistoro?
 Come qui non si parla di mangiare,
 Affè ch'egli è un bruttissimo lavoro.
 Talia, che mi sentiva borbottare,
 Come fanciulla di buona natura,
 La verità mi volle palesare.

Cominciò a dire: A questa dirittura
 Chi viene, o fratel mio, faccia coraggio:
 E degli stenti non abbia paura.
 Le cetera non son d'alcun vantaggio:
 E di poeti questa turba solta
 In van per questo monte va a foraggio.
 A coltivarlo la fatica è molta:
 E si semina spesso in questo suolo;
 Ma il tempo non vien mai della raccolta.
 E tu saresti bene un gran Faginolo,
 Se sperassi il contrario; onde alla prima,
 O qui crepa d'inedia, o fuggi a volo;
 Terchè non basta aver pronta la rima,
 Facile il verso, arguzia nel concetto,
 O del più puro stile usar la lima.
 Qui, tu vedi, non c'è casa nè tetto:
 Di mangiar non si parla: e se vuoi bere,
 L'acqua del Pegasèo fa da claretto.
 Queste d'Allor coccole amare e nere,
 Son talora per noi tante vivande:
 Ed è un domeneddio poterne avere.
 Non c'è chi ti rivesta al freddo grande;
 Che de' Poeti è solita lindura,
 Non aver nè camicia nè mutande.
 Apollo, ch'è gentil di sua natura,
 Ci riscalda talor co' raggi suoi:
 Del resto poi, si trema addirittura.
 Guardane in viso tutte quante noi,
 E scorgerai, se io ti dico il vero;
 Adunque bada bene a' fatti tuoi.
 Il Poeta è un bellissimo mestiero,
 E' lodato da molti; ma nessuno,
 Per paraguantò gli darebbe un zero:
 Capperì (dissi) ho dato nel trentuno:
 Sicchè, mova Talia cara e garbata,
 Qui si sguarza in continuo digiuno?

O guarda! e forse ch' io non ho recatà
 Quantità di Capitoli e Sonetti,
 Col supposto di far buona giornata!
 Credeva, che facessero altri effetti
 I fatidici carmi, e 'l plettro aurato,
 E non con lode sol fosser protetti.
 A che serve di grazia esser lodato,
 Se l'insalata per comprar, non giova
 Con un sacco di lodi ire in mercato?
 Chi lodi sole a mastigar si prova;
 Com' egli ne ritrae grasso alimento,
 In termin di tre giorni mi dia nuova.
 Mi pensava d' avervi dato drento;
 Ma di fare il digiun delle Campane
 Quotidie, o mia Signora, io non mi sento.
 Orsù, Muse mie care, state sane,
 A rivederci con un po' più agio,
 Che quì ci è da stentare come un cane.
 Addio Talia perdona del disagio:
 A dirmi il vero tu mi se' piaciuta:
 Ecco, che in giù la piglio adagio adagio.
 Sò che, alla china ogni Santo ajuta:
 Non vò più verdi allori; ch' io pensava,
 Fossero ambrosia e manna, e son cicuta.
 Di poi mi detti a gambe, e taroccava;
 Sicchè dovette anche sentire Apollo,
 Che io devotamente bestemmiava;
 Perchè io sentii far' jach: e torse il collo:
 E vidi il Dio di Cirra, che alla testa
 Con occhio bieco dava irato il crollo.
 E ben (di poi gridò) che furia è questa?
 E che si puzza l' essere immortale,
 Che appena tocco bomba, hai fatto festa?
 A questo monte mio colui che sale,
 Trattenga il passo con allegra faccia:
 E sappia, ch'io non sono uno stivale.
Son

Son Febo, e questo basti: e se le braccia
 Ti fè cascare una di queste Suore,
 Di bugiarda ella merita la taccia.
 Sta lieto, non ti perdere, e fa' cuore:
 Ecco quà Mecenate, il generoso,
 Padre de' saggi, e dell' Etruria onore.
 Io soffermato rimirava ansioso:
 E vidi Vost' Altezza esser lì giunto,
 In sembiante amorevole e pietoso.
 Apollo vi teneva a se congiunto,
 Stretto per mano: e proferir s' udì
 Verso di me queste parole appunto:
 Ricorri con fiducia a questo qui,
 Che unisce la Grandezza alla Pietà,
 Ch'è il più raro splendor de' nostri dì.
 Questi col senno superò l' età:
 E s' avvien che di Porpora ei s' ammantè,
 Non ne riceve onor, ma le ne dà;
 D' ogni bella virtù cortese amante,
 Gradirà le tue rime, ancorchè vili;
 Però deponle alle sue regie piante.
 Son le maniere sue così gentili,
 Che tu ne puoi sperare ogni tuo bene:
 E pochi puoi trovarne a lui simili.
 In udir questo, il sangue nelle vene
 Brillò per allegrezza: e corsi ratto
 Per tutta in Voi depositar mia spene.
 E fu così verace in me quest' atto,
 Che mentre a supplicarvi era rivolto,
 Restai forzato a risvegliarmi a un tratto.
 In qual confuson restassi' involto
 Non lo sò dir: sò ben, che la speranza
 Perdessi allo sparir del vostro volto.
 Ma pur non sò che poca ce n' avanza:
 Nè sono così timido e codardo,
 Che non abbia in sperar nuova costanza.

*Me rimirate con benigno sguardo ,
O Signor Cardinale : e poi si sperì ,
Che resti un solennissimo bugiardo ,
Quei che dice , che i sogni non son veri .*



Al Medesimo.

*Lo supplica di nuovo della sua
Protezione.*

CAPITOLO XXI.

DEh per l'amor di Dio, se Voi sapeste
Quello, che l'altra notte io mi sognai:
Che mi venga, dich' io, se non rideste.
So che Voi mi direte: Tu non hai
Da dirmi altro che sogni: e men' hai detti,
Da tre o quattro: e quando finirai?
Ma se fin' ora, o Padron mio, vi detti.
Sogni, e sogni darovvi: e da me solo,
Sogni, e non altro, chicchessia s' aspetti:
Se v' andaste, Signor, da un braciajuolo.
A comprar tanta Porpora, per farvi
La veste, la mozzetta, e il ferrajuolo:
Colui direbbe: Eh mio Signore, e parvi
Ch' io venda questa roba? Io vendo braccia:
E di quella potete sodisfarvi.
Così è il Poeta: egli non è capace
D' altro che sogni, favole e chimere:
E ch' e' campi di sogni, a ciascun piace.
Però pigliar quanto si puote avere,
Da lui bisogna, come Voi sentite;
Giacchè questo è suo solito mestiere.
Adunque il sogno attentamente udite:
E tanto più badateci di cuore,
Perchè anche Voi nel sogno intervenite.
Sappiate, che pareami esser Dottore
(Oh s' io dico egli è un sogno di que' belli,
E che vuol farvi rider per tre ore.)

E 4

l'era

I' era un Dottore, ma però di quelli,
 Fatto per grazia, & pecuniarum causa,
 Che vulgo nuncupantur Dottorelli.
 Dottor di quei, per dirla senza pausa,
 Della necessità, e di Pilato,
 Che non han legge, e che non trovan causa.
 E' mi pareva d'essere imbrogliato
 Nel compitare: e m'era assai molesto
 Il carattere scritto, e lo stampato.
 Parlava di Latin, ma così presto,
 Ch'io medesimo poi non m'intendeva,
 Non sol sognando; ma nè anche desto.
 Una gran libreria fiorita aveva: }
 E in veder le coperte solamente.
 Quanto era dentro a' Libri, comprendeva;
 Io era in somma un Dottore eccellente:
 Studiava sempre, e sempre libri in mano
 Aveva, e poi non intendeva niente.
 Quand'entrò nello studio un' uomo frano,
 Maghero, smunto, secco, rifinito:
 E in quant' a brache, non n'aveva brano.
 Non vi posso mai dir quant'era arito:
 Fate conto che c'fosse ignudo affatto:
 Or guardate, s'egli era mal vestito!
 Una donna di grata e gentil tratto,
 Tutt' affabilità, tutta avvenenza,
 Veniva in compagnia di questo sciatto.
 Ma con tutta la sua nobil presenza
 Anch'essa non avea tanta gonnella,
 Che la vestisse, come era decenza.
 Considerate, se in veder sì bella
 Coppia di sai clientoli venire,
 Io perdeffi la voce e la favella.
 Ma quella donna disse: A che stupire?
 Son la Virtù: che non mi conoscete?
 L'abito forse mi vi fa mentire?

Rispa-

Risposi allor : Se la Virtù voi siete
 L'ho caro ; ma quest' altro virtuoso ,
 Chi è , che in vostra compagnia tenete ?
 Ah ! (gridò la Virtù) questo è un noioso
 Compagno , che seguendo ognor mi vada ,
 E mi toglie la pace ed il riposo .
 Quest' è il Bisogno , che da un tempo in qua
 Con arroganza tal meco ne viene ,
 Che il dirgli ch' ei si parta , è vanità .
 Se la Giustizia , come si conviene ,
 Non mi protegge un dì ; sempre il Bisogno
 Averò appresso , priva d' ogni bene .
 Per questo venni , e d' informarvi agogno
 Della Cagion del vile stato , in cui
 Mi trovo , onde sospiro e mi vergogno .
 Voi dovete sapere , com' io fui
 Reverita da tutti , e giudicata
 L' unico scopo de' sudori altrui .
 Tutta solo per me vidi applicata
 La mente de' mortali : e per me sola
 Ogni penna gentile , affaticata ,
 Per me 'l dolce riposo , che consola ,
 Fu negato alle membra : e si scortò
 Per me la vita , che sì tosto vola .
 Per trovar mè su' libri si stancò
 L' occhio leggendo : e mè più chiara luce ,
 Stimando , della sua non si curò .
 Io sola fui del Fato arbitra e duce :
 Mè corteggiò la Sorse : io rischiarai
 La Nobiltà , che più per me riluce .
 Io la natia viltà nobilitai :
 E il povero , il plebeo ed il pastore ,
 Di lauri , e scettri , e di triregni ornai .
 Al braccio degli Eroi diedi il vigore :
 Io d' immortalità dotai gl' ingegni :
 Io nel Mondo recai gloria ed onore .

E §

Affai

Assai più de' Regnanti, che de' Regni
 Ebbi l' impero: e ne godei' l' possesso.
 Pacifico, assoluto, e senza impegni.
 Or non so come l' Ignoranza adesso,
 Fuor di ragion, m' abbia usurpato il trono,
 E s' risopra col mio manto istesso.
 Ell' è seguita; io posta in abbandono:
 Di lei sono gli onori a me dovuti:
 Ella la ricca, io la mendica sono.
 L' Ignoranza riforma i miei statuti,
 Modera le mie leggi: e i miei comandi
 Son posti in derisione, i suoi temuti.
 Ella contro di me pubblica bandi:
 Mi confisca ogni ben, toglie la fama:
 Ed oltraggi debb' io soffrir sì grandi?
 Ciò non mi par dovere; onde s' brama,
 Che voi, Signor Dottore eccellentissimo,
 Abbiat per difendermi ogni brama.
 L' intenzion mia già provasi benissimo:
 E i tempi addietro mi faranno sede,
 Che quanto vi narrai, tutto è verissimo.
 Già quanto l' Ignoranza ora possiede,
 E ancor col nome mio contrassegnato:
 Ciò costa in fatto, e da ciascun si vede.
 Signora (rispos' io) tutt' ho ascoltato,
 E chi bisogna, s' in contraddittorio,
 Che a solo a solo, resterà informato.
 Ma però (a dir' a Voi) nel possessorio,
 Credo che ci offerà la centenaria;
 Bench' abbiámò ragion nel petitorio.
 L' Ignoranza però vostr' avversaria
 In oggi è grande, ha di quattrin dovizias:
 E i vostri cenci se n' andranno all' aria.
 A chi ha quattrini, non manca amicizia:
 E con queste due cose Voi sapete,
 Quel che s' arriva a fare alla Giustizia.

La quale inoltre (come Voi vedrete)
 Dell' Ignoranza è amica e confidente :
 Ed han fra loro simpatie segrete .
 Astrèa talora il brando suo tagliente
 Dà in mano all' Ignoranza : e l' Ignoranza ,
 Ad Astrèa detta le sentenze a mente .
 Però guardate Voi , se v' è speranza ,
 Che di darci in favore la sentenza ,
 Tante vostre ragioni abbian possanza .
 Io farò le mie parti in coscienza :
 E non v' aggirerò su i Tribunali
 Con babbole , e con chiacchiere a credenza .
 Perch' io non sono come certi tali ,
 Che a portar la ragion de' poverini ,
 Son muti , monchi , zoppi , han mille mali :
 E quando in copia poi vezgon quattrini ,
 Han voce , han mani , han piedi , han l' ali an-
 Per difendere i ladri e gli assassini . (cora ,
 Dunque venite meco alla buon' ora :
 Ed il Bisogno almen stia lungi un pezzo ,
 Acciò non s'iam veduti seco fuora .
 Così mentre io concerto , che da mezzo
 Egli si resti ; questo ribaldone
 Tralla Virtù e me si messe in mezzo .
 Guardate (allor gridai) che presunzione ,
 Si debbe il primo luogo alla Virtù :
 Levasi via di lì , brutto guidone .
 E questo zitto ed ostinato più :
 E la Virtù diceva : Andiam pur via :
 Si sa ch' io son , se' conosciuto io .
 Noi ci faremo scorgere per la via :
 Costui , ch' e' non ha legge , ormai si sa ,
 O pensa s' ha creanza e cortesia .
 Non s' affaticar tanto , andiam pur là :
 E non ti vergognar che e' venga teco ,
 Perchè pratica ancor la Nobiltà .

E' ben vergogna, che egli venga meco,
 Per le ragioni ch' io t' ho sopra esposto,
 E che in giudizio a quest' effetto io reco.
 Dite ben, replicai; ma pure appresso
 Così non lo vorrei: su dunque andiamo
 A cercar la Giustizia, e venga anch' esso.
 Al palazzo di lei tosto arriviamo:
 La troviamo per disgrazia: e a darci retta
 Si prega, tanto almen che la 'nformiamo.
 Seda colei, che a giudicare è eletta,
 Tenendo sotto i piedi le stadera:
 E della spada in vece, in man l' accetta.
 Stava intronfiata, forse nel vedere,
 Come avendo il Bisogno a noi vicino,
 Non v' era da finir panto il quagliere.
 Io virtù le volea parlar latino;
 Ma non fate (dis' io) che questo è un modo,
 Che noi c' imbrogliam tutti fra un tantino.
 Onde io cominciai a gridar fudo:
 Davanti a Voi vien la Virtù, perchè
 E' assassinata omni pejori modo.
 E' ignoranza ad opprimerla sì diè,
 Il possesso di tutto a lei togliendo;
 Però chiede Giustizia se con' è.
 Quanto v' espongo di provare intendo
 Per via di veri testimonj e giusti,
 Che do via verranno deponendo.
 E questi sono i secoli vetusti,
 Testimonj maggior d' ogni eccezione,
 Da stare a pesto a chicchessia, robusti.
 Testimonj di tutto paragone,
 Cogniti per l' azioni e per l' imprese
 Di tante onoratissime persone.
 E il secolo presente anch' ei palese
 Può far, se quando egli era giovanetto,
 Avea Virtù, quanto Ignoranza or preses
Ma

Ma perchè adesso è diventato abietto ,
 Su' novantaquattr' anni rimlambisco ,
 Plebeo , venale e senza spirso in petto ,
 Non voglio indurre questo scimonito ,
 Quando ogni prova par sufficiente ,
 Ad aver favorevole il parlito .
 Or , Giustizia , da voi non si rallente
 Quel sempre fermo e stabile desir ,
 Di dare il suo a qualsivoglia gente .
 Citeremo la parte a comparire ,
 Fra un termin perentorio , a voi davante
 A dir quanto in suo prò possa mai dire ,
 Ma la Giustizia ingiusta , non ostante
 Ogni ragion , senz' altra citazione ,
 Ci sò contro un decreto in quell' istante .
 E disse : Che è miglior la condizione
 Di quegli , che possiede : e che etiam Prado
 Manutenendus est in possessione ,
 Allora alla Virtù : Pigliar congedo ,
 Possiam (dissi' io) di già noi siamo ascolti ,
 Siamo spediti : altro da far non vedo .
 Ah non ve lo dissi' io , che eramo stolti ,
 La Giustizia a sperar dal canto nostro :
 E che in favor della Virtù si volti ?
 Questo Bisogno , questo brutto mostro ,
 Che si ficca per tutto addove andate ,
 Giusto come se ci fosse un fratel vostro ,
 Così ci ha le ragioni rovinate !
 Che intorno alla Giustizia i bisognosi ,
 Son sempre le persone condannate .
 Il negozio imbrogliato io vi propono :
 E vi potete lamentar di voi ,
 Non di me , che in val ballo non vi poso .
 Ora dico , Virtù , dove andrem noi ,
 Per appellarci da questo decreto .
 Senza semer forse di peggio poi ?
 Qua-

Quando mi parve di voltar mi addietro,
 E di veder venir dimolta gente;
 Ond' io mi soffermai stupido e cheto.
 Fermossi la Virtude parimente,
 Ed il Bisogno lì sedecommesso,
 Si fermò senza muoversi niente.
 Ma quando quella turba fu più presso,
 E en riconobbi il nobile drappello:
 E vidi Voi, Signore, in mezzo ad esso.
 Vidi la Fama perdere il cervello,
 Allorchè intie raccontar voleva
 Le vostre grandi azioni a questo e a quello.
 Poichè quante vicpiù ne ridiceva,
 E gloriose e nobili e preclare,
 Per stanchezza altrettanto ne taceva.
 V'era l' Onor, che si vedea crepare
 Sotto il grave fastel de' vostri pregi,
 Di Cappelli, Corone e di Tiare;
 Perdeva per la via mille bei fregi,
 Ed il passo potea muovere appena
 Sì gran fagotto avea di manti regi.
 La Generosità mostrava piena
 Delle doti del vostro animo invisto,
 Una ben lunga carta pergamena.
 Ed ancorchè lo scritto fosse fitto,
 Di tanti eroici gesti si scordava;
 Che i meno erano quelli, che avea scritto.
 A quanto la Bontà di Voi parlava,
 Tanto aggiungeva di voi la Cortesia;
 La Gensilezza poi non si chetava.
 La Gloria v'era innanzi a farla via:
 E l'immortalità dalla man manca,
 Avea gusto di farvi compagnia.
 Quando ver la Virtude affitta e stanca
 Volgeste l'occhio affabile e cortese,
 Che in un tratto la se rizzare a panca;
 Poi-

Poichè viffa da Voi male in arnese,
 Fu interrogata per qual accidente,
 Era in tal grado: ed ella a dirvi prefe.
 Come dalla Giustizia indegnamente
 Fu condannata ad effer miserabile,
 Compagna del Bisogno eternamente.
 Non fia mai ver, che ciò fia tollerabile,
 Magnanimo Signore, e allor gridaste,
 Che così viva la Virtude amabile.
 E subito per mano la pigliaste:
 E da mandritta a Voi postala accanto,
 Dal Bisogno crudel la separaste.
 E per coprir sua nuditate intanto,
 Pigliaste colla destra generosa
 Parte del vostro Porporino ammantò.
 La Virtù ritornò vaga e vezzosa:
 Reffe maggior col vostro il suo splendore:
 E con Voi si parè lieta e festosa.
 Ed io, che era il suo Signor Dottore,
 Come un minchion restai senza Virtù,
 Solo con quel Bisogno traditore.
 Canchero (diffi) o vattene anche tu:
 Che fiam fratelli? ma quel suggestaccio
 Forbice, oibò, non se n' andava più.
 Allora saffe, un pugno nel mostaccio:
 In questo mi risveglio, e veggio solo,
 Che io me l' era presa col primaccio.
 Non v'è fa dir se ciò mi dette diletto:
 Mentre m' accorsi, che Dottor non ero:
 Ma bene un solennissimo Fagiuolo.
 Conobbi quanto fu vano il pensiero,
 Che la Virtù venisse in casa mia:
 Ma il Bisogno c' è ben e d'auvero.
 Del Signor Cardinale in cortesia,
 Se la Virtù, Voi di clemenza adorno,
 Da me toglieste, e la menasse via,
 Levatemi il Bisogno anche d'intorno.

Al Medesimo:

*Relazione del ritorno dell' Autore
dalla Villa deliziosissima di
Lappeggio.*

CAPITOLO XXII.

Di Lappeggio, Signore, io son tornato
Con ottima salute non dirò,
Ma mezzo morto, e tutto fracassato.
Non dubitate, che occasione avrò
Di ricordarmi del vostro Natale,
In fin ch' io vivo, e dopo ch' io morirò.
Cominciò ben, ma l' è finita male:
Sicchè temei, che il dì del nascer vostro,
Non fosse quello del mio funerale.
E perchè Voi sappiate tutto il nostro
Duolo sofferto, e vel vo' raccontare,
Descrivendovel' or di buono inchiostro.
Iersera sostasù pria di cenare,
E dopo cena, ballai tutta notte
A quella veglia, che faceste fare.
Voli regger con quelle ragazzotte,
Che un anno ballerian senza straccarsi;
È affè ch' io men' andai a gambe rotte.
La voglia di saltar bramò sfogarsi,
Perchè quaggiù a sonare il chitarrino,
O a far' un salto un non può arrisicarsi.
Perchè può comparire un figurino,
Che abborrisce ogni giuoco e compiacenza:
E sol per carità ginoca a soffino.
E con una modesta impertinenza,
Ora il Diavol chiamando, or la Versiera,
Tragicamente ogni allegria licenza.

Onde costì, che tal timor non v'era,
 Io mi messi a saltare a precipizio:
 Entrato anch' io tra' ballerini in schiera.
 E a gloria del dì vostro natalizio,
 Che tutti per ballare eran venuti,
 Il non ballar mi faria parso vizio.
 Giacchè senza riservi nè rifiuti,
 Saltavan tutti quanti in guazzabuglio;
 Principi, Cavalier, Villan cornuti.
 E così anch' io ballando in tal miscuglio
 Mi strafelai così, che io mi credessi,
 Che il mese di Novembre fosse Luglio.
 Pure alla fin, che di ballar ristessi,
 Per dormir me n' andai stracco e sudato:
 Ed in cattiva congiuntura detti.
 Allato alla mia camera serrato
 Divertivasi un cane in abbajare;
 Sicchè un ghio sarebbesi destato.
 Di più: di là a poco uno a gridare,
 Venne chiamando un certo cacciatore;
 Dicendo: Andianne su, che il giorno appare.
 Quegli gridò ancor' esso: Eccomi fuore.
 L' un replicava: Presto: e l' altro: adesso:
 E facean tutti a chi fea più romore.
 Sicche il sonno, per diruela, dismesso
 Fu pria di cominciare: e mi levai
 Tutto slogato, languido e scommesso.
 Alla fin dopo definar montai
 Sopra un cavallo meglio che io potei,
 E verso i patrii lidi me n' andai.
 Eramo in cavalcata un più di sei:
 Due Conti, un Segretario, tre Aiutanti
 Ed io, il conto torna: eh i' no'l direi,
 Se non avessi l' abbaco in costanti.
 Egli è ben vero, che' io restai soletto:
 E ciò vuol dir, che gli altri andaro avanti,
 Per-

Perch' io ebbi un cavallo di rispetto;
 Ma tanto rispettoso, che a ogni pisso,
 Rifletteva e pensavala un pochetto.
 Di quando in quando mi lasciava in asso,
 E si fermava in quattro in santa pace,
 Come fosse un caval fatto di sasso.
 Pareva fratel di quel, che si mi piace,
 Che stassi in piazza: e di quell' altro fatto
 De' metalli rapiti al fiero Trace.
 E ben vero, che io sopra in tal' atto
 Non pareva un Granduca, nè; ma solo
 Un gran minchion sopra un caval rattatto.
 Si vergognava a calpestare il suolo:
 Ed io credo per dirla schiettamente,
 Ch' ei sia d' una testuggine figliuolo.
 Non si voleva muover per niente
 Ovvero con tant' agio se n' andava,
 Che pareva della flemma il presidente.
 Se Giobbe sopra un tal caval montava,
 Io giuro, che perduta la pazienza
 In men d' un quarto d' ora bestemmia va.
 Come riuscì a me, che sofferenza
 Più non avendo, allo stallon gridai:
 Che brena è questa? Ell' è di su' Eminenza
 (Colui rispose) ed è un Cavallo ormai
 Noto e famoso: e chiamasi Giorgione:
 E più degli altri è favorito assai.
 Poichè di questo serve Il padrone,
 Per la propria persona; orsù (dissi io)
 Con buona grazia sua, dammi un bastone,
 Perch' i non voglio morir qui per...
 Una mazza colui m' ebbe trovata:
 Ed io dissi: Or vedrem, se t' hai'l restio.
 E se qual mostri, se bestia incantata;
 Per disfar quest' incanto, e far di buono,
 Questa sarà la bacchetta fatata.

Per

Perdonami caval, s' io ti bastono :

So, che al padron tu non lo vuoi ridire :

Se incorte anche i cavalli spie non sono.

Sarà questo scuriscio l' elifre,

Che darà spírto al tuo moto interrotto :

Ecco, io comincio, e tu comincia a ire.

Cappita, allora prese un certo trotto,

Il qual fu peggio; giacchè in quella guisa,

Dal duolo risentissi ogni osso rotto.

Mi sentiva ogni costola divisa :

Il cul si maculava in sulla sella :

Ed ogni gamba mi pareva recisa,

Mi venivano in bocca le budella :

Mi sguazzavan' in corpo gl' interiori.

Ed io gridava : O venga la rovella!

uesti sono i cavalli da Signori!

O che detto mi sia Becco cornuto,

Se non son di te gli asini migliori.

Ma dal Padron perchè se' tu tenuto?

Forse ti tien per risnir la biada,

Ovver se' suo cavallo trattennuto?

Bisogna che Egli ti cavalchi, e vada

Sopra di te, quando non vuol far gita;

O quando ha gusto di star fermo a bada.

E tu sei la sua bestia favorita?

Ah ch' egli è ver, che in corte sempre mai,

La più disutil gente è più gradita.

Sempre sopra di te si provan guai :

Fai sudar di passion, quando stai fermo:

Fai crepar di dolor, quando tu vai.

Ma che parlo al cavallo? Io sono infermo

Di cervello, a gridar con esso seco :

Ei fece troppo bene, ed io 'l confermo.

Ben vedev' egli, che non era cieco,

Chi era quegli, ch' egli avea sul dosso;

Però così doveva trattar meco.

Ufo

Ufo ad avere i Cardinali addosso ,
 Vedendo me , che non n' aveva viso ,
 D' avvilirsi parevagli in digrosso .
 Però da lui restai così deriso :
 E stò a veder , che per riputazione ,
 Non mi gettasse in terra all' improvviso .
 Deh un' altra volta abbiate discrezione :
 Non più caval da Principe mi date ;
 Ma datem' un cavallo da guidone .
 Perchè con tant' onor mi rovinate :
 E Dio sa , se potrovvi rivedere
 Sabato , come Voi mi comandate .
 Tra una cosa e l' altra , nè a sedere ,
 Nè ritto posso stare ; poichè al ballo ,
 Mi son rotte le gambe : ed il sedere
 Si f' finì di rompere a cavallo .



Al Medefino.

*Gli narra, come per suo mezzo ebbe l'
ingresso ad una Commedia della
Serenissima Gran Principessa
di Toscana.*

CAPITOLO XXIII.

Iersera vi pregai, o mio Signore,
Alla Commedia della Principessa.
D'esser per mezzo vostro spettatore.
Da Voi con quella cortesia, che impressa
Aveate in petto, e che negar non sa,
La grazia mi fu subito concessa.
E al luogo, dove tal festa si fa
Andai col vostro Scalco gentilissimo,
Per favellarne a chi alla porta sta
Il quale è un Gentiluomo compitissimo:
E nell'udir, che avreste avuto caro,
Che io fossi introdotto; egli prontissimo
Per man mi prese, e non fu punto avaro
Ad introdurmì nella prima stanza;
Ma non dove io vedea, che tanti entraro:
Perchè venivan Dame, e la creanza
Voleva ch'io aspettassi: ed infin lì,
N'era d'accordo, senza discrepanza.
Ed ei mi disse: State fermo qui,
Ch'avrete il vostro luogo fra un tantino;
Non dubitate. O bene, Signor sì
(Gli rispos' io) e fecigli un'inchino,
Standomene quìeto: e mi credeva
Di avere a stare sott' a un baldacchino.
Ma quando che più Dame io non vedeva,
Nè Cavalieri: e che tutti presto
Entravan dentro, io pure entrar voleva.
Pur

Pur d' aspettare non lasciai per questo,
 Ma in ultimo pensando a' casi mi ,
 A quel Signor mi feci manifesto .
 Il qual cortese più ch' io non direi ,
 Mi disse : Vi bisogna aver pazienza ,
 Perchè adesso egli è pieno : io non saprei .
 Io le sono obbligato in coscienza ;
 Ma non occorre (dissi fra me stesso)
 E qui gli feci un' altra riverenza .
 Mai più nol vidi ; onde mi feci appresso .
 A quella porta per cacciarvi il muso ,
 E veder se d' entrar mi era permesso .
 Ma qui da un Lanzo ancor restai deluso ,
 Il quale anch' esso con gran cortesia ,
 Della qual certo ne restai confuso ;
 Gridò : Che fate adesso patron mia ,
 Dove folet' entrare ? Loche preso
 Attesse tutte quante , antate via .
 Non occorr' altro (io gli soggiunsi) ho inteso :
 A disputarla con quest' animale ,
 Di labardate c' è da avere un peso .
 Questo negozio tornerebbe male :
 E sta a veder , che s' io sto a disputare ,
 Il Lanzo ne può più del Cardinale .
 Perchè se Vost' Altezza a farmi entrare
 S' era disposta ; quegli a farmi uscire ,
 Ci avea maniera più particolare .
 Onde senz' altro replicar nè dire ,
 Mi stava in quella stanza a trattenere
 Con certi quadri , senza altrove gire .
 Oh quanto varia mai l' uman pensiero .
 D' andar' a una Commedia mi pensai :
 Ed una Galleria stavo a vedere .
 Ma pur quando sonare io ascoltai ,
 E calare la tenda , adagio , adagio ,
 Dietro al suddetto Lanzo mi ficcai .
 E qui .

E qui vi fermo fermo come un magio,
 Non vedeva nè comici nè scene:
 Del resto poi sentiva con disagio.
 Ma dolci furon tutte queste pene,
 In udir come sì Gran Principessa
 E le sue Dame, recitavan bene.
 E quel che in me la maraviglia ha impressa,
 E', come ella Tedesca, in Italiano,
 Componga la Commedia da se stessa.
 Come il disteso sia puro Toscano:
 Come propria la frase e sentenziosa:
 Come il soggetto nobile e sovrano.
 Non v'è parola, accento, nè vi è cosa,
 Dove un Cruscante stitico ed esatto.
 Vi possa ritrovar da far la glosa.
 Così della Commedia all' ultim' atto,
 Io la durai: e quando fu finita,
 Allora un po' di luogo mi fu fatto.
 Così la mia persona favorita
 Finalmente restò, conforme al merto,
 Se non fu nell' ingresso, nell' uscita.
 E così gli occhi poco o nulla certo
 Videro: ed invidiaron giustamente
 Gli orecchi, a cui sol fu l' udir aperto.
 Io però tutto ossequio, riverente
 Vi debbo ringraziar dell' attenzione,
 Ch' in esaudirmi avesse sì clemente.
 Ed in segno di ciò, con semmissione
 Piego al vostro cospetto i miei ginocchi:
 Ma a chi mi accomodò, l' obbligatione
 Negli orretchi glie l' ho, non già negli occhi.

Al Medesimo.

*Io ragguaglia della sua dimora in Roma,
e dell' essere di quella città, do-
po la partenza di S. A. Se-
renissima.*

CAPITOLO XXIV.

SE per disgrazia non sapeste ancora,
Qualmente Voi non siete più quassù,
M' è parso bene d' avvisarvel' ora:
E dirvi, come non ci siete più,
Ch' io credo avvisto ancor non ve ne siate,
Sì in fretta vi portaste costaggiù.
Però con diligenza se cercate,
Troverete, che voi siete in Fiorenza;
Che venti dì son, che di quà mancate.
Sta ben quassù, per dirla in confidenza,
Una gran parte di vostra famiglia,
Che ognor sogna di farne dipartenza.
S' immaginan dimolti un parapiglia,
E d' aver' a tornar: da altri poi,
Che non fia ver sì mormora e bisbiglia.
Chi dice, che tornate quassù Voi.
Questo ritorno io l' ho per cressia:
Per adesso quassù ci siam ben noi.
A me però vada, risorni o stia,
Non troppo importa: a Voi debbe importare,
Che mantenete quà mia Signoria.
Oltredichè s' io aveva da tornare
Un mese prima almen farlo doveva,
Ch' io potev' a un sconcerto rimediare:
Che la mia moglie certo non faceva
Una ragazza, sangue di Pilato!
Cosa, che se v' er' io, si discorreva.
Per.

Perchè se in tempo fossi ritornato ,
 Io riduceva l' opra a perfezione :
 E le faceva quel , che l' è mancato .
 Il Papa morto n' è stato cagione :
 Poteva ben campar qualche altro mese ,
 E non pigliar quella risoluzione .
 Ch' io l' avviaste fastidose imprese
 Aurei compite sì ; ma in furia e in fretta ;
 Lascioffi il tutto , e si mutò paese .
 Pertanto in pace l' animo si metta :
 Il mal' è fatto : io me ne starò qui ,
 Insu che non mi fate la disdetta .
 Quando me la farete , io , signor sì ,
 Me n' andrò purchè in forma ella sia fatta ,
 Cioè , che vi sia 'l termin de' tre dì .
 Perch' io m' aspetto un sentir dirmi : Sfratta
 Or' ora in questo punto : adess' adesso ,
 Fa' fagotto , avvoluppa ed acciabbatta :
 Via , presto , a noi , andianne , ecco il caleffo :
 Ed altre volte mi son' io trovato ,
 A veder sentenziar senza processo .
 Or basta , a tutto io sono accomodato :
 Il baule lo tengo a piè del letto ,
 E stà a posta sempre spalancato .
 E al primo cenno , che mi è fatto o detto :
 Tasse , l' empio de' cenci consueti :
 Pigio alla peggio , e ficcovi il luchetto .
 Del resto l' altre nuove ed i segreti
 Son , che quà piove sempre a mazza stanga :
 Il che tutti far star molto inquieti .
 Non si può camminar per la gran fanga ,
 Che è sorella carnal del nostro fango :
 E temo che un piè dentro vi rimanga .
 Su questi selci dalla rabbia piango :
 Straluno gli occhi , e fo viso d' Ebreo :
 Nè sapendo alzar piè , statua rimango ,
 Fagiulol. Lib. III. F E gri.

E grido: O Roma, tu pur se' il trofeo
 Della Magnificenza e maestà:
 Nel che basti vederti il Colosseo,
 Tu se' la regia della civiltà,
 Centro de' complimenti, e sì accurata
 In un passo più o men, più quà o più là.
 Tu se' Roma la Santa e la beata;
 Ch'oltre i templi e Oratorj, e varje tanti,
 Qualsivoglia tua cosa hai consacrata,
 Tu hai sacri Palazzj, e porte Sante,
 E Scala Santa, e Camera apostolica,
 Santa Sede, e Santissimo regnante.
 In te principal sua città cattolica,
 Ha la cattedra Pier, trono la Fede:
 Nè questa asserzione è già iperbolica.
 E con tal santità, di più si vede
 Che unisci tali spiriti fastosi,
 Che il lusso tuo quello d'ogn'altro eccede.
 Se' tutta cocchi ed abiti pomposi:
 E ti fai trionfante ogni momento,
 Spettacolo novello de' curiosi;
 Se' Santa; tutta gala e complimento:
 E poi se' così schisa, che ogni passo,
 Si fa nel loro, e vi si nuota drento.
 A tal che il Pellegrino afflitto e lasso,
 Che a te sen vien per benedire Iddio,
 Se ne va bestemmiano Satanasso.
 Perchè copia di fonti in te s' unio,
 Che pajon fiumi pensili; se stilla
 Tu non hai per lavarti in favor mio?
 Se di pietà Romana è in te scintilla,
 Vedi com' io mi strascino e cammino:
 Vedi il sudor, che dal mio viso stilla.
 Ma a che, Signor far questo sermoncino?
 Roma nell' esser sudicia è costante:
 Sempre è più lordo il foglio di Quirino.

Colle tue belle lastre fatti avante ,
 Patria mia cara : tralle belle cose ,
 Oh queste sì ti rendon più galante .
 Lastre pulite e linde come spose ,
 Voi chiamo intal bisogno : o voi di Flora ,
 Lastre nò , dirò pietre preziose .
 Ma voi non mi sentite , e i' sguazzo ognora
 Del Lazio nell' angusta pacchiarina ,
 Che pajo giusto un porco in una gora .
 Và compra un attillata scarpettina :
 Fa' che ti stia dipinta , e poi va' suore ,
 Te la rimetterai tu domattina .
 Eh che ella cangia subito colore :
 Zollafangosa o bel gruppo di loto
 Diventa , che è un portare da signore .
 Io vò per Roma nel brodetto a nuoto :
 Son Fagiuolo in guazzetto cucinato :
 E son sì schifo , che mi rendo ignoto .
 Ho il ferrajuol così impilaccherato ,
 Che quando a casa lo distendo un poco ,
 E mi par di veder un ciel stellato .
 Trovo mota e lesame in ogni loco ,
 E in tanta quantità meco ne porto ,
 Che non ha tanto lardo addosso un cuoco .
 S' iocisò troppo troppo , a quel ch' ho scorto ,
 E che val , che di terra empio la stanza :
 Ginoco , che della camera fo un' orso .
 O quì di capo m' esce la baldanza :
 E pur troppo cred' io d' esser di terra :
 E tanto lo cred' io , che men' avanza .
 Come può dirsi mai , che quì non s' erra ?
 Mentre vegg' io , che si camina male ;
 Sempre la mala via s' apre e disserra .
 Io sfuggir d' imbrattarsi a nulla vale :
 Ovvero uscir di casa non bisogna ,
 O uscendo , andar in cocchio trionfale .

Affè l' andare a piede è una vergogna:
 Passa un caval, v'empie di schizzi il grugno,
 E si diventa un mascheron da fogna.
 Vorrei provare a starci infin a Giugno,
 Per veder una volta un sasso asciutto:
 Che s'io l'ho visto, mi sia dato un pugno.
 Poi dov'io vado, miro da per tutto
 Vaghiissime montagne di letame,
 Che mi sento dall'ira il cuor distrutto.
 E non si trova un paladino infame,
 Che lo voglia levare: ch' benedetto
 Il mio paese l'convien pur ch'io esclame.
 Voi vedete da voi con quale affetto,
 Il concio si raccoglie per le strade:
 Chi ne trova un boccon, trova un confetto.
 Ma questo mio gridar qui non accade:
 Non lo vogliono a nulla: e per levarlo,
 Si paga chi lo levi in carisade.
 Quà sul terren non vogliono buttarlo,
 Che fertile da se tanto si mostra,
 Che vie più non si curan d'ingrassarlo.
 Oh cara, benchè magra, seria nostra,
 Di tanta pulixia cagion primaria;
 Non dice come me l'Altezza Vostra?
 Che è quanto circa a pioggia e fango ed aria:
 Or vi dirò l'altra difficoltà,
 Che ho nel parlare, che da questo varia.
 La tara d'una sillaba si fa
 Agl' infiniti: e fare, andare e stare,
 Si dice in tronco fa, andà e stà.
 Poi ci vogliono tutti criticare,
 Circa il parlare in gola: e col cocoi,
 Ci vergono di subito a staccare.
 L'ariano in costruire i verbi suoi:
 Dicon' alcune lettere più strette;
 Ma l' o però l' allargan più di noi.

Son loro ignoti più di s: e sette
 De' vocaboli nostri affatto affatto;
 Ad onta della Crusca, che gli ammette.
 Fra gli altri in uno fui stimato matto,
 Che io vel dirò: m'occorse un caso strano,
 Che la chiave dell'uscio io persi un tratto:
 Però chiamai un servitor Romano:
 D'altro paese egli non era certo,
 E gli dissi: Chiamatemi il magnano.
 Ei non si mosse: ond'io parlai più aperto:
 Vorre' un magnano: e quei se la rideva:
 E i' faceva la predica al deserto.
 Poi mi rispose, che e' non intendeva
 Il mio linguaggio stravagante e raro:
 E quel ch' i' mi voleffi non faceva.
 Ed io spiegai in modo assai più chiaro,
 Che così era magnano: il che sentito.
 Disse: Ora intendo: lei vuole il chiavaro.
 Voglio quel che tu vuoi: ed ei spedito
 Me lo condusse, Or' a dire in Firenze
 Questo chiavaro, è affatto proibito.
 Ci ritrovo mill' altre differenze:
 E moltissimi detti fiorentini,
 Non han con questi alcune appartenenze;
 E varj nostri nomi maschulini,
 Passaron quà sotto l' arco laleno,
 E sono divenzati femminini.
 Verbi grazia, dirovvelo quai sieno:
 Una gran lista n' avev' io formata,
 Che a posta me la son cacciata in seno:
 Fra quei che lor natura hanno cangiata,
 Sento il lume, lo spillo ed il bucato,
 Dir la luma, la spilla e la bucata.
 Or vedete s' io sono in malo stato:
 S' io cammino, m'imbratto tutto quanto.
 S' io mi metto a parlar, son minchionato.

Dirovvi ancora come il Padre Santo
 Martedì (pare a me) se concistoro :
 Ed io mi messi per veder n' un canto .
 V' era de' Cardinali il sacro Coro :
 Voi che non c' eri appunto vi mancavi :
 E se, ò non vi vidi fra di loro .
 Ben vidi il Papa colle sue soavi
 Maniere in sedia : aveva un pivialle ,
 Non so se dei leggieri , o de' più gravi .
 E quivi egli pietoso e liberale ,
 Essendo di Gennajo , e un freddo acuto ,
 Diede a tempo il Cappello a un Cardinale ,
 Il quale ancora non l'aveva avuto :
 Da infreddar poverino : ed è già l' anno ,
 Che era senza Cappel così vivuto .
 Dirovvi inoltre , come quì si fanno
 Commedie in prosa e in musica : e le quali
 In parte gusto , in parte duol mi danno .
 Dan noja assai a me quelle venali ,
 Perchè non m'è piaciuto mai lo spendere :
 E i quattrin son le cause principali ;
 Oltredichè queste , per ben intendere ,
 Son di pupazzi : e questo , quì vuol dire ,
 Fantocci : or' io non mi ci vo' distendere .
 Una ci è bella , che si può sentire ,
 E non si spende : e quest' è il Tolomeo ,
 Che in ogni parte sua si fa gradire .
 E le parole di quest' opra seo
 Porporato gentile , il qual non sdegna ,
 Per diporto montar sul Pegaseo .
 Gentilezza e bontà tanta in lui regna ,
 Che lega l' alme : e ben legò la mia ,
 Che talor d' inchinarlo è fatta degna :
 Mi tratta ancor con somma cortesia ,
 Il Cardinal , col quale me n' andai ,
 A cercar del malan , che Dio mi dia :

L' altro pur gentilissimo inchinai
 Pien di erudizion, pien di sapienza,
 Ch' è nel Ciel d' Agostin fra' primi rai.
 Siccome un amorevole accoglienza,
 Mi fa sempre il già fu nostro Pastore,
 Allor ch' io vado a fargli reverenza.
 Il qual benchè mutato abbia colore,
 Con dar di rosso al verde suo cappello;
 Non ha mutato il suo paterno amore.
 A veglia vò da Monsignor Marcello,
 Il cognome di cui rima col mio;
 Dove è di saggi un nobile drappello:
 Così se privo di saper son' io;
 Mi ficco almen dove è della dottrina:
 Se poi mi sen' attacca, lo sa Dio.
 In tal guisa la sera e la mattina,
 M' è dato il conversar sì Nobilmente;
 Lontan dalla canaglia beresina.
 Fra Dame pure mi trov' io sovente:
 E quel che è peggio son desiderato:
 Oh mia bellezza, quanto se' possente!
 Tutti eccovi per ordine narrato,
 Quanto da me fin' or s' è fatto e detto:
 Dov' io vò, dov' io stò, quant' ho osservato.
 Ora da Voi le vostre nuove aspetto.
 Ritornate Voi? Io tornerò?
 Dell' un' e l' altro ancor dubbio è l' effetto.
 Ma se Voi tornerete, io vi vedrò;
 Siccome Voi ancora me vedrete,
 Voi dove me, s' io dove Voi sarò.
 Quel ch' abbia da seguir, Voi lo sapete;
 Perchè tal differenza è fra di noi,
 Ch' io torni o nò, Voi dire a me potete:
 La qual cosa io non posso dire a Voi.

L' AUTORE
 ALLA SUA
 CONSORTE

Come si debba contenere nel favellare.

CAPITOLO XXV.

PArmi, che nella lezion passata (a)
 Io v' insegnassi, come dee vestire
 Una donna, che sia saggia, e bennata:
 Come debbe cortise comparire:
 E tutto in somma quel che debbe fare:
 Ma non vi dissi quel, che debbe dire.
 E questo affè difficile mi pare,
 Non tansa, che il possiate imparar voi,
 Quanto che io l' arrivi ad insegnare.
 Qui vi confesso, giacchè fiam fra noi
 Che insieme la scolara ed il maestro
 Sono in un grande imbroglio tutti e duoi:
 Perchè a salir si piglia un monte alpesiro,
 Che non sò, se alla ripida salita
 Avrem porto sì forse, o più sì destro.
 Insegnare a una donna, che avvertita
 Sia, quando sempre ciarla, a ciò che dice,
 E' un' impresa d' incerta riuscita.
 Se imparato a parlare, o voi felice!
 Singolar fra le donne voi sarete;
 Siccome fra gli uccelli à la fenice.

(a) Accenna l'Autore il Capitolo alla sua Consorte: Ammaestramento circa il vestire, che ritrovasi nel primo Libro pag. 125.

Che tutte san parlar, voi mi direte:

Ed io nol nego; anzichè parlan tanto,
Che saria meglio assai che fosser chete.

Quel parlar, che insegnarvi ora mi vanto,
E' il parlar poco: e solo aprir la bocca,
Per parlar bene; o questo è duro alquanto;
Se d' imparar ciò in parte almen vi tocca:
Non dico che sarete una Sibilla;
Ma come tante non sarete sciocca.

La prima cosa quì bisogna dilla:

Le cicale con voi donne s' accoppiano,
Ciarlando tutte senza mai finilla.

Anzi da Voi le ciarle si raddoppiano;
Poichè del Sole estivo a' caldi rai,
Sol cantan le cicale, e dopo scoppiano.

Voi più di lor fastidiose assai

Cantate e uerno, e state, e notte e giorno
Durate gli anni, e non scoppiate mai.

Misero me, s' i' avessi avuto attorno.

Una di queste eterne cicabore:

Ma in ciò voi fate al vostro sesso scorno.

Ed io ringrazio il ciel con sommissione,
E coi sensi più umili e più di voti
Che voi abbiate questa eccezione.

Anzi trall' altre buono vostro dote:

Questa del parlar poco io tanto estimo,

Che l'ho per grazia d'attaccarne i voti.

Ho infin creduto d'esser stato il primo

Marito, ch'abbia una moglie così:

Certo in ciò da portento io vi sublimo.

Che se io avessi a' fianchi e notte e di

Una cornacchia garrula, inquieta,

Come taluna, che da me s'udì,

La qual da Mastusino alla Compieta

Senza requie facesse un simil giuoco:

Affà, ch' i' andava a farmi anacoreta.

R. & Adun.

Adunque l' insegnarvi a parlar poco
 Me lo risparmio: resta il parlar bene,
 Che rade volte fralle donne ha loco.
 E questo parlar ben non mica avviene
 Dal non dir mal del prossimo: già questo
 Non che alle donne, agli uomìn' disconviene.
 Nè men si parla ben per parlar presto,
 O per non esser balba o scilinguata:
 Madonna nò, non voglio dir cotesto.
 Parlar ben voglio dir, conforme amata:
 Non dir degli spropositi: e tacere
 Di ciò che non sapete boccicata.
 Che parliate fra voi donne è dovere,
 Che la Signora tal, senza dir' oì,
 Fece un ragazzo in men d' un miserere:
 Che quell' altra è nel mese; ma che voi,
 Al gran corpo ch' ell' ha, siete d' umore,
 Che in vece d' un bambin n' abbia a far duoi,
 Che avete a trovar balia: e un gran dolore
 Provate in trovarn' una a vostro modo,
 Perch' è tanto difficile: un Signore!
 Che voi ne trovast' una, e 'l petto sodo
 Pareva ch' ell' avesse: e pure il latte
 Era stantio, e del color del brodo:
 Che in somma queste balie tanto fatte,
 Son talor peggio di certe stentate,
 Che par ch' abbian le poppe liquefatte:
 Ch' a di gran cose vi siete trovate,
 Mentre la vostra serva più fidata,
 Già due casse v' avea quasi votate:
 Che un' altra, che pareva mezza beata,
 Facea col servitore a scaldamane:
 E voi stessa avevatela acchiappata:
 Che consista mill' altre cose strane:
 Che il topo ha rosò una tela di lino:
 E che il gatto ha cavato un' occhio al cane:

che

Che avevate un bambin sì pulitino,
 Che non faceva mai la piscia a letto:
 Ora vi fa la cacca, il porcellino:
 Che quel bel panno è riuscito stretto,
 Perchè la tessitora lo straziò:
 E mille volte gliel' avevi detto:
 Che il sarto ancor non v' ha fatto un mantò,
 Che torni bene, come voi vorreste:
 Che ne volete un' altro, e quello nò:
 Che insudiciaste in quattro dì tre creste:
 E che son meglio questi berrettoni,
 Che non s' hanno a lavar come coteste:
 Che v'avete i mariti così buoni,
 Che fanno tutto quel, che voi volete:
 Ditelo pure, perchè e' son minchioni:
 Che infinocchiâr così voi gli sapete
 Con quattro smorfie, che lor fate attorno;
 Che vi concedon poi quanto chiedete:
 Che se vanno di fuori per un giorno,
 Vi svenite e belate: e poi vi spiace,
 Non la partenza lor, ma il lor ritorno:
 Che di far da gelose assai vi piace;
 Perchè in mostrarvi innamorate, ambite
 Di menargli pel naso in santa pace:
 Che ginocchiate fra voi sempre accanite:
 E che vogliate vincere per ira:
 E stiate sempre gagnolando in lite.
 Fate pur tutto quel che Dio v' inspira:
 Non bado a questo; ch' io ve lo perdono,
 Capace, quanto il cervel vostro gira.
 Ma che poi sia soffribile, o Dio buono,
 Che vogliate di cose dar giudizio,
 Che ascose al vostro intendimento sono:
 Entrar' in ciò, che non è vostro ufizio:
 Della faccente far, della dottora,
 Quand' è sol di filar vostro esercizio.

In casa d'altri far da correttora ;
 E da maestra delle cerimonie :
 E in casa propria non saperle ancorar
 Proporre milla frottole e fandonie
 Per sensati discorsi : e star' in posto ,
 Come se fosse l'alme dive Aonie :
 Discorrer dell' armate : e se discosto
 E' dal Germano il Gallo : e non sapere
 S' uomini o polli san , da fargli arrosto :
 Ragionar di politica : e tenere
 Che politica sia l'esser pulito ,
 Srofinar sedie , e soamarar portiere :
 A ciarlar di governo essere ardite ;
 Pensando sia rigovernare i piatti ,
 O i polli liberar dalle pipite :
 Prescriver leggi , far decreti e patti :
 Citare i testi : e credere , che sieno
 Quegli , che per le pentole son fatti .
 Mettersi a dar ripiego in un baleno
 A qualsivoglia affar , grande o piccino :
 E guastar tutto , o sconcertare almeno .
 Parlar (chi 'l crederebbe !) di Latino ,
 E non l'intender : nè saper niente
 Del parlar ben Toscano e Fiorentino ;
 Qui è dove mi sento crudelmente
 Stuzzicare il vespaio : e direi pure
 Qualcosetta di garbo veramente .
 Consorte mia , le strade più sicure ,
 Io vo' insegnarvi : e son di non parlare
 Di quella cosa , a voi nascose e oscure .
 Se nò , voi vi farete minchionare ,
 Com' alcune , che storpiano ogni cosa :
 E sentenze presumon di spuzare .
 Mostratevi in parlar sempre ritrosa
 Di ciò , che non sapete dir galizia ,
 Se volete far ben , Signora Sposa .

Tenete a mente questa gran notizia,
 Che il parlare di quel ch' un non intende;
 O è temeritade, ovver stoltizja.
 So che ve n' è più d' una, che pretende
 Dar giudizio de' poveri Scrittori:
 E se bene o mal dicono, contende.
 Ve ne sono anche, che a' Predicatori
 Riveggono le bucce: ed anche avviene,
 Che sentenzian quai son buoni o migliori:
 E dicono: O Stamani ha detto bene!
 O che predica! sia pur benedetto:
 Ha il torto chi a sentirlo non ci viene.
 Ma se lor si domanda: Ch' ha egli detto?
 Rispondon: Etne. Ma, che cosa è ditto.
 Affè che non san dirvelo in effetto.
 O se pur tre parole hanno capite,
 Contan che la limosina egli ha chiesta,
 Per corse verginelle convertite:
 Ovver che un Cherichino ardito e lesto,
 In pulpito con somma leggiadria,
 Una polizza ha letta presto presto,
 Che dicea: Chi ha trovato per la via
 Un veggio, lo riporti al sagrestano,
 Che gli sarà usata cortesia.
 Quest' è il più ch' hanno inteso: il resto in vano
 Fu recitato lor: mentre non può,
 Intender di vantaggio un capo vano.
 A voi, mia moglie, predico però,
 Che quando vo' non intendete cica;
 Zitta allor, senza dir nè sì nè nò.
 Così voi non avrete la fatica
 Di cinguettare: nè che siate matta.
 O temeraria, vi sarà chi dica.
 Il tacer fia la cosa più ben fatta:
 E appunto a voi, che non parlate troppo,
 Senza verun' incomodo s' adatta.

Call

Col tacere si fugge da ogn'intoppo :
 Nè tacciar si potrà vostro discorso ,
 Se ben dritto cammini o vada zoppo .
 E voi non averete alcun rimorso
 D'aver parlato male : anzi gran lode
 Acquisiterete in qualsisia concorso .
 Fa una donna tacendo opra sì prode ,
 Che vale a superar quelle d' Alcide :
 Ed una grazia gratisdata gode .
 Ma da me non sol biasmasi e deride ,
 Ch' una parli di quello , che non sà :
 E giudichi di quello , che non vide .
 Quel , che ancora di più stupir mi fa ,
 E quand' alcuna vuol far la faceta
 E chiacchierar con tanta libertà .
 Mostrarfi donna spiritosa e lieta :
 E fra gli uomin dir motti e barzellette ,
 Che la modestia proibisce e vieta :
 Udìr con gusto allegre novellette :
 Le cose intender , che sotto coperta
 Passano , e con equivoco son dette :
 Riderci sopra a bocca bene aperta ;
 Così credendo ognun che disinvoltia
 La giudichi , valente , astuta esperta .
 O quanto però ingannasi ogni volta ,
 Perchè dopo , chi pria lodò il suo dire ,
 La chiama poco onesta , e affatto stolta .
 Donna savia di dire o di capire
 Non sol tai cose , ma chi ne parlasse ,
 Dovrebbe vergognarsi ancor d' udire .
 Disdicon nelle femmine più basse ,
 Non che nelle più nobili e civili ,
 I motti sconci e le parole grasse .
 E pure han preso piede : e da' covili
 Più sordidi con credito trapassano ,
 Nelle camere ancor più sguozili .
Così

Così le veglie licenziose passano :

*E con discorsi , agli uomìn forse illeciti ,
Uomini e donne insieme oggi si spassano .
Ma non vo' , che per altri or mi folleciti
Lo zelo , ch' ho per voi ; dunque a voi dico ,
Sol badate a' racconsi onesti e leciti .*

*E se a caso voi fosse nell' intricò
D' udirne degl' improprij ; allor tacete ,
Mostrandovi di spirito mendico .*

*E facendo così , spirito avrete :
E gran virtù vostra ignoranza sia :
Forse tacendo , altrui correggerete .*

Star si debbe tal volta in allegria :

Ed io ci ho forse gusto più di voi :

Nemico son della maniconia :

Ma quando l' allegria diventa poi

Di quella vit da chiaffo , e da taverna ,

Fugga pur questa qui lungi da noi .

Ciò , che è pura facezia , si discerna

Da quel , che è detto improprio e disdicevole :

Benchè nol curi quest' età moderna .

Badate a quel , che a donna è convenevole

Di dire e d' ascoltar ; ch' in voi talora

Un motto indifferente anche è colpevole .

Nè vogliate con gli uomìn' uscir suora ,

Che dicono , e che parlano : bisogna

Distinquer lor da voi , cara Signora .

Nelto l' uomo può dir senza vergogna ,

Che non conviene a femmina modesta :

E che tal d' esser veramente agogna .

Per tanto state bene accorta e presta

Nel parlar , nell' udirè : e nel rispondere

Fate da fòrda , o almen non siate presta .

Non vi vogliò anche un' altr' error nascondere

Di tal altra , che fa da letterata ,

E fra libri si vuole ognor confondere .

Legge il Tasso, l'Ariosto, ed anche finta
 Dante e l' Petrarca: e viè più là s'estolle,
 Che vuol in criticar far dell'arguta.
 Ah s'io vedessi femmina sì folle,
 O se la conoscessi per fortuna,
 L'ira vorrei sfogar, che in me ribolle.
 Di profanar, direi, donna importuna.
 Que' sacri libri, ond'hai tanto ardimento?
 Và leggi Chiarastella e Mattabruna.
 Scegli fra le leggende a tuo talento
 Paris e Vienna, Florio e Biancifiore,
 O pur se vuoi Rosana ed Ulimento.
 Deh moglie mia, se voi per passar l'ore
 Volete legger; libri almen leggete,
 Che di capirli possa darvi il cuore.
 Così come una tal, voi non sarete,
 Che vuole aver di legger la virtù:
 E non distingue l'acca dalle zete.
 E in Chiesa l'ho vist' io più volte e più
 Tener di vota il libriccino aperto,
 E le lettere starsi a capo in giù.
 E se volete leggere con merto,
 Libri in particolar di poesia,
 Non mi chiedete: ch'io non n' ho del certo.
 Fate più tosto una lezione pia,
 Com'è della Madonna l'Uffiziolo;
 Benchè non intendiate quel che c'è sia:
 Davanti a Dio sarà portata a volo
 Quell'incognita a voi santa lettura:
 E forse fia che v'apra il varco al polo.
 E se avete dell'anima premura,
 E de' buoni costumi: al che ciascuno
 Dovrebbe pensar, porre ogni cura;
 Io due libretti, che una grazia l'uno
 Costan, vo' provvedervi: e non fia vana
 La lor notizia, necessaria a ognuna.
 Chia.

Chiamasi il primo Dottrina Cristiana,
 E l'altro Galateo : due trattatelli
 Brevi, in lingua volgar, facile e piana;
 Ambedue non men utili, che belli :
 E non vi paja già ch'io vi strapazzi,
 Se vi propongo solamente quelli.
 Nè dite, che son libri da ragazzi,
 E da bambocci, che alla scuola vanno :
 E che si vendon per le strade a mazzi.
 Perchè ancora molt' uomini non fanno,
 Ciocchè debbono credere e sapere :
 E creanza talor funta non hanno.
 Però non vi pigliate dispiacere,
 Se io vi metto questi libri innanzi,
 Co' quai potrete saggia a ognun parere.
 Dalla Dottrina, ch'io vi dissi dianzi,
 Primieramente imparerete il Credo,
 Tutto quant'è, senza lasciarna avvanzi.
 Perchè in oggi ben molti all'opre io vedo,
 Che agli articoli suoi fanno la tara :
 E che non fanno il numero, m'avvedo.
 L'ultimo certo da pochi s'impara
 O non si crede; perchè i più nel mondo,
 Ci stabiliscon la lor patria cara.
 Qui senz'altro pensier molti dan fardo :
 E come si morisse al par de' bruzi,
 Qui si procura aver stato giocondo.
 Dunque chi fa così, par che rifiuti
 Di creder che ci sia la vita eterna,
 Che questa temporal baratti o muti.
 E se avverrà, ch'a ciaschun opra eterna
 Si badi di talun : io certo stimo,
 Che più s'inoltri la malizia interna.
 E che in bene osservar dabl'alto all'imo,
 Di questi santi articoli ci sia,
 Chi non creda nè l'ultimo nè il primo.

Studiamol noi però signora mia :

Tutta imparlam la regola del credere :

E si cerchi di star coll' opre al-quia .

Quindi al creder vedrem , che dee succedere

Quanto s' ha da sperare , e impareremo

L' orazion di ciò ch' abbiamo a chiedere :

E questo è il Paternostro : e il leggeremo

In volgar per maggiore informazione :

Così in latino non lo storpiaremo ,

E non diransi cose da bastone ,

Com' ho udit' io più d' una buttar fuora :

Tenenosse 'ndocasse in tentaizione .

Del par l' Avemmaria storpiassi ancora :

E benedetta tu mugghieribusse ,

Recitarsi con voce alta e canora .

Alcune giusto son (così non fosse)

Tante pappagallesse , che cinguettano

Sol , perchè l' uso a cinguettar l' istrusse :

Del resto ciò , che a recitar s' affrettano ,

Non capiscono punto : nè informate

Son di quel , che talora a' figli destano .

I precetti di Dio dopo imparate ;

E d' osservargli diligente e presta ,

Più di quei della moda procurate .

È quello di santificar la festa :

E vedrete che non si sodisfà ,

Col porsi in capo la più bella cresta :

E che alla Chiesa a nona non si vada

In trionfo superbe e tutte fasto ,

A tor la divozion forse a chi l' ha :

E che vi s' entra , non a far contrasto ,

Se dar si denno a Dio l' adorazioni ,

O volerle per se da chi è men casto ;

Che non vi si ha da far mormorazioni

Sopra chi arriva , nè discorsi vili :

Ma sol preghiere ad impetrar perdoni .

D'

D' astenersi dall' opere servili :

Da questo quì veruna s' allontana :
Tutte in ciò son prontissime e gentili.

Anzi alcuna dell' altre più cristiana ,
Non solo non fa nulla i dì festivi ;
Ma tutto il resto della settimana .

Da' precetti mi par che poi s' arrivi
A' Sacramenti : e offerverete come
Senz' essi resterem del cielo privi .

Imparerete a quai gravose some
Quello del matrimonio sottoponga ,
Mentrechè trae fin dalla madre il nome .

Vedrete come sua virtù disponga
A vivere con pace , ed allevare
I figli , e ch' ogni cura vi si ponga .

Non lo san quelle già , che voglion stare
In guerra eterna , perch' ambiziose ,
Il marito non può lor sodisfare .

Che importune , superbe e dispettose
Voglion vincerla sempre , e sottoporre
Chi superiore ad esse Iddio dispose .

Nè quelle il san , da cui si schisa e abborre
D' instruir le lor figlie in quel timore ,
Che loro in sen fa la modestia accorre :

E che in quel cambio consumando l' ore ,
Stanno di cecisbei n' un crocchio ameno :
Non so se per usanza o per amore :

E quivi sciolto alla modestia il freno ,
Date le figlie in guardia alle fantesche ,
Non si cerca mai più dov' elle sieno .

Si bada a mantener le carni fresche :
A trattenersi in giuochi , in deschi molli ,
In teatri , in passeggi , in danze , in tresche .

Le figlie intanto , come se rampolli
Fosser d' ignota pianta , su in soffitta
Stanno serrate in compagnia de' polli .

E den.

E denno occulte far vita sì giusta;
 Perchè alla fin lor piaccia più un convento;
 E stanza paja lor men' aspra e afflitta.
 Così a ferrarsi muovele là drento,
 Non zelo d'acquistar un ben maggiore,
 Ma speme di provar minor tormento.
 Non ve le invita nè celeste amore;
 Ma della madre il trattamento austero
 Ve le spinge con barbaro furore.
 E benchè mai non abbian tal pensiero,
 Di crepar denno; che così richiese
 L' avara forza d' un tiranno impero.
 La casa non può far maggiori spese
 Per maritarle, che la madre stolta
 In lusso, in gale i lor danari spese.
 Solo per lor l' economia s' ascolta:
 Per risparmiar le spose & Dio son date:
 Se non son date al Diavolo salvolta.
 Son' a carcere eterno condannate,
 Figlie innocenti, acciò si sodisfaccia
 Viepiù la Madre rea con libertate.
 E taluna ve n' è che non s' impaccia
 Di condurle con, se quando han molti anni,
 Perchè l' esade lor la sua rinfaccia.
 Senz' esse vuol che il pubblico s' inganni,
 E la giudichi ancora una sposina:
 E ben ne porta la vecchiona i panni.
 Condurrà talor seco una bambina,
 Che è quella, ch' ella se dieci anni sono,
 Appunto sul compir la cinquantina.
 E vuol, che questo testimon sia buono.
 A farla sede: non che a' figli bada,
 Ma ch' ell' è giovan' ancor forte e in suono.
 Quindi a saper voi vi farete strada,
 Che delle tre virtù Teologali,
 Fra Voi la Caritate è la più rada.

Di goder degli altrui difetti e mali
 Avete più di noi voi donne in uso :
 Non dico tutte già , ma tali e quali .
 Parlate in senso equivoco e confuso
 Li questo e quello , e fate i piffi piffi :
 Lognardate a sghimbescio , e fate il musso .
 Della Fede n' avete : e quasi dissi ,
 N' avete troppa : perchè voi credete
 Ogni ciarla , ogni favola che udissi .
 altre quattro Virtù poi troverete
 Chiamate Cardinali : or giunta quì ,
 Fate un po' il conto quante voi n' avete :
 Item in grazia , la Fortezza in chi
 Regna di voi , che per paura affè
 Non andate di notte di quì a là ?
 Se vi pisciate sotto a dir Chi è ?
 Che tutti i Sansi ognor del Paradiso ,
 Incomodate , e non si sa perchè .
 Io forti e costanti io vi ravviso
 Nell' essere capone : e d' ordinario ,
 Non vi può scapenir prego nè avviso .
 Giustizia , qual mai non piglia suario ,
 Se dee farsi da voi , ch' ogni ragione
 Solete sempre intendere al contrario ?
 Temperanza , io son d' opinione
 Che si scarfeggia mentre melle danno
 Alle lor voglie ogni soddisfazione .
 Accendon tutto quel che inventar fanno
 Disordinati i lor felli capricci ,
 Senza riflesso di rovina e danno :
 Si rinnuovin e cresce e uasfri e ricci ,
 E gemme e vesti : e purchè stiasi in gala ,
 Coscienza ed onor s' imbrogli e impicci .
 Si spendano i danari colla pala
 Alla barba del prossimo , occorrendo :
 Cella borsa degli altri oggi s' sciala .
 Del-

Della prudenza andate discorrendo;
 Se v'è chi di voi n'abbia: e Dio v'ajuti,
 Se pur n'avete, a non l'andar perdendo.
 Volgete inoltre ben gli sguardi acuti
 Ne' sette Doni del superno Amore,
 Esaminando se gli avete avuti.
 Se no', pregatel pur di tutto cuore,
 Che se non tutti, almen quegli vi dia
 Dell'Intelletto, e del divin Timore.
 Della Misericordia ogn'opra pia
 Più giù numererete: e molto vale,
 Che pronto a farle ciascheduno sia.
 Ma da voi altre una spirituale
 Vorrei, che non venissemi disdetta,
 Ch'è il perdonare a chi ci ha fatto male.
 So quanto in donna puote la vendetta,
 Massime se l'è detto o vecchia o brutta:
 Certo il perdon di questo in van s'aspetta.
 De' peccati alla fin la lista tutta
 Voi leggerete: e da questi cercate
 D'essere esente, perchè molto frutta.
 Però se a quanti sono voi badate,
 Non dico tutti, ma alla se, le donne
 N'hanno la parte loro in veritate.
 Della Superbia tutte n'hanno a isonne:
 Nè può tal vizio, a sostenersi in piede,
 Più salde aver di voi basi e colonne.
 E v'è chi in forma tal se ne provvede,
 Ch'al volto, alle parole, a i gesti, a i passi
 Al più superbo Diavolo non cede.
 Non fa stima d'alcuno: ognunno fassi
 Scopo de' suoi dispregi: e a stracciasacco
 Guarda chiunque a lei dintorno stassi.
 Ella è solo la dama, ognun vigliacco;
 Ella vien dalla costola d'Adamo:
 Ognun seguir la debbe nmil qual braccio.
 Gli

Gli altri son basse erbe, ella alto ramo :
 Vien di culibus mundi, e ignora calpesta
 Scettri e corone. Eh noi ci conosciamo .
 Pòter di Basco ! che gran fava è questa ?
 Quanto vol crescer ? dove vuole entrare ?
 M'entri . Ma seguissiam quel che ci resta .
 Molto ancor l' Ira nella donna appare :
 E tutto può quand' è colma di sdegno ,
 Dare alle fiamme , e in cenere mandare .
 Talor l' Invidia rodela a tal segno
 In veder altre , o più belle o contente :
 Che il tarlo sì non rode antico legno .
 E l' Avarizia in lei così possente ,
 Che insaziabile ognor più brama e vuole :
 Non s'empie mai , tutto le par niente .
 Al contrario da lei mai per parole
 Per gratitudin , per amor , per fede
 Nulla sperar , nulla ottener si suole .
 Le sanguisughe nel succhiare precede :
 Chi reca e dona , sol rimira et ode :
 E' cieca e sorda a dar premio e mercede ;
 Ma da me più inoltrarmi non si gode :
 Ch' abbiano il retto credere non voglio ,
 Benchè i vizj oggidì passan per mode .
 Troverete nell' ultimo del foglio ,
 Registrati i Novissimi , che bene
 Considerati , scemano l' orgoglio .
 Finito questo , il Galateo ne viene ,
 Che il modo di schivare i rei costumi ,
 E di osservare i buoni in se contiene .
 In questo ancor fissate bene i lumi ,
 Leggetelo più volte , e rischiarate
 La mente , involta fra van ombre e fumi .
 Vedrete , che trattar colle brigate
 Si dee sempre con garbo e gentilezza ,
 Dalle persone anch' altamente nate .
 Che

Che nessun si deride e si disprezza:

Che il saluto dee farsi, e debbe renderfi:

E che chi fa a rovescio, è mal' avvezzato.

Che non bisogna in chiacchierar distendersi:

E con chi più di voi comprende e sa,

Di star' a tu per tu non dee pretendersi.

Che un bel pregio fu sempre l' umiltà:

Che la Superbia, oltrech' ell' è peccato,

E' anche una solenne inciviltà.

Che in alcun per error non fu notato

L' esser corsefe, affabile e piacevole:

Bensì l' esser un gonzo e malcreato.

Quanti' è il da se lodarsi disdicevole:

Farsi accorta, d' assai, nobile e saggia:

E ogn' altra reputar vile e svenevole.

Che la conversazion troppo s' oltraggia

Col mostrar di sediarfene o star chiotta,

Fitta n' un canto zotica e selvaggia.

Ch' ognor non vi si balla, nè borbotta:

Me ne vogl' ire, non ci vo' più stare:

E tardi, ho assai da far, mi passa l'otta.

Non s' ha per proprio comodo a guastare

La veglia: nè volerne esser maestra;

Ma far quel che fan l'altre, o non v'andare.

E chi è di Genio rozzo, o mente alpestra,

Si ferri in casa, e stanghi ben la porta:

Stia colla serva a cuocer la minestra.

E che a mill' altre belle cose esorta,

Vedrete libro tal, che quasi al pari

Della Dottrina Cristiana importa.

Ambedue son in somma necessarij,

Composti con un metodo divino

Da uomini d' ingegno alti e preclari.

Monsignor della Casa e Bellarmino,

Oh che gran carità, che amor fu il vostro

Dando in luce ciascun tal libriccino!

E quef.

E questi libri, ch'io v'insegno e mostro
 Son libri d'oro, o moglie mia garbata;
 De' quali ha gran bisogno il secol nostro.
 Questi leggete, e renderete ornata
 L'anima e'l corpo; onde quaggiù vivendo
 Sarete al ciel, non men che al mondo, grata.
 Non per questo voi donne vilipendo
 Le pie, le saggie e le gentili: io quello
 Il primo son che venero e commendo,
 Ma queste, ve lo dico da fratello,
 Sono le meno: e fra' milioni interi,
 Ve ne saran tre o quattro, ch'han cervello:
 Son rare giusto, come i cigni neri
 E i corvi bianchi: o come i veri amici,
 Che se vi sieno, son varj i pensieri.
 Or pochi fiori non rendon felici
 Di Primavera i giorni: ed io non già
 Delle femmine mai fui tra i nemici:
 E che ciò sia la mera verità,
 Con voi mi son con laccio eterno stretto:
 E quanto dissi è stata carità.
 M'ha spinso zelo, debito ed affetto,
 D'amico, di cristiano e di marito:
 Fate or voi capital di quanto ho detto.
 A me d'obbligo par d'esser uscito.
 Voi dunque adoperatevi talmente,
 Che il tutto, o almeno il più, resti eseguito.
 Allor mia sorte invidierà la gente,
 E dirà: Quant'è mai quell'uom felice,
 Che seppe ritrovar donna prudente.
 Ma se all'opposto di quanto si dice
 Farete, parlerà d'un'altra razza,
 E dirà: Pover'uom, quant'è infelice,
 Il quale ha dato in una moglie pazza!

Alla Medesima.

*Narrandoli un sogno, in cui l'udì
rispondere a' due precedenti
Capitoli.*

CAPITOLO XXVI.

S Ignora moglie mia, son stato cheto
Fin' ora, e molti di sopra pensiero,
Per un sogno ch'io feci a' giorni addreto.
Ma non posso star più, perchè del vero
Io son amico: ancorchè il sogno sia
Degli uomini un tantino in visupero.
Vo' sol però dirlo a Vosignoria
In confidenza: e che di non parlarne
Ad altri la parola mi si dia.
So che non siete voi di quella carne,
Cioè di quella razza di cicale,
Da cui silenzio è vanità sperarne.
Oltredichè vi fo racconto tale,
Perocchè in questo sogno o visione,
Voi fate la figura principale.
Voi ben sapete ch'io doppia lezione
Vi feci, circa il come contenervi,
In comparire e star fralle persone.
A quest' effetto non volli tacer vi
Di molte donne i tanti e tanti errori,
Perchè da quelli avete ad astenervi.
Or l'altra notte, dell'usato suori,
Io sognai di vedervi in gravità,
Con una toga indosso da dottori.
Sedevi tutta quanta maestà:
E dietro in piè vi stava corteggiando
Vi donne un' infinita quantità.

Io me ne stava tacito osservando
 Quel femminile esercito : allor voi
 Vi rivolgeste a me , così parlando :
 Signor marito , mi faceste duoi
 Inghilissimi sermoni , con mostrarmi
 Tutti quanti i difetti ch'abbiam noi .
 Cercaste con ragioni di provarmi
 Quant'una donna deggia fare e dire ,
 Acciò vergogna e danno a se rispiarmi .
 Ed io confesso , che son stata a udire
 Tutto ciò , che per mio gran beneficio ,
 Saggiamente sapeste mi avvertire .
 E vi resto obbligata del servizio :
 Cercherò d'ubbidirvi : e perciò fare ,
 S'io non ho tanto , accatterò il giudizio ;
 Ma se voi siete un' uom , che tanti dare
 Alle donne sapeste avvertimenti ,
 I difetti dell'altre in dimostrare .
 Lasciate che una donna ora rammenti
 Degli uomini gli errori : e del mio sesso
 Avvocata sollecita diventi .
 Il grande suol , che mi vedete appresso ,
 Mi sprona a dir , ch'hanno i mariti ancora ,
 D'emenda e correzion bisogno espresso .
 Esaminiamo dunque , e veggiam' ora
 Ogni vostra lezion . Prima vien detto ,
 Ch'ognun parlato ha di noi male ognora .
 Che di natura siam parto imperfetto ,
 Volubili incostanti ed animali ,
 Senz'uso di ragion , senz'intelletto .
 Che noi siam tutte necessarj mali ,
 Temerarie , crudeli , inique , ingrati ;
 Ma chi son quei , ch'han dette cose tali ?
 Son gli uomini : son quelli , a cui son date ,
 Di senno , di fortezza e di valore
 L'altre prerogative , a noi negate .

se voi siete quei, che il nostro umore
 Conoscete, e sapete i nostri vizj;
 Che siam causa d'affanno e di dolore;
 perchè tanti ossequj ed artifizj
 Usate, ad ottenere un nostro sguardo?
 A che tant' espressioni e tanti usizj?
 Perchè dite ad ognora: *Avvampo ed ardo:*
Solfo ed esca son tutto: è il cuore un fuoco:
Oimè mi fere l' amoroso dardo!
 Perchè c' entrate in tasca in ogni loco?
 Perchè in traccia di noi correte a schiera,
 Senza fermarvi mai punto nè poco?
 Perchè, quando passiam, fate spalliera?
 E ancor venite a venerarci al tempio,
 Con trascurar l' adorazion ch' è vera?
 Non premendo a talun, con brutt' esempio,
 Più di noi, che di Dio parer divoto:
 E per fare il galante, essere un' empio.
 Perchè fermate ossequioso il moto,
 Prima ver noi, e dopo si saluta
 Il Re del Ciel, qual personaggio ignoto?
 Forse Dea più di lui sarà creduta
 Una di noi, però ver noi quai bosti
 Vi fermate per grazia ricevuta?
 Perchè i poeti braman farsi noti
 Sol per cantar di noi; facendo i soni
 Sopra di noi, sopra le nostre doti?
 Chi concessizza sopra i nostri nomi?
 Chi chiama i nostri crini i rai del sole?
 Chi vuol che il nostro volto un ciel si nomi?
 Chi fa stelle i nostr' occhi, ed altri vuole
 Farci coralli i labbri, e perle i denti,
 Dond' escon nostre angeliche parole?
 Chi fa le nostre ciglia archi possenti,
 Da cui ne scocca il faretrato Arciero,
 A trafiggere un cuor dardi possenti?
 Chi

Chi si confonde se abbiám l'occhio nero?
 Chi 'mpazza, s'è ceruleo? e chi dolente
 Esclama, se il mirar nostro è severo?
 E che fa dunque questa dotta gente,
 Che lascia il sonno e l'oziose piume,
 E studia notte e giorno avidamente?
 Dell'intelletto perdè dunque il lume.
 Della donna, ch'è un male, a che dir bene,
 Perchè spacciare un animal per nume?
 E che fanno tant' uomini dabbene,
 Che d'unirsi con noi cercan ed amano
 Con mai non dissolubili catene?
 Son tutti pazzi, giacchè tutti bramano
 Un mal già conosciuto, e già previsto:
 Perchè così la lor prudenza infamano?
 Lasciate, uomin prudenti, un suol sì tristo
 Star ne' suoi cenci, e non l'essequiate:
 Stiasi pur ne' suoi guai confuso e misto.
 Perchè correte amanti, e ci adorare?
 Perchè senza di noi star non potete?
 Perchè, dite, per mogli ci pigliate?
 Perchè quando così felici siete,
 Che vedovi restate, e la bramata
 Perduta libertà voi riavete:
 E benedite il ciel, che pur v'ha data
 Grazia di liberarvi da un' Inferno,
 Dove voi foste l'anima dannata:
 Perchè fra pochi giorni io vi discerno
 Con altra donna riunirvi, e dire,
 Che il fate per bisogno di governo?
 E se questo talun non può asserire,
 Vien col pretesto, che la moglie morta,
 Gli lasciò delle figlie a custodire.
 E a lui, che fuor di casa ognor si porta,
 Per tanto bisognò bere o affogare,
 Perchè avessero quelle un po' di scorta.

Quei, che figli non han, tal patto a fare
 Di nuovo esclaman poi, che son forzati,
 Per non veder la casa lor mancare.
 Come va' ella dunque, nomin garbati?
 Fate che noi intendiam, se veramente,
 Per noi siete risurti od affogati.
 Dite: da voi si burla, o ver si mente?
 Se ci pigliate per goveruo, a che
 Dir che siam di dispendio il più evidente?
 Se poi lo fate, perchè in casa v'è
 Da badare alle figlie; l'onor vostro;
 Ch'è in pericor per noi, gridar perchè?
 Se confessate, che per mezzo nostro
 La casa si risà (che dir non puossi)
 Dunque che si disfaccia io vi dimostro.
 Come volete voi saltar tai fossi,
 Se vi siamo d'ajuto? a dirci poi
 Disastro e danno, da che siete mossi?
 Se a stabilir la casa tocca a noi;
 Perchè gridate che ne siam rovina?
 Quel che vi dite lo sapete voi?
 Dunque l'istessa donna or v'assassina;
 Or vi giova: or siam Furie, ora siam Dee:
 Or siam calice amaro, or medicina.
 Se noi siam mal, fuggir il mal si dee:
 E chi scorge una tazza di veleno,
 E parzo se la piglia, e se la bee.
 Che maraviglia poi, se tutto è piena
 Il nostro cuor di vanità, di boria,
 Semplice quanto dite, si crede appieno?
 E se alcuna di noi tanto si gloria
 Dell'esser suo; avvien che i vostri desti,
 Ella conserva e tien nella memoria:
 Altissimi di se forma i concetti,
 Perchè voi tanto la stimate: e figlia
 E la superbia sua de' vostri affetti.
Adun-

Adunque non vi rechi maraviglia,
 Se vi trovate un mal, che vi pigliaste,
 Al qual non giova la falsapariglia.
 Venghiamo adesso a quel che voi tocate
 Cired alla moda, che a quanto ella dice,
 Non v'è chi di noi replichi e contrasle.
 Che meniam vita misera e infelice,
 Per ubbidire a' suoi pazzi precetti,
 Facendo quel, che non si può nè lice.
 Che storpiando ci andiam co' busti stretti,
 Con vesti gravi e con pesanti creste,
 Con macchine di frange e di merletti:
 Che di gemme vogliamo aver contesse
 Le trecce, il collo, il petto, orecchi e mani;
 Le spalle, e quanto v'è che ci riveste.
 Uomini, voi, che d'intelletto sani
 Sitte, perchè non ritrovate il modo
 Di mandar giù quest'ornamenti vani?
 Perchè d'accordo non fermate il chiedo,
 A tanto lusso il termine di dare,
 E risolver così con pensier sodo?
 Noi ve'l potremmo forse comandare,
 O pigliar della moda gli statuti,
 E ad osservargli farvi condannare.
 C'è un tribunale forse che ci ajuti,
 Dove noi donne risegghiamo, e dove
 Ad ubbidirci siate voi tenuti?
 Di Parigi non son le mode nuove,
 Decisioni di Ruota o Rejudicate,
 Che faccian stato qui, se il fanno altrove.
 Ma se voi per le donne vi scordate
 D'esser' uomini: e senza far parole,
 A quanto noi diciam, non replicato;
 Lagnatevi di voi, che nelle gole
 Soffogate le debite risposte,
 A chi quel che non dee, pretende e vuole.

Se a chiedere spropositi disposte
 Voi ci vedete : e voi fermi negando ;
 Rintuzzate le stolide proposte.
 Andatevi col ginsto misurando ,
 Non coll' affetto : e abbiate quel cervellò ,
 Che da noi dite essere andaro in bando .
 Così non converravvi far sardello :
 Nè sarete condotti a passeggiare
 Su' cimiterj alfin pel nostro bello .
 Se siete superiori , a governare
 A voi tocca , e dir : Questa e questa spesa
 Non si può , non si debbe , e non s'ha a fare .
 Mostrar che ciò ridonda in vostra offesa ,
 Non men che in danno : e che del nostro errore ,
 Siete voi fatti rei senza difesa .
 Che non debbe una femmina d' onore
 Ornamenti portar da Taide e Frine ,
 Nè superiori al suo stato inferiore .
 Gridar , quando noi fiam vecchie gabrine ,
 Ch'è un farsi scorgere più che a stare in gogna ,
 In vestirsi da ninfe e da sposino .
 Opporsi a chi dà noi salvolsa sogna
 Di farsi bella , ancor che s'ia befana :
 E dirle , ch'è pazzia , non che vergogna .
 Che fa la vostr' autorità sovrana ?
 Date pur nel mostaccio un Nò costante ,
 A chi dal dritto torce e s' allontana .
 Patela da marito , e non da amante .
 Ed all' amore la ragion provveda :
 Così staremo a freno tutte quante .
 E se con tutto ciò fia che si veda ,
 Che incapaci s' resti alla ragione :
 Che noi fiam pazze , allor da voi si creda .
 E come a sali , allor fune e bastone
 Preparate ; ch' a i pazzi altro rimedio ,
 Non assegna Esculapio nè Chirone .

Ma

Ma se vi par fatica o viene a tedio
 Il governarci, o se vili cedete
 Delle nostre lusinghe al dolce assedio;
 Di voi dunque, uccellacci, vi dolete,
 Che non solo nè petto nè valore;
 Ma talora di noi men senno avete.
 Quindi giù me ne passo allo scalpore,
 Che voi faceste, quando ad istruirmi
 A parlar ben, faceste il preeessore.
 E che v'affaticaste tanto a dirmi,
 Che siam tante odiosissime cieale:
 Ond' io pensai far bene ad ammutirmi.
 Ma se s'ha a dir di tutti in generale,
 Hanno bisogno molti ancor degli uomini;
 D'imparare a tacer, che parlan male.
 E se avverrà, che ben si conti e nomi
 Ogni lor scerpellone; allor chi sia
 Quel sesso si vedrà, che in ciò predomini.
 Che noi dichiam qualche minchioneria,
 In discorrer di quel, che a noi non tocca;
 Certo meglio a tacer quì si farà.
 Ma qual sarà cosa più sconeia e scioeca,
 Che un uomo, allorchè debbe ragionare;
 Non sappia scimunito aprir la bocca?
 Ovvero l'apra a caso, e lasci andare:
 E in adunanze d'uomin d'intelletto,
 Quanto men debbe, voglia più parlare.
 Che dia le nuove, e ancor di gabinetto
 Sappia ogni fatto, ancorchè importi assai;
 Nè sappia nè men ei chi glie l'ha detto:
 Che non richiegga, in certi gineprai
 Entri, a lui non spettanti: e dia per certo;
 Ciocchè stato non è, nè sarà mai:
 Che maldicente, a gorgozzule aperto,
 Intaschi: e goda rendere avviliti
 Uomini e donne d'onore e di merito:

Che chiacchieri di cast in lui seguiti,
 Che non son veri, ouer non sono onesti:
 E pensi di dir motti saporiti:
 E con racconti sciocchi e disonesti,
 Creda d'esser de' crocchi il condimento;
 Quand'è de' men graditi e più molesti:
 Ouer s'imbrogli in tal cicalamento
 Prolisso, oscuro e senza costruzione,
 Chè l'aditor faccia morir di sento:
 O parli con sì poca distinzione,
 Senza riguardo in pubblico e in segreto,
 Ch'ogni parola meriti un musone:
 E che quando in tacer pur sia discreto,
 Ciò non ostante, sia così sgraziato,
 Che faccia recere anche stando cheto..
 E se talora avete voi notato,
 Che alcune donne già vedeste leggere,
 Che a compitar non hanno anche imparato:
 Se ognun di voi, che in ciò v'è da correggere,
 L'avessi da notare, empierne un tomo
 Vorrei, che in man non si potesse reggere..
 Di tutti non saria capace il Duomo,
 Che non fanno nè leggere nè scrivere:
 Nè proceder nè men da galantuomo.
 E pur da lor son dominate, e vivere
 Debbon le donne a lor soggette, e stare
 Alle leggi, che a lor piace prescrivere..
 O quanti che la vogliono spacciare.
 Da satrapì, da dotti: e son un branco
 Di certi, ch'io non voglio nominare.
 Ed a scranna seder pretendon anco:
 E impor statuti, e dopo che gli han fatti,
 Poco legger gli fanno, e intender manco.
 Voglion corregger altri, ed han di cattì
 D'esser corretti: e fan da sapienti,
 E dicon ogni dì cose da matti.

Quand'

Quand' almen noi facciam le intelligenti
 Dell' accia, della tela e del filato,
 O se il bambino è grasso, o mette i denti;
 Un discorso facciam proporzionato
 Alla materia: e almen si suol capire
 Quell' affar, che da noi resta trattato.
 Dite di più, che noi sogliam venire
 In chiesa in vano ad occupar le panche,
 La predica talvolta per udire.
 E che alcune di noi ardite e franche,
 Voglion giudizio dar dell' oratore,
 Allorchè non l'intendono nè anche.
 E qui fate un grandissimo romore;
 Ma più contra di voi farl' io potrei,
 Che vi ridete del Predicatore.
 Dite, che non ha grazia, e non ha bei
 Concetti: è buono a predicare in villa;
 E se vuol gente, predichi agli Ebrei.
 Ch' egli spezzi i periodi, e che per dilla
 Se v'è nulla di buono, è mal condito:
 Ch' e' la comincia, e non sa mai finilla.
 Così tutti andiam via col cuor contrito:
 Noi senz' aver capito nulla: e voi
 Con tutto aver deriso ed avvilito.
 Voi seguitate ad esclamar dipoi,
 Che far le dottoreffe noi vogliamo,
 E star de' saggi in circolo anche noi:
 Che siam sì temerarie, che leggiamo
 Dante, il Petrarca, l' Ariosto e l' Tasso:
 E che nulla alla fin non intendiamo.
 In parte dite il vero, e ve la passo;
 Ma dir bisogna, che tra voi ancora
 V'è più d' un ignorante e babbasso.
 Laddove alcuna v'è tra noi talora,
 Che intende qualche poco, e che non cede
 A qualsiasi d' Apollo amara suora,

In Parnaso più d'una ha degna sede:
 Ed io non entro nell' antichità,
 A mendicarne rancida una fede.
 Saffo e Corinna io non rammento quà,
 Nè mill'altre, ch'entrar ponno in dozzina:
 Una basti, che vive in quest'età.
 Basti là gentilissima Borghina,
 A voi ben nota, e da voi celebrata
 Per una musa scelta e pellegrina.
 So, che le donne d'una tal portata
 Son assai rare; ma tra gli uomìn pure
 Degli Omeri assai rara è la brigata.
 Venghiamo al restò di vostre censure,
 Dove dite, s' legga il libriccino
 Della Madonna, e non altre scritture.
 E se pur vogliam leggere un tantino
 Per imparar; si legga il Galateo,
 E la dottrina ancor del Bellarmino.
 In mancar di far ciò chi fra più reo
 Ditelo voi; che a me rassembra vano;
 Narrar quel, che già pubblico s'è sco.
 Giacchè talun di voi a mano a mano
 Dubbio s'è, o nò, se rispondeste,
 A domandargli: Siete voi Cristiano?
 E se poi l' Credo recitar dovesse,
 Nol sà: nò d'impararlo hā mai pensato;
 Come se capitol non ne facesse.
 E più d'un uomo u'è, che l'ha imparato;
 Non già perchè lo creda l'infelice;
 Ma perchè a dirlo s'è provisionato.
 E se l'interno suo (come non. lica)
 Si vedesse; vedrebbe ch'ei crede, (dice:
 Più in quel che gli si dà, che in quel ch'ei
 È diventata un traffico la Fede
 Per molti uomini rei, che l'accarezzano,
 Finchè per farlo n'han premio e mercede.
 Del

Del resto, e Fedee Vita eterna sprezzano:
 Quel che sia dopo morte, Atei novelli,
 A stimar una favola s' avvezzano.
 Voglio, che pochi sien questi rubelli:
 Son però più di noi: e ben voi dite,
 Che molti e molti ce ne son di quelli.
 Il Paternostro, quindi n' avvertite,
 Che noi storpiamo, e ancor l' Avemmaria.
 E che dichiam minchionerie infinite.
 O vi concedo, che ciò vero sia:
 Molte di noi non partan di Latino:
 Nè in Pisa s' addottoran, nè in Pavia.
 E ben vero, che il Giudice divino,
 Non distingue, se dice le parole,
 O gran dottore, o rozzo contadino,
 Un cuor sincero egli riterca e vuole:
 Con questo ei gradirà l' Avemmaria,
 Benchè storpiate delle donnicciuole.
 E quelle delle vostre signorie,
 Recitate con puntualità,
 Senz' un tal cuor le stimerà bugie:
 Oltredichè per dir la verità,
 Alcuni di voi di quella razza buona,
 Che in dirle faccia error, mai non si dà:
 Perchè una mat non ne comincia o intona:
 E per fuggir l' occasione di dirne,
 Nella tasca talor non ha corona.
 Di poi voi seguitate ad avvertirne
 Che i precetti di Dio tutti impariamo:
 E che non basta il primo d' eseguirne.
 Permettete, che noi qui rispondiamo,
 Che in alcuni noi siam degne d' emenda:
 Ma almen più di voi ne ubbidischiamo.
 Il secondo, cred' io, che non s' intenda.
 Da più d' un uomo, il qual mi par, che in vai
 Ognor nomini Iddio e il vilipenda.

Giuxa

Giura per lo suo gran nome foverano ,
 Per ogni vil cagione : e v'è chi ardito ,
 Più s' inoltra con labro empio , e profano .
 Il sesto e il nono , non sarà ubbidito ,
 Che ben da pochi , o da qualcun per forza ,
 Che sarà vecchio o cieco o rifinito .
 E qualcun altro di più dura scorza ,
 A trasgredirgli tutti quanti attende ,
 Perchè il timor dall' empietà si smorza .
 Ma da me criticar non si pretende ,
 Sol far difesa . Andiamo a i sacramenti
 Dove contra di noi pur si contende .
 Qui sento , che da voi ci si rammenti ,
 Che quel del matrimonio dia virtù
 Di stare in pace , e in carità contenti .
 E che noi collo stare a tu per tu ,
 Perdiam tal grazia : orsù ditemi qui
 Con pura verità , chi pecca più ?
 Vi son tra voi certi soggetti sì ,
 Scarfi d' ingegno e poveri di sè ,
 Ch' urlan senza ragione e notte e dì .
 Alzan le strida , e non si sa perchè :
 E certi occhiacci fan da spiritato ,
 Che ci fanno feonciar chechè non è .
 Chi torna a casa cotto , o s' è giuocato
 Col patrimonio suo la nostra dote :
 Chi le gioje o le vesti ci ha impegnato .
 Chi strippa alla taverna , e s'essi in gote :
 E in tanto fa vigilie la famiglia ,
 Che il lunario non l' ha sulle sue note :
 Chi 'n pregiudizio nostro si scapiglia :
 E castità e modestia in casa usando ,
 Ne' postriboli stà ruzzando in briglia .
 E' , chi non ci dà retta , allora quando
 Teble la moglie e i figli provvedere
 E tutto quello , che v'è lor mancando .

Nè della casa avendo alcun pensiero,
 La tien sprovvista, come se dal cielo,
 Diluviassè la manna a più potere.
 E disprezzando sempre il nostro zelo,
 Ed ogni saltevole ricordo
 Dal suo tristo cammin non tocca un pelo.
 E se la passa con fare il balordo,
 E con pregarsi a non dar più molestia
 Al pover uom, ch' è smemorato o sordo.
 Chi ci parla ad ognor con immodestia,
 E ci tratta con modo assai peggiore,
 Che non fa il vetturale la sua bestia.
 Nè al proprio stato suo, nè al nostro onore
 Porta rispetto: e in esso è spenza affatto.
 La civiltà, la cortesia, l' amore.
 „ Nè sà, che è senza par codardo e matto
 (Come ben detto fu con gran ragione)
 „ Quasi ch' offende una donna in detto e in fatto.
 Se così possa starsi in pace e unione, (son
 Giudicatelo voi: non son le mogli,
 Serve nè schiave, se non son padrone.
 Se v' è chi fo' suoi debiti ed imbrogli,
 Abbia altro per la testa: dee perciò,
 Colta moglie sfogar l' ire e gli orgogli?
 Quest' è bestialità: dirmi di nò
 Non puoi. Or circa ad allevare le figlie,
 Ecomi adesso, e vi risponderò.
 Come avvien, che st mescoli e scemiglie:
 L' autorità tra moglie e tra marito,
 Malamente s' allevan le famiglie.
 Debbe il dominio rimanere unito
 Tutto nell' uom: ed ei con artificio,
 Debbe disporre, ed essere ubbidito;
 E non dee dimezzare il proprio ufizio;
 Che delle figlie dar cura alla moglie,
 E pigliarla de' maschi; è var giudizio.

Debbe tutti educar : così s' toglie ;
 Che l' avvezziamo come noi civette
 Piene di vanità , di pazzo voglie :
 Ovver che le tenghiam chiuse e ristrette ;
 Perchè lor venga voglia d' esser monache ,
 Per far quanto ci par poi men soggette .
 Così voi non starete a far le cronache ,
 Se il crocchio per goder de i cecisbei ,
 Stiamo alle figlie ad imbastir le sonache .
 Fate da direttor voi soli : e quei
 Comandi , che son dati per la casa ,
 Dategli voi , non la signora lei .
 Così l' autoritade in voi rimasa
 Intiera , indipendente e con cervello ,
 Secondo l' occasione , più e meno spasa ,
 Vedrassi tutto camminar con bello
 Ordine e modo : e Amor con Imeneo
 Con tutte le virtù starfi in drappello .
 Ma se talun di voi così baggeo
 Lascia usurparfi il suo dominio , e resta
 Col gran cognome di Bartolommeo :
 Se non ha sale in zucca , e senno in testa :
 E lasciatifi sciogliere i calzoni ,
 Permetto che la donna se ne vesta :
 Se maniera non ha , nè modi buoni ,
 Nè per farsi temer , nè farsi amare :
 Se in ogni cosa avvien che scordi e sfuoni :
 Se non s' informa , o non si sa informare
 Di ciò , che dalla moglie e figli fassi ,
 E un forestiero in casa propria pare :
 Non si lamenti se in rovina vassi :
 Se la signora sol bada alla moda :
 Se i figli volgono alla china i passi .
 Nel capo vien il biasimo o la loda ;
 Ma più d' un fa da capo , che per dilla
 Nel suo capo non v' è capo nè coda .
 Per.

Per vostro zelo in dir quindi sfavilla,
 Come d' ogni virtù Teologale,
 La Caritate in noi meno scintilla:
 E che solo la Fede in noi prevale,
 Mentrechè noi crediam tanto, eh' è troppo?
 E crederemmo, un' asino aver l' ale.
 Replico a questo, che maggiore intoppo
 Trova in tali virtù più d' un di voi,
 Che lontano da lor piglia il galoppo.
 Intera almeno è la Speranza in noi,
 Ch' ha vigor dalla Fe, ch' hanno le donne:
 Che in molt' uomin va a fare i fatti suoi.
 Per mostrar certi, che dall' A al Ronne
 Hanno studiato, e fanno di moltissimo:
 E che son di virtù salde colonne:
 Per ordinario credono pochissimo:
 E così speran meno: e in conseguenza
 Han per la caritate il cuor freddissimo:
 E senz' alcun rafforo nè temenza,
 In non ci creder fan da bell' ingegno,
 E li fondon lor grande intelligenza.
 Nè sanno, che il sapere oltre a quel segno:
 Che dee saperfi, è una temerità,
 E di verme terreno ardire indegno.
 A quelle Cardinali ora st' va
 Virtù, che dite voi, che nè pur una
 In qualsivoglia femmina si dà.
 Dunque d' averle avranno la fortuna
 Gli uomini soli: ora contiamle, e in tutti
 Veggiam com' ebber gloriosa cuna.
 Della prudenza io veggo in pochi i frutti:
 Giacchè da tanti sono i loro affari
 Male intrapresi, e peggio poi condutti:
 Chi a farsi avere in odio ha modi rari:
 E vi son stimuniti, che non fanno
 Nè guadagnar nè spendere i danarv.
 Non

Non si sa quel ch' armeggino : non danno
 Né in ciel nè in terra ; e in qualsivoglia cosa
 O dicono spropositi , o ne fanno ,
 La lor conversazion quant' è noiosa !
 Il tratto loro oh quant' è mai sgarbato !
 La lor condotta è pur viuperosa !
 Della Giustizia oh com' è mai trattato
 Il tribunal ! mentre vi siede chi
 Talora è un bue , che non intende fiato .
 O pur se intende la ragion , fa sì ,
 Che trascura sia fatta , ancorchè apposta
 Per tenerla a ciascun sia messo lì .
 O ver la vende ; onde se a lui s' accosta
 Qualcuno a cui si debba , e sia mendico ,
 Può farne istanza , ma non ha risposta .
 La Temperanza non si stima un fico
 Da certi incontinenti , che animali
 Son nelle voglie lor più ch' io non dico :
 Non moderan gli affetti lor brutali :
 E van senza risegno , e senza freno
 U' gli portano i sensi irrazionali .
 La Fortezza dov' è ? manca non meno
 Negli uomini che in noi . Quanti codardi
 Hanno un cuor vil , più che di donna in se-
 Pochi son quei , che senz' aver riguardi (uo-
 Espongono , fortissimi campioni ,
 Di fortuna e di morte il petto a i dardi .
 Son bene in maggior numero i poltroni ,
 Che su i meriti lor fatto consiglio ,
 Temon sempre qualcun , che gli bastoni .
 Per ubbidirvi poi rivolsi il ciglio
 Dello Spiritossanto a i sette doni :
 E a chiedergli ancor voi tutti consiglio .
 Chiedete , uomini , pur umili e prori ,
 E in specie voi , ch' avete l' incumbenza
 Di mariti , di padri e di padroni ,
 Che

Che in un v' insonda colla Sapienza
 Gli altri sei doni , necessarj in tutto
 Alla vostr' autorevol preminenza .
 Se nò , fia quella casa in doglia , e'n lutto ,
 Se la governa un rimido babbaccio ,
 Poco pio , manco saggio ; e peggio instrutto .
 Della Misericordia anch' io non taccio :
 Che voi facciate ogn' opra ; e specialmente
 Molti di voi , che non nè fanno straccio .
 E due spirituali giornalmente
 Bramerei ne faceste tutti quanti ,
 Voi ammogliati particolarmente ;
 Cioè , che vo' insegnaste agl' ignoransi :
 E che gli errori nostri correggeste ,
 Quando però vi pare esser da tanti ;
 Che somma sofferenza infine avreste ,
 Come a sopportar voi talor l' abbiamo ,
 A sopportar noi femmine moleste .
 In ultimo voi dite , che facciamo
 De' peccati mortali una gran parte :
 Che voi gli fate tutti , rispondiamo .
 E se verremo a riscontrar le carte
 Vedrassi se sia vero . Dite un poco
 La Superbia da chi di voi si parte ?
 Oh quanti pochi all' umiltà dan loco !
 Anzi talun , gonfio d'umor sì folle ,
 Strapazza tutti per diletto e giuoco .
 Stima solo se stesso : il capo estolle :
 Con occhi torvi , e burbero visaggio
 Comanda a tutti : ed ei siede in panciaolle :
 Vorrebbe aver di tutti il vassallaggio ;
 E ch' ognun da' suoi cenni dependesse ,
 Tremasse a' detti suoi , prestasse omaggio :
 Che tutto quel ch' ei dice si facesse ,
 E che sempre la sua stesce di sopra :
 Gran barbaggiani , s' ei se lo credesse !
 Che

Che non fa l' *Avarizia*? in tal s' adopra,
 Che in rapire e usurpar l' altrui sostanza,
 Ripone ogni pensiero, impiega ogn' opra.
 Ch' ci facci carità, non v' è speranza:
 A lui pietà fu sempre chiesta in vano:
 Più tosto lascia ir mal ciocchè gli avanza.
 Se presta, ne riscuote un frutto strano:
 Conta almen sopra venti: e dopo vuole
 Scritta, mallevadore, e pegno in mano.
 Vorrebbe carestie, chiede gragnuole,
 Per esitar le grasce a caro prezzo,
 Che nell' arche a marcir tenere ci suole.
 Insopportabil sì del terzo è il terzo
 In tal' uomo, che vale a nauseare
 Anche chi v' abbia l' odorato avvezzo.
 V' è parafito tal, che satollare
 Nol può quella porzione a lui concessa,
 Ch' è tanta, che dovrebbeagli bastare,
 Vorace ad ogni cibo egli s' appressa:
 Ogni vivanda, ancor mal cucinata,
 Dal suo dente affamato è manomesta.
 Però succede poi, che alla giornata
 Egli viene a patir di ripienezza,
 Che l' obbliga a dieta inusitata.
 E talora non basta, che l' asprezza
 Del mal, contratto per l' ingorda fame,
 Gli rode le gengie, e i denti spezza.
 E pur avvien, che del suo male ei brame
 Partecipe di far la moglie fida,
 Che semplice non sa l' ascosse trame.
 Vuol che l' empio malor, che in lui s' annida,
 Venusogli per troppo aver mangiato,
 Colla moglie digiunna si divida.
 E così l' infedel del suo peccato
 Fa far la penitenza all' innocente,
 Che sobria o casta gli fu posta allato.
 Dell'

Dell' Ira, che dirò, che sì repente
 V' opprime la ragion, talchè ritegno
 Non puote opporsi a sì fiero torrente?
 Che non dice più d' un, colmo di sdegno?
 Contro del cielo iniquamente esclama:
 Mette la vita e l' anima in impegno.
 Gonfia qual rospo, e sol vendette brama:
 Per isfogo di rabbia i figli batte:
 Con epiteti rei la moglie infama.
 La Gola ancor quai prove non ha fatte
 In più d' un ghiotto, che studiò il Panunto;
 Più che i ragazzi a scuola il Giosaffatte?
 E v' è chi in tal materia a tanto è giunto,
 Che del ben cucinar stampati ha i libri:
 E in prò del ventre ha il suo cervel consunto.
 L' Invidia pur tra voi o noi si cribri:
 E quale il sesso sia che n' è più infesto,
 Da giudice fedel si pesi, e libri.
 Sarà da noi per un po' d' astio detto
 Cosa, che poco importa; ma qual, dite.
 Non fa l' invidia in voi maligno effetto?
 Quai non son trame insidiose ordite,
 Macchine occulte fabbricate, e quante
 Velenose parole suggerite?
 Tutto per atterrar chi passa avanti
 Di pesto: o ch' è più ben visto ed accolto:
 Più galantuom, più dotto e benestante.
 E se non basta il dir, che pure è molto:
 Piglia più d' uno in man la penna, e scrive
 Ciò, che gli desta il pensier suo stravolto.
 La Pigrizia in alcun mi par, che arrive
 Al non plus ultra, giacchè sempre dorme
 Non sapendo s' è morto, o pur se vive.
 E benchè stimolato in varie forme,
 Giammai non alza il sonnacchioso sguardo;
 Anzi lo chiude in modo più deforme.

E più d'una testuggine insingardo.
 Senza risoluzione, senza far niente,
 Stassi in ogn' opra neghittoso e tardo.
 E questi sono i sette finalmente:
 Dopo de' quali alcun' altrine lessi,
 Che son descritti susseguentemente,
 Anche da voi si volga l' occhio in essi:
 E a farvi reflection nessun si periti,
 Perchè son de' più gravi, e i più commessi.
 Non manca chi non ha se non demeriti:
 E mosso da una stolta confidenza,
 Presume di salvarsi senza meriti.
 Altri, fondato sulla sua patenza,
 La verità ben vista e conosciuta,
 Ardito d' impugnar non ha temenza.
 V' è chi della mercede lor dovuta
 Defrauda gli operaj: e col bastone
 Per resto si fa far la ricevuta.
 De' poveri si vede l' oppressione,
 Viepiù che mai negli uomini maggiore,
 Che non han carità nè discrezione.
 E peccati vi son d' altro tenore,
 Che se tutti osservar vorrete attento,
 Chi di noi sia più reo, vel dica il cuore.
 Siccome, che legghiate vi rammento
 Anche i quattro Novissimi, acciocchè
 Colla memoria lor sia 'l vizio spento.
 Ecco finita la Dottrina: or c' è
 Il Galateo: Signor marito mio,
 La creanza ch' è fatta sol per me?
 Legghiamolo digrazia e voi ed io,
 E tutti quanti uomini e donne insieme:
 E ognun l' impari col nome di Dio.
 Da voi si grida a più non posso e fremere,
 Che noi passiam via dritte come stili,
 Colme di fasto, e di creanza freme.
 che

Che i vostri ossequiosi atti gentili
 Abbiamo per gradir poca maniera :
 E che siamo assai rozze ed incivili :
 Onde di ciò vo' fate una lunghiera ,
 E borbottate sì , eh' altro discorso
 Non si fa mai dalla mattina a sera .
 Se questo è vero , o che vi pappi l' orsa ,
 Perchè ci salutate in ogni modo ?
 E per farlo talor venite a corso ?
 Quando passiam , state ancor voi sul sodo :
 Non ci guardate o salutate mai ,
 Che noi ci cuocerem nel nostro brodo .
 Non vi pigliate certi affanni e guai ,
 E consumate il tempo prezioso
 In altro , che farete meglio assai .
 Oltredichè non vo' tenervi ascoso ,
 Che fa il vago , e il gentil più d' un di voi ,
 Che di molta creanza è bisognoso .
 E se volessi disputarla poi
 Chiaro vi proverei , che malcreati
 Siete più vo' altri uomini , che noi .
 Venite interi interi ed impalati ,
 E ci guardate in faccia fissi fissi .
 Poh , che vo' siete allor pure sguajati !
 Fate tra voi ghignando i pissi pissi ,
 V' accennate l' un l' altro : o vo' c' entrate
 In grazia , e forse altrove ch' io non dissi .
 Talora a bocca aperta sgloriate ,
 Che voi parete tanti passerotti ,
 Ch' aspettino affamati l' imbeccate .
 Fate di noi gl' innamorati , e i cotti :
 Vi storcate e allungate ogni tantino ,
 Che non fan tanti lazzi gli scimiotti .
 E v' è chi aspetta un guardo ed un inchino ,
 Con tal attenzion , che non si attento
 Ad una ciambelletta stà un canino .

Se

Se questo assedio e questo giramento
 Nel libro sia di Monsignor Giovanni;
 D' approvarlo ancor io me ne contento.
 Ognun dunque ripari a' propri danni:
 Lavi le proprie macchie: e ciascheduno
 Della polvere sua si scrota i panni.
 E i due libretti, che una crazia l' uno
 Costano, ognuno compri, e sempre legga,
 E che non gli abbia non vi sia nessuno.
 In somma ognun s' emendi e si corregga,
 Perchè alcuno non v' è senza peccati:
 Con amor, con pietà l' un l' altro regga.
 Perchè tutti alla fin siamo aggiustati:
 Se delle donne pazze ce ne sono,
 Ci son degli uomìn' pazzi e spiritati,
 Così diceste: e subito un frastuono
 S' udì di quelle donne, e dir: E viva
 Viva costei, che parlò tanto a tuono.
 A questo tal rombarzo io, che dormiva,
 Mi destai sbalordito: e voi trovai
 A cui pur di dormire riusciva.
 Allora in me benissimo tornai:
 Che parlasse una dona in tal bisogno,
 Con tal giudizio, mi pareva assai:
 Ed esser non poteva altro che un sogno.

Alla Medesima.

*L' esorta ad allattare da se stessa
i figliuoli.*

CAPITOLO XXVII

Plù volte fin adesso v' ho dett' io;
Quanto per avvertirvi giudicai,
Che fosse veramente obbligo mio.
A non far varie cose v' esortai,
A cui son quelle femmine rivolte,
Ch' han poco senno, ed ambizione assai
Or vo' esortarvi a far quel che dimolte
Abborriscono: e che far si dovrebbebbe
Da quelle, il dover lor che a far son volte:
E i figli rilevar: questo sarebbe
Cosa, che in oggi fa inarcar le ciglia
A certe, in cui materno amor non crebbe
Non so qual genio barbaro le piglia,
Un figlio in partorir, che appena nato,
A negargli alimento le consiglia.
Quell' alimento proprio, ch' è mandato
Con alta provvidenza ad esse in petto,
Apposta a quel bambin perchè sia dato.
E quelle prive di pietà e d' affetto,
Che darlo al figlio suo, piuttosto vogliono
Perderlo inutilmente e farne getto.
Anzi di quel, come d' un mal si dogliono:
E quei rimedj a risrouar son pronte,
Che il vitto al figlio, a lor la briga togliono:
E quel mirabil salutevol fonte,
Sì ben diviso in duplicato rivo,
Ch' obbligar le dovria, par che l' affronte:

H

Fon.

Fonte sì necessario e nutritivo,
 Che tutto l' uman genere mantiene :
 E mancherebbe , se ne fosse privo .
 Questo seccare e inaridir conviene :
 E tanta grazia reputando ingiuria ,
 Appellan danno lor de' figli il bene .
 Mal consigliate van correndo a furia
 A far che di quel balsamo , ch' han copia ,
 Qual se fosse veleno abbian penuria :
 E un abbondanza in tal bisogno propia ,
 Che benefiche in lor piovver le stelle ,
 Cercan' ogn' arte acciò divenga inopia .
 E perchè pensan mai , che le mammelle
 Lor creasse natura ? acciò scoperte
 Faceffer pompa di chi l' ha più belle ?
 Certo credon così molte inesperte ,
 Che le voglion mostrare , anche talora
 Quando non l' hanno , e starien ben coperte :
 Ah che fatte non son , perchè stian fuori
 A zimbellare a' drudi , e a far passare
 A titol d' uso l' immodestia ancora .
 Per allattare , e non per allettare
 Furon formate : e femmine vi sono ,
 Che sol per fregio di beltà l' han care .
 Candide le faran quando non sono :
 Finto latte di fuor mostrar vorranno ,
 E dentro il vero han posto in abbandono .
 E con quel finto di saziar godranno
 D' ognun la vista impura : e poi del vero
 Per le viscere lor stilla non hanno .
 O cuor di donne , stravagante invero ,
 Per altri averlo amabile : e inumane ,
 Per le viscere loro averlo fiero !
 E quai belve più crude o tigri ircane ,
 Recusan d' allattare i propri figli ,
 O gli caccian mai fuor dalle lor tane ?

An.

Anzi guai a colui , che ardir si pigli
 D' accennar di toccargli ; che sdegnate
 Preda lo fan de' lor feroci artigli .
 E delle fiere saran più spietate
 Alcune madri , che staranno senza
 Dar latte a' figli , al che son' obbligate .
 E non solo non fanno resistenza ,
 Se lor sian tolti ; anzi di chi gli voglia ,
 Prima d' avergli ancor , fan diligenza .
 Di vedergli così non mostran voglia ,
 Non che mai d' allevargli : e credon solo ,
 Che il partorirgli sia l' ultima doglia .
 Comincia allor la cura del figliuolo ;
 Poichè soddisfazion fu il generarlo :
 Il partorirlo indispensabil duolo .
 Come possono intrepide ascoltarlo ,
 Prima ch' al sole, aprire gli occhi al pianto ,
 Quasi lor chiegga ajuto , e abbandonarlo ?
 Se non fosse lor sangue , fanno quanto
 Farebbero ; ma il san pur , ch' egli è loro :
 Il padre sì non può saper mai tanto .
 Dov' è l' amor di madre , ove il decoro ?
 Bramar un figlio , e darlo via ben tosto ,
 Per non gli porgere il vital ristoro .
 Ed il materno venerabil posto
 Cedere allegramente a una villana ,
 Che via se lo conduca anche discosto ;
 Credendo , che una donna e gonza e strana
 Gli abbia più amor , che quella madre rea ,
 Che da se lo rigetta e l' allontana .
 E comportar , che un rozzo latte ei bea :
 E con quello ogni male , ogni difetto ,
 Che la balia ha nel corpo e nell' idea .
 Di colei tira a se quel pargoletto
 L' infermità non men , che i sentimenti ,
 Costume , inclinazione , odio ed affetto .

Che miracolo è poi, se da i parenti
 Degeneri e declini? e se non è,
 Che bastardo per forza egli diventi?
 Quand' abbia ancora un nobil sangue in se,
 Nobile sarà nato solamente;
 Ma le nobili azion chi gliele diè?
 Vedrassi crescer goffo, irreverente,
 Senza rispetto alcun, senza creanza,
 Rozzo qual fu la balia interamente.
 E forse figlio suo sarà in sostanza,
 Da essa barattato: e ben si vede
 Tal signor di villano aver sembianza.
 Così la frode un albero provvede
 Di frutti alieni: e comparisce in scena,
 A tor la roba al vero, un falso crede.
 E merita la madre una tal pena,
 Che non conosca il figlio, che l'è reso;
 Perche quando lo diede il vide appena,
 E ch' ella creda suo un ch' è disceso
 Da ignota stirpe, e che per figlio onori
 Un, che per servo non avrebbe preso.
 Ed è ben giusto, che con lei dimori
 Un finto successor dentro a quel tetto,
 Donde il legittimo ella volle fuori:
 E ch' ell' ami un incognito soggetto,
 Come suo parto; se a quel ch' era già,
 Come non fosse suo, non ebbe affetto.
 Bell' Asiatica legge! era colà
 Dalla madre il figliuol non rilevato,
 Privo della paterna eredità.
 Illegittimo egli era reputato
 Solo per questo: e non bastava nò,
 Che di buon padre e madre ei fosse nato.
 In conosciuto, quanto il latte può,
 Nella nutrice, che allattò Tiberio,
 La qual sempre a' suoi di s'imbriacò.
 Ond'

Ond' egli ancor non stette mai sul serio;
 Perchè sempre era costò: e sì bevea,
 Che non Tiberio, detto fu Biberio.
 Cicerone, che ciò ben conosceva,
 Disse: A rilevar un per oratore,
 Che una balia eloquente ci voleva:
 E in ver di queste donne parlatore
 Non ce n' è carestia, da tirar sì
 Famosi chiacchieroni, e farsi onore.
 Ma chi diria, come osservato fu,
 Dal Gellio e da Macrobio, che in un bruto
 Non che nell' uomo il latte abbia virtù!
 Di qui n' avviene, come s' è veduto,
 Che se una capra allatta un' agnellino,
 Caprino il pel di lui diventa e irsuto.
 Dove al contrario poi se al caprettino,
 La pecora dà poppa: il pelo ad esso,
 Cresce più molle, e fassi pecorino;
 Delle piante così diremo appresso;
 Che se il natio terren non le alimenta,
 Mancan' n un' altro, e non vi san progresso.
 Per appunto così l' uomo diventa:
 E tutt' i modi si vedrà piacerli,
 Di colei, che lo nutre e lo sostenta.
 E per prova s' è visto in fin, che quegli;
 Che ebbe latte di bestia, fu efficace
 A farlo bestia diventare anch' egli.
 Ebbe Romolo e Remo una vorace
 Lupa per balia: ed ambedue redaro
 L' inclinazione sua ladra e rapace.
 Il fanciulletto Abide, che il lasciaro
 All' ira delle fiere: c' ritrovò
 In lor più, che negli uomini riparo.
 Perchè una cerva fu che l' allattò;
 Da quella trasse qualitate uguale:
 E a correr vellocissimo imparò.

Narra Michele Scoto, che ebbe un tale,
 Latte di troja: e ognor nel fango misto
 Si vide grufolar, come un majale.
 Ciro una cagna, ed una capra Egisto
 Ebbero per nutrici: e l'un feroce,
 E l'altro fu libidinoso e tristo.
 Quindi vedete voi, mai quanto nuoce
 Il non dar poppa la sua madre al figlio:
 E se il non farlo sia delitto atroce.
 So che vi metteranno in iscompiglio
 Certe fumose: e vi diranno, che
 Cose fuor d'uso a rinnovare io piglio:
 Che il rilevare i figli in oggi egli è
 Mestier da contadine e gente bassa:
 O da chi non vuol far stima di se.
 E così la superbia le tartassa,
 Che non curan di madre il grado avere:
 Nè se il lor sangue in tal disprezzo passa.
 E piuttosto vorran farsi vedere
 In collo una canina di Bologna,
 Che sulle braccia un figliuolin tenere.
 Sarà gloria imboccar quella carogna:
 Masticarle, or ciambella, or biscottino:
 E questi d'allattar sarà vergogna?
 Nell'affetto un lor tenero bambino
 Posporre a un cane, crederan che meriti
 Nella lor nobiltà rango più fino?
 Saran d'esser distinte i segni certi,
 Che tutte le carezze, i baci, i vezzi
 Siano al figlio negati, al cane offerti?
 Compreran queste bestie a cari prezzi,
 Per mettersele in casa per compagne:
 Ma il figlio n'escà, e lungi pur s'avverzi.
 E pinchè madri diventate cagne,
 Trarran diletto allorchè un cane abbaja:
 Noja, se poverino un figlio piagne.
 Tal-

Talvolta in grembo avranno i cani a paja :
 E sdegnaran d' avere un figlio al seno :
 E che barbarie tal grandezza paja .

Dunque tutte di lor saran da meno ,
 Ecuba e Tessalonica Regine ,
 Che i figli loro da per lor nutrieno .
 Sarra , Rebecca ed Anna , alme eroine ,
 Perciò nella Scrittura celebrate ,
 Non eran già plebee nè contadine .

E molte ancora in qualsivoglia etate
 Mogli di Re , di Principi e Signori ,
 Che potean fralle dame esser contate :

E pure , senza far tanti rumori ,
 Allattaro i lor figli : e Claudiano
 Una di queste par che al sommo onori .

Fu la madre d' Onorio , d' un sovrano ,
 Che avea del mondo inter l' ampio governo :
 E da lei fu non rilevato in vano .

E la gran madre del gran Figlio eterno
 (Per non vi nominare altre signore :
 Del cui ruolo potrei farvi un quaderno)

Questa sol basti , delle donne onore ,
 Di regia stirpe , in terra e in ciel sì grande ;
 Che di lei non sarà , nè fu maggiore :
 Che di madre non solo il pregio spande ;

Ma quello ancor di verginella intatta ,
 D' uniche e rare doti ed ammirande ;
 Pietosa e umile il divin Figlio allatta :

E a tutte l' altre madri esempio porge :
 Quanto un tal ministero a lor s' adatta .

Oh se da voi , piucchè da lor , si scorge :
 E se in ciò d' imitarla si gradisce ,
 Di madre intera il nome in voi risorge .

Che quella sol , che il figlio partorisce ,
 Mezza madre è di lui , mezza tiranna ;
 Perchè per sua cagion nasce e perisce .

Deh se la gravidanza , che v' affanna
 Per più mesi a nutrir chi non vedeste ,
 Col proprio sangue v' obbliga e condanna ;
 V' obblighi ancor , poichè in luce lo destè ,
 Che lo miraste e che piagner l' udiste ,
 A dargli il latte , che per dargli aveste .
 Che aver lo debba , ogni ragion l' assiste :
 Depositato è in voi cibo sol buono
 Per lui , perchè con quel lui sol nutrisse .
 S' egli vel chiede in lacrimevol tuono ,
 Vi chiede il suo : questo volere è giusto ;
 Sicchè il darglielo è debito , e non dono .
 Voi non dovete dunque aver disgusto
 Di fare un atto di giustizia : e questo
 Vincer debbe in contrario ogn' uso ingiusto .
 E voi così facendo , io mi protesto ,
 Che da Dio premio , da me lode avrete :
 Ne' figli amor sarà perpetuo innesto .
 Perchè , se madre e balia lor sarete ,
 Trarran dal vostro latte i vostri affetti :
 Così al vostro voler più gli unirete ;
 Ed unirassi il loro : e così stretti
 Da ugual comun desso , la pace cara
 Di tutti quanti regnerà ne' petti .
 Da che credete voi nasca l' amara
 Discrepanza d' umori , e che s' avveri
 Che de' fratelli è la concordia rara ?
 Perchè ebber varie balie : ed i pensieri
 Bever col latte lor diversi e varj ;
 Ond' altri pigri sono , altri son fieri :
 Altri sciatti ed incolti , altri somari :
 Chi ha concetti plebei , villani e indegni ,
 Tutti degeneranti da i lor pari .
 Una tal veritate in voi s' ingegni
 Di far salda impressione : e sì bell' opra
 Da voi s' apprenda : e così altrui s' insegna .
 Sol.

Sollievo è la fatica, che s' adopra
 In prò d' un figlio : ed è de' genitori
 Sommo piacer , quanto per lui mai s' opra :
 Son di quiete interna quei sudori ,
 Che si spargon per esso : ed il contento
 Di spargerli per lui par che ristori .
 Godrete , al figliuolin dando alimento ,
 Di vederlo sfuggir con debil forza
 Delle fasce il giovevole tormento ,
 Or che un manin di cavar fuor si sforza :
 Balbettando or mostrar d' esser sdegnoso :
 E che tant' ira un po' di latte smorza .
 V' alletterà , se ride : e lacrimoso
 Saprà dirvi in quel flebile linguaggio ,
 Di quanto per appunto è bisognoso .
 Vi sarà grato ancora in farvi oltraggio :
 Tutte l' inezie sue grazie saranno :
 E nelle sue pazzie parravvi saggio .
 E almeno lo godrete per qualch' anno ,
 In quell' etade angelica , innocente ,
 In cui (Dio sà) se gli altri il manterranno .
 Rilevatelo dunque attentamente :
 E avrete sopra lui con più ragione
 L' autorità concessa anticamente .
 Era la madre in tal venerazione
 Appresso al figlio , che allattato aveva ,
 E tale ei contraeva obbligazione ;
 Che quanto mai di grande ella voleva ,
 Negaric era impossibile , a lui quando ,
 Ciò per quel latte , che gli diè , chiedeva .
 Antipatro però vanno sacciando
 Le storie per un barbaro , che ardi
 La forza disprezzar d' un tal comando :
 Di rado i figli oggi faran così ;
 Perchè di rado un simile scongiuro
 Possuno far le madri a' nostri dì .
H 5
Colci ,

Colei , ch' allattò un figlio , era in sicuro
 Di non ricever mai da quello offesa ,
 Benchè egli fosse un cuor ferino e duro .
 Più d' una storia tragica s' è resa ,
 Che figli scellerati abbiano uccisa
 La madre sì , non mai la balia offesa .
 Il proprio sangue è d' una tal divisa ,
 Che in alma cruda par che sete apporte :
 Il latte orror da cui resta conquistà .
 L' Asiatico Scipione aveva a morte
 Già sentenziato alcuni rei soldati ,
 Che gemean fra durissime ritorte .
 Ricorsero da lui tutt' i Primati
 Dell' esercito , a porgergli preghiere ,
 Per impetrar la vita a' condannati .
 Egli costante fu nel suo volere ;
 Ma pur della sua balia una figliuola ,
 D' ottener tanta grazia ebbe potere .
 Onde ripreso , ch' ogni lor parola
 Fosse ita in vano : e che si fosse poi
 Disposto a' preghi d' una donnicciuola ;
 Egli rispose : Ho molto obbligo a voi ;
 Ma più ch' a voi , che a tutte queste squadre ,
 Alla madre di lei pria l' abbiám noi .
 Mi allattò quella , il che non fe mia madre :
 Or questa divenuta è mia sorella ,
 Più che se fossim' d' uno stesso padre .
 Succhiammo un latte stesso , ed io ed ella :
 E si fe questo del mio arbitrio erede : (la .
 E vuol , ch' io voglia , quanto mai vuol quel .
 Mi cangiò l' obbligo in natura , e chiede ,
 Ch' io dia la vita di costoro a lei ;
 Perchè prima sua madre a me la diede .
 A sì viva ragion tacquero quei ,
 Come tacque la madre di quel Gracco ,
 Quando ascoltò così parlare anch' ei :
 Que .

Questi, dopo aver dato all' Asia il sacco,
 Cinto del sacro trionfante alloro,
 Tornato a Roma a riposarsi stracco;
 E madre e balia incontro ad esso foro:
 Ed egli a quella un' anellin d' argento,
 Donò a questa una collana d' oro.
 La madre ne provò fiero tormento
 In vedersi posposta alla nutrice;
 Ma egli a replicar fu bene attento:
 Madre, non vi dolete, nè infelice
 Vi chiamate: nè me credete ingrato,
 Perchè sì l'un, che l'altro or dir non lice.
 E' ver, che il sangue voi m' avete dato,
 E che mi generaste, e nove mesi
 M' avete ancor dentro di voi portato.
 Soffriste tal' incomodi e tai pesi:
 E quindi mi doveste partorire
 Con gravi doglie: e tutt' io già compresi.
 Ma il generarmi fu vostro desir:
 Nel partorirmi non c' ebb' io che fare:
 Vi bisognò far ciò, per non morire.
 Ma quando dovevate me obbligare,
 Allor mi abbandonaste: e a far partenza
 Mi constringeste, e in casa d'altri a stare.
 Fui dato a questa donna: e questa senza
 Aver di me che far, mi prese in cura,
 M' allattò, mi nutrì, m' ebbe assistenza.
 De' sonni miei, piucchè de' suoi, premura
 Mostrò amorosa: e pose in compromesso
 La sua quiete a far la mia sicura:
 Ella mi tenne e giorno e notte appresso:
 Pians' ella al pianto mio, rise al mio riso:
 Ed era ogni suo vanto il mio progresso.
 Mai dal suo seno non restai diviso:
 Qui vi ebbi cibo, ivi trovai riposo:
 Qui vi svegliato io dimorava assiso.

Tutto questo ella, se con un pietoso
 E puro affetto, assai maggior del vostro,
 Che nato appena mi vi fè noioso.
 Voi mi scacciaste, qual s' io fossi un mostro:
 Questa qual caro suo pegno m' accolse;
 Però più a lei, che figlio a voi, mi mostro.
 Così disse egli: e un tal discorso involse
 La madre insieme in confusione e sdegno:
 La balia in pianto d' allegrezza sciolse.
 Or voi scorgete, in qual tenace impegno
 Vi porrete co' figli, se non siete
 Qual vera madre il primo lor sostegno.
 Madre per forza voi diventerete:
 Tal vi sarà necessità di parto;
 Ma d' amor, di pietà, voi non sarete.
 Se a queste verità, ch' io vi comparto,
 Farete riflessione, vedrete bene,
 Che dal dover, dal giusto io non mi parto.
 Conoscerete l' obbligo se viene:
 E se a non l' adempir ragione vi sia:
 Se solo a madre povera conviene.
 Qui replicar potreste tutta via,
 Che taluna non possa allattar figli,
 Non abbia latte, o altra malattia:
 E quì io non pretendo, che si pigli
 A fare un' impossibile mestiere:
 Nè in tal caso avverrà, che io vi consigli.
 Il difetto, che vien dal non potere,
 Merita tutta la compassione:
 Ma non già quel, che vien dal non volere.
 Di più potreste darmi l' eccezione,
 Che s' è ver quanto dissi, che può il latte
 Infonder nel bambin l' inclinazione.
 E son talora delle madri matte,
 Presuntuose, vane, scimonite,
 Per guastare ogni cosa a posta fatte:
Che

Che godon di star sempre in rissa e in lise;
 Superbe, invidiose, maldicenti,
 Ingrate, avarie, dissolute, ardite;
 In tal caso io non so dire altrimenti:
 Sarà forza chiamar la contadina,
 Che il figlio a suo mò nutra ed alimenti.
 Almen se quella rustica l' inclina
 Ad esser rozzo, zotico e babbaccio;
 Dall' esser onorato ei non declina.
 Ma se il latte materno un suggesttaccio
 L' avesse a fare uno sfacciato, un matto,
 Un lasciuo, un' avaro, un superbaccio;
 Allor' io mi disdico e mi ritratto:
 E se una tal ragion forse permette
 Di dare i figli a balia, io lodo il fatto.
 Se adunque delle femmine suddette
 Vi par d' esser nel numero maggiore
 (Il che da me fin or non si credetta)
 Ditel, perchè aurò fatto un grand' errore
 A portarvi a rovescio ogni ricordo:
 E quando siate voi di tal tenore,
 Vadano i figli a balia, anch' io m' accorda.



*Alla Medesima:
In lode dello Stare in casa.*

CAPITOLO XXVIII.

Voi vi maravigliate, o mia Signora,
Perch' i' stia tanto in casa: e i' mi stupisco,
Perchè voi andereste sempre fuora.
Ma poi di stupir più non m'ingerisco,
Che donna vi confidero; perchè,
Che al peggio v' attaccate, allor capisco:
Se sapeste, che bella cosa ell' è
Lo stare in casa, quanto utile e buona;
Di quella mai non uscireste affè.
In casa dovrebbe ogni persona
Star quanto puote ed uscir solamente,
Quando il bisogno la costringe, e sprona.
Io mentre me ne stò in casa, talmente
Godo, che solo allor parmi di vivere,
E viver con quiete veramente.
Lì posso a modo mio leggi prescrivere:
Fare, disfar, star fermo, andar girando:
Mangiar, bere, dormir, leggere e scrivere.
Io li son Rè assoluto, io li comando:
Con piena autorità fo ciò, ch' io voglio:
E posso (chi mi tien?) mandare un bando.
Posso nel mio tugurio ergere il soglio,
E calpestar que' poveri mattoni
Con maestà, con fasto e con orgoglio.
Posso portare indosso abiti buoni,
Cattivi, fuor d' usanza ed all' antica,
E bisognando star senza calzoni.
Posso fare il poltron, durar fatica:
E tutto quanto posso dire e fare,
Senza che niun m' osservi e contraddica.

Or

Or che di meglio mai si può trovare ,
 Che lo star sempre in casa; mentre in quella,
 E non altrove mai si può regnare ?
 E regnar colla cara , amata e bella
 Mia libertà , la qual m' assiste ognora
 In tutte l'opre mie , qual fida ancella:
 Solo in casa la trovo : e s' esco fuora
 M' accompagn' ella ben fuor della porta ;
 Ma là mi lascia , e m' abbandona allora
 Appena ferro l'uscio , e a farmi scorta .
 Esce la soggezion , viene il contegno :
 Chi mi tira di quà , chi là mi porta .
 La civiltà mi rompe ogni disegno ,
 Il rispetto m' affrena , e il vassallaggio
 Mi ripon nè suoi lacci e toglie il regno .
 Ritorno nell' antico mio servaggio :
 Non ho libero un passo , un moto , un detto :
 Divento pur lo sciocco personaggio .
 Chi mi burla , s' io vò vestito abietto :
 Chi critica , s' io sfoggio . Oh casa mia ,
 Oh dolce mio tugurio benedetto !
 Sì sì , che per piccino , che tu sia
 (Come vi fu chi saggiamente disse)
 Non ostante mi parì una Badia .
 Tu mi guardi da mille incontri e risse :
 In te di grado e condizione io cresco :
 Tu ristori ogni mal , che fuor m' afflisce .
 Oh casa bella cosa ! in te ripesco
 Ogni diletto ed ogni bene , ch' io
 Perdo miseramente allorch' io n' esco .
 Chiamar ti voglio , o casa , il tempio mio ,
 Mio cielo in terra; mentre il cielo e il tem-
 Chiamar sua casa non isdegna Iddio . (*Ch' io,*
Sì tempio se' , mentre con bell' esempio
Tu pur godi di qualche immunità ,
E difendi dal birro ardito ed empio .

Il debitor se chiuso in te si stà,
 Libero gode e perde in conclusion,;
 Se t' apre o n' esce, e roba e libertà :
 Se debito non è già di pigione
 Di quell' istessa casa, ove colui
 Abita ; che in tal caso ei va prigione .
 Ed è ben giusto vada a' luoghi buj
 Chi pretende d' avere un così raro
 Ricovo : e di goderlo in barba altrui ;
 Quando pagar dovrebbe a prezzo caro
 Lo stare in casa, e dare il sangue stesso
 Per tal necessarissimo riparo .
 Quanti si son veduti spesso spesso
 Incorrere in disgrazie ed in impegni ,
 Per uscir fuori , e star lontan da esso .
 Il povero Esaù , quello c' insegna ,
 Che gli costò l' uscir di casa fuore :
 E se proruppe in disperati sdegni .
 Egli era il primogenito , il signore ;
 Ma si perdè la primogenitura ,
 Per istar fuori a fare il cacciatore .
 Semei non ebbe una più ria sventura ?
 Gli dice Salomon , che egli stia 'n casa ;
 Perchè entrerà , s' egli esce in sepoltura :
 Ed ei , come di voce al vento spasa ,
 Fa conto dell' avviso : a uscir s' arristia :
 E fa il dottor , quand' è tavola rassa .
 Ed ecco , che la morte gliela fistia :
 Vien' assalito , vien ferito e morto ;
 Così finisce il misero la mistia .
 Ma che sto io a fare ora il rapporto
 Di casi in diebus illis già seguiti ?
 Non ce ne son di tempo assai più corto ?
 Ci farebber da far tomi infiniti ,
 Le disgrazie a narrar di tutti quanti ,
 Che fuor di casa son dì e notte usciti .
 Rac-

Raccontatelo voi, Mirilli amanti,
 Che stavate la notte per le vie,
 Immobili di verno sù pe' canti:
 Raccontate le gran minchionerie,
 Quando al gran freddo l' amoroso fuoco,
 Non riscaldava vostre signorie.
 Ma questo quì sarebbe stato poco:
 Checchè non è da discole brigate,
 Eravi fatto qualche tristo giuoco:
 O veniva una pioggia di sassate:
 E fuggivate via leggieri e snelli,
 Senza pigliar congedo dall' amate.
 Quanti armati di stocchi e di quadrelli,
 Che non ostante furon bastonati,
 Ovver distesi lì come porcelli!
 Che se stavano in casa ritirati,
 Quanto meglio per lor stato saria?
 O sarebbero vivi, o non storpiati.
 Ah ch' io vorrei portar la casa mia (me;
 Meco, quand' esco: e un grand' affanno ho in
 Talor ch' una testuggine i' non sia:
 Non vo dire una chiocciola; perchè,
 Benchè la simiglianza paja buona:
 Come l' altra sì nobile non è.
 Così difenderei la mia persona:
 Mi parrebbe così di trionfare,
 E di portar lo scettro e la corona.
 E chi è quel, che pretende gastigare
 Talun con dirgli: In casa io ti sequestro?
 Eh gli dica così: Ti vo premiare.
 E più d' uno, se fosse accorto e destro,
 Dovrebbe supplicar d' aver tal grazia,
 Dal dì di capo d' anno a san Silvestro:
 Perchè allorch' ei va fuori, e gira e spazia,
 Si fa scorgere per uno scimonito:
 E compatisce ognun la sua disgrazia.

*Se stesse in casa: e chi sarebbe ardito,
Eench' egli fosse matto spiritato.*

Di crederlo mai tal, mostrarlo a dito?

Chi sta in casa, per savio è celebrato,

E dicon tutti: Bada a casa il tale:

E' uom da casa; idest uomo assegnato.

Dove si dice di chi opera male:

Non v' è mastro di casa: e questo quì

Basta per dir, che quello è un' animale.

Di chi sempre va fuori, udii così

Dirsi: In quant' a colui non può star fermo;

Ma gira com' un pazzo tutto dì.

Dunque nel mio pensiero io mi confermo

Di stare in casa adesso, e starvi assai,

A tutto per trovar sicuro schermo.

In casa debbo star, s'io m' accasai.

E se capo di casa io mi son fatto,

In casa debbo stare or più che mai.

Lasciare io non la posso a verun patto;

Che il capo, se dal corpo sta diviso.

Lo fa restar cadavero in un tratto.

Ch'io vi stia sempre, resti omai deciso,

Per obbligo, decoro, utile, e ancora,

Per dominarvi in libertade assiso.

Il documento or voi cavaten' ora;

Che se ad un' uom lo stare in casa tanto

Giova, che non dovrebbe uscir mai fuora;

Ad una donna quanto mai, e quanto

Possa giovare: e a non uscir vi muova

Un costante pensier non men che santo;

Che se il più forte la salute trova

A starvi; il sesso vostro, ch'è il più imbelle,

D'uscir senza timor, vorrà far prova?

In casa, in casa, o donne, e viepiù quelle,

Che pretendona d'esser più onorate:

Più quelle ch' hanno figli, e più le belle.

Di.

Ditemi in grazia, come conservate
 Le cose di maggiore estimazione?
 Col tenerle ben chiuse e ben ferrate:
 Or non vedete, che quel cassettone,
 Quei scatolin, quei stipi e quei stipetti;
 In cui tutto il miglior da voi si pone,
 Son tutte case, celle e gabinetti
 Per custodir la roba a voi più cara,
 Gli ornamenti più ricchi e più diletta?
 Da ciò, chi ha punto di cervello, impara,
 Che sol conservi, e dia credito e stima,
 Lo star racchiusa ad ogni cosa rara.
 Or da voi, donne, si dovrebbe prima
 Osservar questo, se v' avete a cuore,
 Che dal prestarvi onor nessun s' estima.
 Delle immagini esposte a tutte l' ore
 Agli occhi altrui, benchè maravigliose;
 Non v' è chi se ne faccia spettatore:
 O se pure a mirarle alcun si pose,
 Vi notò degli errori, e criticò.
 Quel facitor, che al pubblico l' espose:
 Dove chi le rinchiuse e le celò,
 O in qualch' armadio o sotto un mantellino;
 Con istupor ciascun le rimirò.
 Che vi credete mai, che dal mattino,
 Chi v' osserva girar fino alla sera,
 Al passeggiar, alla festa ed al festino,
 Dica di voi? dice con lieta cera,
 Se siete vecchie: Vè quell' anticaglia;
 Come ogni dì si mostra, e sta in frontiera!
 O quest' è una miscea, che ben s' attaglia
 Per ornamento d' una galleria!
 Quest' è la preziosissima medaglia!
 Saper mai di quant' anni impressa sia
 Non si può, perch' ell' è sì consumata,
 Ch' il millesimo affatto è andato via.

Vor.

Vorria parer di pochi dì coniato;

Ma si conosce troppo, che il metallo

Fu strutto e fuso nell' età passata.

Fralle monete nuove ell' entra in ballo,

E mescolata vuol passar fra loro;

Ma quì viepiù si riconosce il fallo.

Non regge al paragon con suo decoro:

E' tesata nel crin, nel petto è guasta:

Sol nelle gote un non so che v' è d' oro.

Se siete brutte, ecco chi in dir contrasta:

Sol una volta l' anno le befane

Fan di lor mostra: e quella sola basta.

Deh rimbucate nelle vostre tane,

Nè ci state ogni giorno a far paura,

Furie non sò, se più deformi o insane.

Altri dice: Guardate, che lindura!

La nicchia è bella; ma dentro v' infacca

Un brutto torso, un' orrida figura.

In sì bell' ornamento è l' oro a macca;

Ma la vittura non si può far peggio,

Con tutto che vi sia gran minio e biacca.

Replica un' altro: Questa, a quel ch'io veggio,

Benchè dal Tintorello ella sia tocca

Si scorge il colorito del Coreggio.

Anderebbe rifatta, o almen ritocca.

Oh s' io fossi pittore, io le darei

Quattro colpi nel viso colle nocca.

Chi giura: S' io trovassi un dì coscei,

E fossi un assassìn, torrei la vesta,

Ed intatta la vita lascierei.

Oh che perle di numero, oh che cresta,

Oh che broccati! In somma io non trovai

Una zucca candita come questa.

Altri soggiugne: Ch' un palazzò mai

Più bel non vide nel quartier di dietro;

Ma la facciata è fatta male assai.

Chi

Chi pietoso vi vuol comprare un vetro,
 (Volli dire uno specchio) in cui s' affacci
 Per disinganno il vostro viso tetro.
 Chi d' insegnar' altrui si piglia impacci
 La vostra strada, ove abitar solete,
 E dice: Quella là stà da' Visacci.
 Ma belle poi, se pèr disgrazia siete,
 Diranvi stelle; purchè lor sortisse,
 Di farvi un giorno diventar comete.
 E se voi non sarete stelle fisse,
 Ma la vorrete far da stelle erranti;
 Potrebb' esser, che lor poi riuscisse.
 Donne belle, che vanno indietro e innanti;
 Ornate a mostra tutto dì a gironi,
 Non tornan senz' aver turba d' amanti.
 Come la carne, che ne' solleoni
 Tienfi dal macellar più al sole esposta;
 E' quella, che dintorno ha più mosconi.
 A mantenersi bianca è men disposta
 La neve, che stà sparsa per le strade,
 Di quella, ch' è nelle conserve ascosa.
 L' edifizio scoperto, non accade
 Pensar, che non rovini; ma coperto,
 Si conserva in eterno, e mai non cade.
 Alle piante, che sono in luogo aperto,
 D' inverno il conservarsi non riesce:
 Se non le chiude il giardiniero esperto.
 Mentre dell' acque abisatore è il pesce,
 Guizza in esse sicuro: e morir suole,
 Quando di quelle o n' è cavato o n' esce.
 E se da voi reflectere si vuole
 A come fu la femmina creata;
 Ecco della Scrittura le parole.
 Della costa, ch' a Adamo ebbe levata,
 Il Signor fabbricò la donna: or' ella
 Fra gl' immobili fu considerata.

Quel

Quella parola edificavit, quella
 Troppo lo spiega: fosse edificate:
 Qui di fabbrica chiaro si favella.
 Quai statue dunque vi considerate,
 Che giammai non si levan dalla base,
 Dove dallo scultor furon posate.
 Fidia, che ben di ciò si persuase,
 Con una statua appunto a veder diè,
 Che non dovette mai lasciar le case.
 Di marmo una tal Venere egli fè,
 Che sopra una testuggine tenea
 Posato e fermo l' uno e l' altro piè.
 Con ciò dare ad intendere volea,
 Quanto la donna del silenzio amica,
 E dello stare in casa esser doveva.
 In casa dunque, pur convien ch' io dica:
 E se bene a ciò fare io vi consigli,
 Udite ancor, se non vi par fatica.
 S' era Giacob colle sue moglie e figli
 Partito dal suo suocero Labano,
 Per eseguir pronto i divin consigli.
 E s' era avvicinato a mano a mano
 A una certa città de' Sichimiti,
 Dalla qual si fermò poco lontano.
 Quivi alzò i padiglioni: e quivi uniti
 I figli e i greggi, eresse poi l' altare,
 Per adempire a' sagrosanti riti.
 Dina sua figlia, che non volle stare
 In casa, essendo al solito curiosa,
 E vaga di vedere e di girare;
 Uscì un po' fuori, per veder, che cosa?
 Gli uomini? oibò: non ebbe tal pensiero;
 Perchè era una fanciulla scrupolosa.
 Fuori uscì solamente, per vedere
 Le donne di quel luogo: or più modesta
 Curiosità si potea mai volere?

Forse di rimirar le venne in testa
 Le mode lor : s' avean' il sottanino
 Col falpalà : se in capo avean la cresta :
 S' eran belle davvero , o di verzino
 Tinte o ingessate : s' avean belle gioje ;
 O se l' avean' in serbo al vetturino :
 Se si vedevan là vecchie squarquoje ,
 Che facester da vaghe e da vezzose ,
 Ovver da belle le più brutte ancroje :
 S' ell' erano gentili o dispettose ,
 Superbe o umili , pazze ovver prudenti ;
 O s' eran spiritate o spiritose .
 In somma erano i suoi divertimenti ,
 Di veder quelle femmine : ed oimè !
 Il negozio ebbe l'esito altrimenti .
 Fu veduta dal figlio di quel Re ,
 Che tosto se ne venne a innamorare :
 Nè fe rapina , e la menò con se .
 Quanto di più successe , a raccontare
 La sagra storia seguita in latino :
 Ch' ora non vi vogl' io dire in volgare .
 Dirò sol , che se dentro al suo confino
 Fosse stat' ella non perdea l' onore ,
 Nè periva quel Re nè quel domino .
 Ben l' intese colei , gloria e splendore
 Di sua nazione , quella donna invitta ,
 Ripiena d' onestade e di valore ;
 Dico della savissima Giuditta :
 Questa si fe un segreto gabinetto ,
 Del gran palazzo suo nella soffitta :
 E quivi chiusa col drappello eletto
 Delle sue cameriere umil vivea ,
 Di se facendo al ciel sol grato oggetto :
 Padre nè madre nè marito avea :
 Era giovane , nobil , ricca e bella ,
 E libera di far quanto volea :

E pa-

E pure in casa stava chiusa : e s' ella
 Uscì una volta ; allor la mosse Iddio ,
 La patria a liberar da rea procella .
 Ma le prove di ciò perchè cerch' io
 Da' sacri fogli ; se le leggi stesse
 De' Gentili fann' anche a favor mio ?
 Licurgo fe proibizioni espresse ,
 Che donna mai di casa non uscisse ,
 Se non quel dì che al tempio andar doveſſe .
 E il Censorio Caton di più prescrisse ,
 Che niuna il giorno sola fuori andasse ,
 Ma il marito o il fratel seco ne gisse .
 Che poi di notte in nessun modo usasse ,
 Benchè il consorte seco fosse unito ,
 Che fuor di casa mai non si portasse .
 Arrovescio s' osserva or questo rito ;
 Perchè ogni donna notte e dì va a gonzo :
 E l' accompagna ognun , suorchè il marito ,
 O quel secolo allora era più gonzo :
 O che l' onor con gelosia regnava :
 O che tutti eran frali , or son di bronzo .
 Eh state in casa , o donne , e lì da brava
 Fatela pur : pigliate in man la rocca :
 E questa sia la vostr' erculea clava .
 La casa sia la vostra forte rocca :
 E più per voi , che fiete donne e madri ,
 Dove a difender voi con altre tocca .
 Denno per forza fuori andare i padri ,
 E vi lascian le figlie , ch' è un tesoro ,
 Il qual bisogna ben guardar da' ladri .
 Restate or voi per sentinella loro ,
 Senza il posto lasciar nè dì nè notte :
 E sia scudo del vostro il lor decoro .
 Ma se sortir vorrete a tutte l' otte ,
 Fidando la fortezza a gente ignota ;
 Prevedo assedj , espugnazioni e rotte .

Statevi dentro voi, tenete immota
 In essa ogni pupil'a: e così a vile
 Non l'abbiate in lasciarla ognor sì vota?
 Di voi più d'una sembrami simile
 A certe donne, quali anticamente
 Diceansi Lamie: ed avean questo stile.
 Quando uscivan di casa (il che sovente
 Seguiva giusto, come segue ancora)
 Vedevan' ogni cosa ottimamente.
 Quando una volta pur veniva l'ora
 Di stare in casa; le lor viste acute
 Perdeansi affatto: ed eran cieche allora;
 Oh quante Lamie io veggio ed ho vedute,
 Che fuori veggon ben gli altrui difetti:
 Ed in vederli son più d'Argo occhinate.
 L'udirete uscir fuor con questi detti:
 Stamani ho visto la signora tale,
 Caricata di lisci e di bellezze.
 Quell'altra ha la tal moda; ma sta male:
 Non le torna ben nulla: ha una vitaccia
 Grossa, che par vestita uno stivale.
 Rido pur di colei, quando s'impaccia
 Di fare inchini, e darne norma e regola:
 E sa un bocchin, che pare una bisaccia.
 Ho trovato colei, ch'adesso è in fregola
 Di far da dama; ma ell'è sì svenevole,
 Che si conosce ben, ch'ell'è pettegola.
 Mirate quella, parvi convenevole,
 Che ciarli in fin cogli uomin per la strada:
 Ell'è cosa un po' troppo disdicevole.
 Eh Lamia mia garbata, ora si bada
 Quando se' fuor di casa: ora tu hai
 Cent'occhi, quando non mi par che accada.
 Aprigli in casa tua, se vi se' mai:
 Ii tu se' cieca; ma se non se' sorda,
 Quel che dicon di te, tu sentirai.
 Fagiul. Lib. III. I Van

Van dicendo , che tu fai la balorda ,
 E lasci star le figlie alla finestra ,
 Perchè alla voglia lor la tua s' accorda .
 Che ciascuna di lor da te s' addestra
 A procacciarsi amanti ; perchè tu
 Nel trovar cecisbei se' lor Maestra .
 Che in casa tu non stai , ma in sù e in giù
 Ten vai pe' crocchj : e lasci le donzelle ,
 Che faccian quel che loro aggrada più .
 Che godi , perchè sono alquanto belle ,
 Che si trovìn marito da per loro ,
 E non aver di dose a dar covelle .
 Che il ginoco eletto fu per tuo lavoro :
 E che in mano altri libri tu non porti ,
 Che gli amori d' Angelica e Medoro .
 Così le figlie a far lo stesso esorti ,
 Che pur vorran giuocar , nè vorran leggere
 L' Uffizio di Maria , nè quel de' Morti .
 Se vai a spasso non potrai correggere
 Quelle , se non lavorano : e l' esempio :
 Che tu dai lor , non le può ben direggere .
 Allievo un santo esser non può d' un empio :
 Vagando non s' insegna a stare inchiusa :
 Nè andando al teatro a gire al tempio .
 In casa , o Lamia , ancora tu racchiusa :
 E quivi apri le luci : e se pur' esci ,
 Chiudile allor , benchè il far ciò non usa :
 Così di merto appresso a Dio tu cresci :
 Di stima appress' a quei , che son prudenti ;
 E della casa tua l' utile accresci :
 Io ben preveggo , che tu questi accenti
 Stimeraì duri , e si averanno a schifo ,
 Perchè tu la vuoi intendere altrimenti .
 E teco tutte arricceranno il griso ,
 Perchè vogliono ir fuori , ancorchè stesse
 Per guardia all' uscio un drago , un ippogrifo .
 De-

Degli Egizj nè men credo valesse
 Il bando, che vietò scarpa e pianella,
 Ch' alle donne a tal fin mai non si desse;
 Perch' io credo uscirebbe or questa or quella
 Scalza e in peduli: e non le tratterrebbe
 S' anche fosse lor tolta la gonnella.
 De' Cinesi il ripiego ci vorrebbe,
 Le donne ferme in casa per tenere:
 E questo anche non so se basterebbe.
 Hanno questi un rimedio al mio parere
 Un po' violento; ma grandi rimedj
 A mali grandi deonfi provvedere.
 Da piccoline storpian loro i piedi,
 E storcono le gambe in guisa tale,
 Ch' andare attorno ognor tu non le vedi,
 E se tal volta uscir dee tale o quale,
 Turata se ne va 'n una seggetta,
 Come quà gli ammalati allo spedale.
 E in ver la medicina è giusta e retta:
 E per trattener un, che non si muova,
 Quel rompergli le gambe, è la più neta.
 Qui la capisce ognun senza riprova:
 E' rimedio da Barbari e da Diavoli;
 Ma per fare star fermo in somma giova.
 Io non dico per questo, che s' intavoli
 Negozi tal, nè che a tronchar vi s' abbia
 Le gambe, come fassi i torfi a' cavoli;
 Ma se nè per amore nè per rabbia
 La ragion non v' appaga: e in casa stando,
 Stiacciate più d' una civetta in gabbia;
 Alla Cinese salvolta operando,
 Bench' ella fosse una cosa da pazzi,
 Necessaria saria di quando in quando.
 Gli spassi, o moglie cara, ed i sollazzi
 Leciti di pigliar ben' è dovere;
 Ma la casa però non si strapazzi.

Chiesa la casa vi dovria parere :

E molte in ver la trattano in tal modo ;
Mentre non vi si soglion trattenere .

Ma di questo le scuso , anzi le lodo :

Di più , s' io fossi Papa , io non vorrei ,
Che voi c' entraste : e dicolo sul fodo .

E quando il Giubbileo pubblicherai ,

Che per quindici giorni visitaste

Quattro chiese ouver cinque , io non direi ;

Ma che per trenta in casa vi ferraste :

E che se usciste , in vece d' Indulgenza ,

De facto una Scomunica acquistaste .

Sia pur detto con vostra riverenza ,

O buone donne : veggio in chiesa molte ,

Le quali che ci vengano è indecenza .

Vorrei a queste , come a quelle stolte

Vergini detto fu , dir io così ,

Quando non furon dallo sposo accolte :

Chiusa è la porta , e più non s' entra qui :

E che quel benedetto sagrestano

L' uscio sul grugno lor battesse un dì .

O saggi Turchi , a dire a mano a mano

Sarò costretto , che dalle moschee ,

Fatte tutte le donne andar lontano .

Del popol d' Israel veggiam l' idde ,

Di dare un luogo nelle loro scuole ,

U' non vedute posan star l' Ebrei .

E ancor del Moscovita , che non vuole

Le donne a mostra : e sol menale al tempio ,

O quando nasce l' alba o muore il sole .

E pure è ver , colpa d' un viver empio !

Dal Turco , dall' Ebreo , dallo Scismatico ,

Il Cattolico può pigliare esempio .

Vedete dunque s' io parlo da pratico ,

Del gran ben , che si trova in casa solo :

E se in questo ho cervello , o son lunatico .

Adun.

*Adunque non mi state a dar più duolo
 Con domandarmi, perchè in casa io stia;
 Se in essa tutto quanto io mi consolo.
 Anzi da me imparando, e dalla mia
 Fatta lezione, ancora voi conviene,
 Che a starci non mostriate ritrosia.
 Tralle felicità dell' uom dabbene,
 Davide questa pone: in grazia udite,
 In che mai si ritroua e si contiene.
 Sia la tua moglie un abbondante vite,
 Cioè seconda di figliuoli: e in questo,
 Sia ringraziato Dio, voi riuscite.
 Ma di grazia badate ancora al resto:
 In lateribus domus tuæ. S. . . .
 Signora voi, quel che vuol dir costesto?
 Ch' ella stia in casa; ma di più intendete
 In lateribus domus, nelle stanze
 Della casa più intime e segrete.
 Queste non son mie scrupolose istanze,
 Ma sacri detti: e a dar lor piena fede:
 Stabile il voler vostro ognor s' avvanze,
 Fuor di casa non por non basta il piede:
 E poi star' in finestra il giorno intiero
 A vista di Narciso e Ganimede.
 Questo non è lo stare in casa vero
 In lateribus domus, è un star fuore
 Mezze col corpo, e tutte col pensiero:
 Così fa quel mercante, che il migliore
 Tien sulla mostra: è ver; che l'ha in bottega;
 Ma vel tien per trovarne il compratore.
 Certo per conservarlo ei non l' impiega,
 Perchè in tal caso lo tien ben ferrato,
 Non a chi passa lo distende e spiega.
 La moglie di quel gran Fulvio Torquato
 L' intese pur, benchè il marito stesse
 In guerra anni quattordici occupato:*

Non solo in casa di star sempre elesse ;
 Ma non vi fu (benchè molti ronquassero)
 Chi alla finestra un dì mai la vedesse .
 Da lei dunque vorrei , che s' imparassero
 Le regole di stare in casa , come
 Si dovrebbe : e che si conservassero .
 Così faranno eterno il nostro nome :
 In casa diverrem lieti e contenti :
 E resteran le male lingue dome .
 Tutte ognor loderan le buone genti ,
 Noi così ritirati in santa pace :
 E saremo i felici in fra i viventi ;
 A' figli nostri (ch' è quel che mi piace)
 Daremo esempio : a' maschi il darò io :
 Alle femmine voi , madre sagace .
 Così faremo un esercizio pio :
 E introducendo questa bella usanza ,
 Farem , voi 'l vostro : ed io , l' obbligo mio .
 E se più d' una va tutta baldanza
 Ognora a spasso , e corre a sciolta briglia
 Dove si giuoca , ed or dove si danza ;
 Abbiate voi , volgendo in lei le ciglia ,
 Più compassion di quell' onor , che perde ;
 Che invidia del piacer , ch' ella si piglia .
 La buona fama sempre più rinverde
 Di colei , che si sta nel proprio tetto ;
 Che suora , o sminuisce o si disperde .
 Ma che sia 'l viver nostro sì soletto ,
 Tanto lieto , sicuro e fortunato ,
 Per non lo nominar goder perfetto ;
 L' anima , e che non prova di più grato
 Lungi dal volgo e dall' occasioni ,
 Che sono e per le strade e in ogni lato .
 A i passeggi , a i teatri , anche ne' buoni
 Ridotti , e che dirò ? sin nelle chiese
 S' incontran d' ogni sorte tentazioni .

Onde accorto ben fu più d'un, che intese
 Una tal verisade: e pien di zelo
 In umil cella prigionier si rese.
 Lì vide il vero ben senz'ombra e velo:
 E lì si fece un santo: e fuor di quella,
 Mai non uscì, se non per gire al cielo:
 Alle monache allor che si favella
 Tanto e tanto fra voi, quando v'andate,
 Domandate un tantin della lor cella.
 Quanto lor giovi mai lo star serrate,
 E il non uscir del chiostro: e vi diranno,
 Le più, che sono in terra ancor beate.
 Alcune (lo so anch'io) ve ne faranno,
 Ch'uscirebbero a fare una girata;
 Ma queste ciocchè dicano non fanno.
 So che il fare una simil risirata,
 Nè a me, nè meno a voi può riuscire:
 Che tal sorte per noi non fu serbata.
 A noi per forza fuor convien uscire:
 Ma eschiamo in quella guisa, che i soldati
 Dalla fortezza lor soglion sortire,
 Cioè di giorno, ed escon bene armati:
 E prima il sol non fa di quà partenza
 Che dentro debbono esser ritornati.
 Usiamo noi ancor tal diligenza:
 Eschiam di giorno, e armati tutti e due:
 Voi di modestia, ed io di sofferenza.
 Ognun faccia così l'opere sue:
 E s'entri in casa, pria che cada il sole:
 E se d'uopo non è, non s'esca più.
 Ma qui bisogna dirvi due parole:
 Perchè molte vi son donne, che spacciano,
 Che sempre in casa stan colle figliuole:
 Che mai alla finestra non s'affacciano.
 E questo è ver; ma poi non conteranno,
 Quanti mai son color, che dentro cacciano.

Tanti son quei, che ognor vengono e vanno :
 Cominciando dal dì fino alla sera ;
 Che della casa un vil mercato fanno .
 Sempre v'è crocchio e libertade intera :
 V'è perpetuo festino : e il Berlingaccio ,
 Non un sol dì : ma tutto l'anno impera .
 Le figlie , è ver , ferrate a catunaccio
 Stan dalla cuoca ; ma più d' una il fa ,
 Perchè vuol più di loro avere spaccio .
 Non è rispetto : è gelosia ch' ell' ha ,
 Con esse a fronte di non esser sola
 Adorata per Dea della beltà :
 E così si compiace , e si consola :
 E non si fa trovar come Lucrezia ,
 Colle serve a trattar l' ago , e la spola .
 Questa sarebbe una viltà , un' inezia
 Impropria del suo spirito elevato ,
 Uso allo scherzo , al motto , alla facezia :
 Si fa trovar sè , colle serve allato ;
 Ma in atto appunto , quando a mezzo giorno
 Ha le morbide piume abbandonato : (no ,
 E che tien tutte quelle ancelle intorno
 A far consulta , come possa farsi
 Il mostaccio più bel , più il capo adorno :
 Ha dinanzi lo specchio , ove mirarsi :
 Ch' è il tribunal , dove i di lor consigli
 Si decidon , se debbano approvarsi .
 Chi provvede mantecche , olje polvigli ,
 Chi gemme e nastri , o chi più d' una tinta ,
 E chi strumenti a raffilare i cigli .
 Quest' è l' impresa , a cui si trova accinta :
 Questa di mezzo un dì tutta è la cura ,
 Perchè appaja la maschera dipinta :
 E della testa acciò l' affettazione
 Riesca con mirabile disegno ,
 V' entra de' cecisbei l' architettura :

Badan se sta ciascun capello a segno ,
 S'ogni riccio è ben fatto , e se v'è errore
 D'un pel che torca, O sia d'ammenda degno.
 Esaminan de nastri ogni colore :
 E secondo la seria quel si soglia ,
 Che sia più proprio, e per tal di il migliore.
 Se più convenga , o cresta o battiloglia :
 Se il mimmi sia più lecito portare :
 Quì diverso è il parer , varia la voglia .
 Basta , facc' ella poi quel che le pare :
 E in sì considerabili cimenti
 Confusa , ella non fa quel che si fare .
 Pur se sceglie la cresta , eccogli attenti :
 Che a metterfi la mitra in coscienza ,
 Il Vescovo non ha tanti assistenti .
 Esaminan di poi con diligenza
 In sul candor dell' imbiaccato volto ,
 Dove posano i nei far più apparenza .
 E sopra tale affar contendon molto ,
 Circa la quantita , grandezza , e posto :
 Quì lo sguardo d' ognun tutto è rivolto .
 Chi ne vuol uno all' occhio destro accosto ,
 Chi sopra il ciglio , un' altro sulla guancia ,
 Chi vicino alle labbra , e chi discosto .
 Chi lo vuol tondo , chi a forma di lancia ,
 Chi d' arco , chi piccin , chi grandicello :
 E di questo chi sà quanto si ciancia ?
 Alla fin la signora ha un pellicello :
 E allor mi par , che l' assemblea concluda ,
 Di porvi un neo , che faccia da piastrello .
 Così da tutti si lavora e suda
 E se pur l' ora vien , che sia vestita ,
 Dove più converrebbe è affatto ignuda :
 Ed allora che fa ? Forse spedita
 Dal consiglio , licenzia gli assessori ?
 Oibò : a goder di sua virtù gl' invita :

Si pon vèzzosa a' scior lieti e canori
 Accenti al buonaccordo e alla spinetta,
 Pazzie cantando e vanità d'amori.
 Quindi ansiosa il ballerino aspetta,
 Che a far le insegni anche follie col piede;
 Giacchè nel capo tante ne ricetta.
 A tal occupazioni ella si diede:
 E in esse sono i giorni consumati,
 Di quella fresca età, che più non riede.
 Nè men da lei, vi ponno esser mostrati,
 Com' eran da Cornelia, i figli auverzi,
 Perchè non gli allattò, nè gli ha educati.
 Mostrerà bene gli orecchini e i vezzi,
 Che talor sono i pensli argomenti
 De' discreditati suoi, de' suoi disprezzi.
 Nè Penelope quì se le rammenti,
 Se non in quel, ch' ancora il suo marito,
 Stesse lontan da lei per anni venti;
 Acciò il trattenimento sì gradito
 Durasse un pezzo: e l'ombra del consorte
 Nol rendesse men lieto o intimorito.
 In casa il dimorar di questa sorte
 Non sò se peggio sia dell' andar fuori,
 Come aperte così stanno le porte.
 Sappiate, che i Romani Senatori
 Furon sì accorti, che le donne stessero
 In casa senza aver trattenitori,
 Che proibiro in casi, che si dessero
 D' avere esse i mariti indebitati,
 Onde esuli con lor più non vivessero;
 Che i creditor non fosser sì sfacciati
 Di picchiare alla casa delle mogli,
 Per fare istanza mai d' esser pagati;
 Perchè con tal pretesto, d' altri imbrogli
 Mai non si sospettasse: e l' onestà
 Fosse sicura di non dare in scogli.

*Se vigeat tal decreto in questa età ,
 Non so ; che pur sarebbe utile e onesto ;
 O se il marito a posta se ne vada ;
 Acciocchè il creditor venendo in questo ,
 Trovi la donna meglio pagatora
 Che saldi il conso , e gli rifaccia il resto :
 Deh stiano in casa , ma non s' apra ognora
 L'uscio a chi picchia : e chiaminfi le figlie ,
 E vengan le fantesche in scena ancora .
 Questo fia bel raddosso : e ciascun piglie
 Qualcosa a far , che sia d' utile e onore :
 E l'ozio , padre d' ogni error , s' esglie .
 Così in casa facciam nostre dimore ,
 In tal guisa operando : e si capisca ,
 Che ci sarà d' un merito maggiore .
 In casa il nostro ben si stabilisca ,
 Colla nostra famiglia ivi vivendo :
 E quivi il nostro vivere finisca .
 E desunti alla fin di casa uscendo ,
 In quell' alta magion dopo entreremo ,
 Bene in questa quaggiù vissuti essendo .
 Lo stare in casa allor benediremo ,
 Dove saremo sicuri e fuor di guai
 E lieti appieno , perchè noi saremo
 Certi di non dovere uscirne mai .*

Alla Medesima.

*Le dimostra con una novella, quanto
sia bene il proseguire a vi-
vere in pace.*

CAPITOLO XXIX.

C*Ara signora Maria Maddatena
Quando rifletto, che marito, e moglie
Vivono in pace, oh cosa dolce e amena!
Le disgrazie, i rammarichi e le doglie
Affliggere non san quei coniugati,
Che unison fra di lor pensieri e voglie.
Noi siam per or tra questi affortunati,
Che ce ne siam vivuti in santa pace:
E già sono i dieci anni terminati.
Però non debbe sol chi infermo giace
Riguardarsi, e non tor cibo cattivo;
Ma il debbe ancor chi è sano e vivace.
Così mantienfi l' uno e l' altro vivo:
E quel che serve all' un di medicina,
All' altro serve di preservativo.
Per ora noi siam sani, o signorina,
Che stiamo in pace; ma badar conviene,
Che questa pace non vada in rovina.
Adunque il riguardarsi sarà bene:
Ed io vo raccontarvi una novella,
Che in memoria a proposito mi viene.
Delle cave di Fiesole fu ella,
Trovata nell' Archivio delle Fate:
E Le Nozze del Diavolo s' appella;
Benchè dican persone accreditate,
Ch' ella sia storia, tanto stà a martello,
Ed è scritta con tanta veritate.*

Dà

Dà libri e carte, e chi fu questi e quello :
 Or sia come ella vuol, cavarne frutto
 Potremo voi ed io, se abbiam cervello.
 Non so già s' io ne sia ben bene istrutto ;
 Perch' io son diventato un po' balordo
 Ne mi ricorderò forse di tutto.
 Basta vi dirò quel ch' io mi ricordo.
 Si dice che una volta Radamanto,
 Con Eaco e con Minos tutti d'accordo
 Si messer' un dì insieme : il che suol tanto
 Esser difficile ; onde quì si nota ,
 Che il negozio importasse , Iddio sa quanto.
 Questi (acciocchè non vi sia cosa ignota)
 Colaggiù sono i Giudici d' Averno ,
 Come quassù i Giudici di Ruota .
 Or , come ho detto , messi insieme , fero
 Configlio fra di lor , perchè fra quei ,
 Ch' ebber moglie , e venivano all' Inferno ,
 Fra cinque , udivan che ven' eran sei ,
 I quali esaminati , deponevano ,
 Che di fallo maggior non eran rei ,
 Se non di quel , che moglie avuta avevanor
 E che non per altr' altro tor peccato ,
 Là disperati alfin si conducevano .
 Gridava quegli : In una moglie ho dato ,
 Che è stata sempre pazza spiritata ;
 Unabestia , quell' altro , è a me toccato .
 Chi diceva : Oh la mia di quelle è stata
 Di garbo in verità da benedire ,
 Col manico però della granata !
 Soggiugneva altri : A me lasciate dire ,
 Che l' ebbi sì superba e ambiziosa ,
 Che mi fe pien di debiti morire .
 Replicav' uno : Oh io ebbi la sposa ,
 Per la qual diventai mezzo demonio ?
 Ed al capo conofcesi qualcosà .

Chi consigliava, pria che in matrimonio
 Legarsi mai, ch' egli era meglio fare
 Una bella bevuta d' antimonio.
 Or sentendo ogni dì questo cantare
 I Giudici, tra lor consulta fero,
 Come s' avean costoro a gastigare.
 Se quanto questi quì dicono, è vero,
 Mal di là saran stati, e peggio quà,
 Disse Minosse un po' sopra pensiero.
 E lo poteva dir con verità;
 Perchè egli ebbe per moglie una cecina,
 Dostata assai di prodigalità.
 Ecco, ch' è una quaglia sopraffina,
 Soggiunse: Io no, non credo a' lor lamenti:
 Questi monelli affe batton marina.
 I malfattori son tutti innocenti,
 A domandarne a lor: fiese pur buano;
 Io per me la vo' credere altrimenti.
 Radamanto ancor ei seguì tal suono,
 Dicendo: O Eaco mio, questi ammogliati,
 Son dalla vostra anch' io, bugiardi sono.
 Se ne piccò Minosse: e gastigati
 (Gridò) costor non saran già da voi,
 Nè saran da me assolti e liberati.
 Plutone quì comanda: ei senta noi,
 E senta questi: e se giusto gli pare,
 A suo modo condanni o assolva poi.
 Così tutti risolsero di fare:
 E giunti da sua maestà diabolica,
 Il fatto cominciaro a raccontare.
 Sedeva Pluto in trono di majolica,
 Però di quella nera: e avea dintorno
 Cortigiani par suoi, di fede Argolica.
 Quanto i giudici a lui con stile adorno
 Rappresentaro, udì con volto attento:
 Occhi non battè mai, nè mosse un corno:
 Quis-

Quindi degli ammogliati udì il lamento :
 Sospese il gastigargli, e gli mandò
 Frattanto in luogo sol di pentimento.
 A consiglio di poi tutti chiamò,
 Spiriti, Furie, Diavoli e Versiere :
 E in un volo ciascun quivi arrivò.
 Allora fatto cenno di tacere
 „ Cominciò Pluto colla voce chioccia
 A favellar, come era di dovere.
 O voi, che state in questa oscura roccia,
 O di quest' ombre neri abitatori,
 Che semete del Sol, che non vi nocchia;
 Sappiate, bench' i' sia di quei signori,
 Il qual comando libero a bacchetta,
 E non ho sopraccapi nè tutori;
 Pure acciò vada la giustizia retta;
 E che non s' abbia a dir, che messer Pluto
 Vive alla cieca, e tira giù berretta;
 Qui s' ho chiamato, o popol mio cornuto,
 Perchè tu veda, ch' io non son capaccio :
 E dò dell' oprar mio conto minuto.
 Non sono un così tristo Diavolaccio,
 Che faccia di mia testa : e faccia male.
 Ogni cosa di quelle, in cui m' impaccio.
 Vo' far del tuo consiglio capitale ;
 Che il volere operare a suo capriccio,
 Quando non sia da bestia, è da stivale.
 Chi pigliar da se sol vuole ogn' impiccio,
 E solo vuol mestare ogni faccenda,
 L' ho per una gran testa, ma di miccio.
 Voglio per tanto, che ciascuno intenda,
 Come sta questa cosa. Gli ammogliati
 Son quà venuti, ove ogni error s' emenda.
 E dicono, che non hanno altri peccati,
 Se non ch' ebbero moglie : e donne tali,
 Che gli hanno alfin fatti morir dannati.

Nol

Nel credeano i miei giudici fiscali ;
 Ma vedendo tal musica durare ,
 Ascoltando ogni dì doglianze uguali ;
 Me ne sono venuti ad informare :
 E perch' io non gabello ogni rapporto ,
 Da me stesso ho voluto gli ascoltare .
 E s' io credessi a lor , non tutto il torto
 Avrebbero ; ma io che son de' vecchi ,
 Non mi fermo al prim'uscio:oltre mi porto .
 Chi giudica , e chi regna , abbia due orecchi ;
 E non un solo , e quello lungo e duro :
 Non creda a niuno , e senta pur parecchi .
 Per tanto udite : Qui s' io m'assicuro
 Sulle bugie , che posson dir costoro ,
 Per merlotto mi fo scoprir sicuro .
 Se poi su vero questo lor martoro ;
 A gastigargli anche dell' altro noi ,
 Affè , eh' essi avran più il conto loro .
 Però , diavoli miei , che dite voi ?
 Qui bisogna cercar della ragione :
 E che non s' abbia a dir che noi fiam buoi .
 Io sono in questo caso in conclusione
 D' esser chiamato incredulo o crudele ,
 O tacciato d' ingiusto o di minchione .
 Chetossi Pluto : e t' assemblea fedele
 Chinò le corna in atto riverente ,
 E dalle sedie sollevò le mele .
 Quindi un Diavol , di Pluto confidente ,
 Parlò in tal guisa : Vostra maestà
 Ragionò da par suo egregiamente .
 Questi ammogliati , a dirla in verità ,
 Si sono ritrovati a di gran cose ,
 Come ho saputo nel mondo di là .
 Ci sono delle donne scandelose ,
 Inquiete , indiscrete , miscredenti ,
 Importune , superbe , dispettose ,
 Ma-

Maligne , incontentabili , insolenti ,
 Capone , pazze , disprezzanti , vane ,
 Dottoresse , ciarliere , impertinenti ;
 Però capace il pensier mio rimane ,
 Che questi miserabili mariti ,
 Abbian fatta di là vita da cane .
 Or che i meschini ancora esser puniti
 Debban per giunta ; io dicovi in effetto ,
 Che sono un po' da esser compatiti .
 Rizzossi allora un certo Diavoletto ,
 Ch' era del sesso femminile amante ,
 Che da noi ora Cecisbeo vien detto .
 Questi , ripien di spirito galante ,
 Disse : Può esser , che le donne sieno
 Tutto quel che fu detto a voi davanti ?
 Ma tutte tutte in generale ? almeno
 S' eccettuin le femmine gentili ,
 Ch' han d' amor e pietà ricolmo il seno ;
 Ci sono anche degli uomini incivili ,
 Stolti , ignoranti , sordidi , codardi ,
 Malcostumati , scimuniti e vili .
 Chi sa , che questi quì non sian bugiardi ,
 E dian l' accusa falsa alla consorte ;
 Perchè al peccato lor non si riguardi ?
 Un Demonio , che stava a corna torte ,
 Udito ciò , rispose : E' ben chiarirsi :
 E presto lo può far la nostra corte .
 Quì non ci va suppor , nè contraddirsi :
 Mettiamo un dì costoro alla tortura ;
 Così la verità potrà scoprirsi .
 Un altro : Oibè , non è la via sicura
 (Soggiunse) il tuo è un ripiego secco :
 S' egli regge , n' abbiám dato in frittura .
 Al tuo col mio parer non so far l' ecco :
 Vuoi dar la fune , o dar la capra forse
 A qualchedun , ch' averà retto il becco ?
 Rise

Rife un Diavolo furbo , e in ciò concorse ;
 Quasi fosse informato di più d' uno ,
 E sapesse , che era in quelle borse .
 Replicò dunque : Noi diam nel trentuno ;
 Quando possiam chiarirci , se vogliamo ,
 E senza fare strepito nessuno .
 Quindici o venti Diavoli mandiamo ,
 Cento , dugento , e quanti è necessario !
 Già degli sfaccendati ce n' abbiamo .
 Diam lor patente di referendario :
 Entrin questi invisibili lassù :
 E ci avvisin via via ogni ordinario .
 Trovin le mogli di costor quaggiù :
 Veggan s' elle s' son' rimaritate :
 S' elle son vedove , o quel che ne fu :
 Le tengan (come s' suol dir) giostrate :
 E così noi verremo in cognizione ,
 S' han detto il ver quest' anime dannate .
 Soggiunse allora un Diavolo vecchione ,
 Ch'avea gli occhiali a fumo : e a quella gen-
 Era in gran credito e venerazione ; (re ,)
 Bene ; ma non potremo interamente
 Sapere il ver : l' interno non si vede :
 E male è il giudicar dall' apparente .
 Vedrete un uomo , e perlopiù si crede
 All'aspetto uom dabbene : e spesso è un tristo :
 Vi pare un santo , ed è un senza fede .
 Così è delle donne ; anç' io persisto ,
 Che più difficil sia il conoscer queste ,
 Ch' han di malizia e di vergogna un misto .
 Mi son messo a tentar certe modeste ,
 Ch' io credea verginelle : ed eran già ,
 Di quel ch' io pretendea più disonesto .
 Ne' cuori a noi l' ingresso non si dà :
 Possiamo argomentar solo al di fuori
 Per congetture , ov' è l' iniquità .
 Pe-

Però caderem sempre in nuovi errori;
 Quì ci vuol un, che provi e sperimenti
 In fatto: e poi potrem fare i dottori.
 Adunque un nostro Diavol si cimenti:
 Vada su in forma umana, e pigli moglie:
 E il vero di saper per prova senti.
 E per veder' se son vere tai doglie,
 Si sottoponga a quelle traversie,
 Che un uomo in casa, in stato tale, accoglie.
 Come sarebbe a dir, di malattie,
 Di far debiti molti, e non pagare:
 Di provar gravamenti e prigioni:
 Di vender per bisogno, e d' impegnare,
 Ed in specie le gioje della sposa:
 Ed ogn' altra disgrazia sopportare;
 Acciò s' intenda, s' è vero ogni cosa;
 Che gli ammogliati provin tai malanni;
 Come vuol questa turba numerosa.
 Liberarsi però da tutti i danni
 Questo nostro potrà, quando gli accada;
 Con strattagemmi, con astuzie e inganni.
 E perchè gli sia facile la strada
 A tor moglie, mettiamlo in signoria:
 Che è quella, a cui lasciò molto sì bada.
 Un centomila scudi se gli dia,
 Che torremo agli avari, agli usurai,
 A chi arricchisce sulla carestia.
 Per provar ben, stia colla moglie assai,
 Dieci anni almen: poi finga di morire:
 Quì torni, e attesti il ver di tanti guai.
 La mera verità ei potrà dire:
 Non ci saranno dubbj: e si potranno
 Questi ammogliati assolvere o punire.
 Pluton con quel suo cesso di tiranno,
 Girò le torve luci in questo e in quello:
 Poi si rizzò dal suo reale scanno,
 E dis-

E disse: *Affe*, che tal ripiego è bello:
 Ci piace. Olà, dov'è quel Diavol fido,
 Che vuol far questo? ov'è sì buon frastello?
 Tutti i Diavoli allora a questo grido
 Stettero zitti. Pluto ch'è superbo,
 Niuno, esclamò, risponde allor ch'io strido?
 Sì, forbice, nessun diceva verbo:
 Quel pigliar moglie a i Diavol non entrò,
 Con tutti quei dieci anni di riserbo.
 Più il miser' uomo quì compatirò,
 Che la piglia per sempre infìn ch'ei campa:
 E per dieci anni un Diavolo non può.
 Plutone sputa fuoco, e d'ira avvampa,
 Ch'ogni spirito vede pertinace:
 Si scontorce, e nel suol batte la zampa.
 Quel che propose ciò Diavol sagace,
 Soggiunse: Sire, quanto io già proposi,
 Sol per timor di non far ben dispiace.
 Questi Demonj stanno un po' ritrosi;
 Perchè per vero dir quest'è un gran passo,
 A cui non pensan nè tutti gli sposi.
 Ma per dieci anni soli (Satanasso
 Gridò sdegnato) questi disgraziati
 Fan tante smorfie, e così gran fracasso?
 Fra gli uomini vi son tanti sguajati,
 Che piglian moglie, e son miseri e ignudi:
 E se la piglian lieti e spensierati.
 E io, che dono centomila scudi,
 A trovar' un fra tanti farfarelli,
 Che pigli moglie, converrà ch'io sudi?
 Che temon, d'esser becchi? Oh schioccherelli!
 Siam pur' usi ad aver le corna in testa:
 Son queste i nostri soliti cappelli.
 Oltredichè non è cosa molesta
 Più l'averle nel mondo: ed ho sentito,
 Che colassù l'ultima usanza è questa:
 Ed

Ed io vo' introducendo un certo rito,
 Che se va innanzi, tutti vi consolo,
 Chi non l' avrà, non sarà buon marito:
 Datemi dunque de' Demonj il ruolo:
 D' ognuno il nome mettasì in un corno:
 Così non c' è parzialità nè dolo.
 Chi esce il primo, sia lo sposo adorno,
 Che all' ordin tosto si cominci a porre;
 E sopratterra vada a far soggiorno.
 Così fatti in quel bossolo raccorre
 I nomi di color; fu il primo estratto
 L' arcidiaivol famoso Belfegorre.
 Ognun stimò costui abile ed atto
 A quest' impresa: ebbe perciò il danaro.
 S' accinse all' opra, ed accettò ogni patto.
 Che togliesse altri Diavoli accordaro,
 Per condurre un orrevole equipaggio;
 Giacche di farsi largo aveva caro.
 Quindi prese figura, e personaggio
 Di Spagnuolo: a quel Diavolo il suffiego
 Piaceva assai, o lo stimò vantaggio.
 Poi per dare al denar cauto ripiego,
 Verso questa Città rivolse gli occhi;
 Non ve n' essendo allor sì tristo impiego:
 Anzichè, per accumular bajocchi,
 Egli era questo un fertile terreno,
 Celebre allora per usure e scrocchi.
 Ha il Diavol poca coscienza in seno,
 Però quà venne; ma se veniv' ora,
 Trovava chi di lui forse n' ha meno.
 Basta, questo successegli anche allora,
 Perchè, per dirla, il mondo è sempre stato,
 Come è adesso, e come sarà ancora;
 Benchè pretenda più d' un scioperato
 Di riformarlo: e vien via tratto tratto
 Con qualche pensierin spropositato.

Non

Non lo riforma Iddio, quei, che l'ha fatto,
Egli, che è la Sapienza istessa:

E pur' è ver! vuol riformarlo un matto.

Orsù tal digression resti dismessa.

Quel Diavol dunque girò in quà le ciglia,

E qua ne venne per sua grazia espressa.

Chiamossi Don Rodrigo di Castiglia:

E una mattina se n' entrò in Fiorenza

Co' suoi bauli e colla sua famiglia.

Alla porta ebbe un po' di differenza,

A conto del frugar collo stradiere:

Pure il Diavolo allora ebbe pazienza.

In nobil posto si lasciò vedere,

E prese casa là in Borgognisanti,

Dove più l'aria vennegli a piacere.

Allora quei vicini tutti quanti

L' andaro a vistar cortesemente,

Non sol per lui, quanto pe' suoi contanti.

Ed ei gradiva tutti gentilmente:

E se in discorso alcun volea venire

Per saper di sua patria, e di sua gense.

Egli (acciò non s' avesse a rinvenire

Sua condizion) dicea d' esser partito

Piccol di Spagna, e poter poco dire;

Che in Soria ed in Aleppo er' ito:

E guadagnato avendo tanto e quanto,

D' Italia bella s' era incapriccito:

E che Firenze gli piaceva tanto,

Che qui volea accasarsi, e qui restare:

Nè più volea portarsi in altro canto.

Parea bel giovan, sapea ben parlare:

E quel che più facea crescere il crocchio,

Era ch' ei dava e cena e desinare.

Ognuno lo guardava di buon occhio:

Quell' esser liberale e generoso,

In somma a tutti fa pigliar lo scrocchio:

Più

Più d' un gli s' accostò per farlo sposo :
 E chi avea molte figlie , e dote poca
 Da dar loro , faceagli il grazioso .
 Ma Don Rodrigo , che non era un' oca ,
 Scelse frall' altre offerte una fanciulla ,
 Nobile , bella , e non pareva dappoca .
 Di dote è vero non aveva nulla ;
 Anzi ell' aveva tre altre sorelle ,
 E tre fratelli ancor non più da culla :
 Ma le femmine quando nascon belle ,
 Come il proverbio chiaramente attesta ,
 Non nascono del tutto poverelle .
 Questa fanciulla aveva nome Onesta ,
 Di tratti gentilissimi e garbati ,
 Di nobiltà già nota e manifesta .
 La chiese , e l' ebbe : e furon accordati
 I patti della scritta : diè l' anello ,
 E fece bei festini e ritrovati .
 Banchettò per un mese or questi , or quello :
 Fè grandi sfoggi : e quel che si stimava ,
 Pagava tutti senza ritornello .
 Onde pensate s' ei s' accreditava :
 Quel pesa e paga , e fare ite e venite ,
 Com' adesso , anch' allora non usava .
 Ma perchè Don Rodrigo avea vestite
 L' umane passioni , incominciò
 A bramar lodi , e l' altre cose ambite :
 Dell' esser reverito si gonfiò :
 Di far tutte le mode s' invaghì :
 Il che di spese grandi il caricò .
 Oltre di queste in breve imbietolì :
 E della moglie innamorato cotto ,
 Non le usciva di tasca e notte e dì .
 Moriva , s' ella non faceagli motto :
 E se di più facea grugno intronfiato ,
 Quasi belava il povero merlotto .
 Mo.

Mon' Onesta, che già vide impaniato
 L'uccellaccio, alzò il capo: e pose tosto
 I piè sul collo a quello stolcinato.
 Di bella e nobil s'era messa in posto:
 Ed avea tanta fava e tanto umore,
 Ch' a Lucifero andar poteva accosto.
 Anzi Rodrigo a qualcun disse fuore,
 Che era la superbia di costei
 Di quella di Lucifero maggiore.
 E lo poteva dire, perchè ei,
 Quando co' suoi Lucifero andò giù,
 Come Diavol trovossi, e fu di quei.
 E la di lei superbia venne sù
 Più rigogliosa, quanto quel meschino
 Di lei s'innamorava ogni dì più.
 Parendole d'averui su domino,
 Senza pietà, garbo o creanza avere,
 Gli comandava come a un fattorino.
 E s'ei si fosse stato a trattenere
 In ubbidirla, non avea paura
 A gridarlo e dirgli altro che messere.
 Lo cavava di nome addirittura:
 E Don Rodrigo forte, avea pazienza,
 E l'ubbidiva con ogni premura.
 Ciò davagli gran noja in coscienza;
 Ma riflesso più d'un, più d'un rispetto
 Lo faceva governarsi con prudenza.
 Subito il suocero averebbe detto,
 E le di lei sorelle ed i fratelli
 Avrebber replicato e fatto un Ghesto.
 E soprattutto (com'io dissi) er'elli
 Innamorato, per tanto taceva,
 Ed ingozzava i cancheri e i rovellì:
 Per empierla e chetarla, s'ei poteva,
 Le comprava ogni dì gioje e sottane,
 E tutto quanto quel ch'ella voleva.
 E fos-

E fosser pur le mode oltramontane,
 Usò questa città nel tempo antico
 Di riceverle tutte, ancorchè strane.
 Ma che io sciocco di quel tempo dico?
 La moda, il lusso, il fasto, e l'ambizion
 Non rovinano ancor più d'un Rodrico.
 Onde in chiesa alla fine egli si pone,
 De' birri per timor, piucchè di Dio;
 A far, qual mai non fè, tanta orazione:
 Or Don Rodrigo (come v'ho dett'io)
 Spendeva a josa: e fosse pur giovato;
 Perchè la pace non andasse a Scio.
 In oltre si trovò necessitato
 Ad ajutare il suocero, il qual era
 Nobilissimo sì ma in basso stato.
 Di più, per acchetar quella ciarliera,
 Le tre sorelle sue pur maritò:
 E giovogli aver piena la carniere
 Dopo questo, perchè non si chetò,
 I cognati convennegli impiegare:
 E denaro grandissimo sborsò.
 Con pannine in Levante un fece andare:
 Con drapperie mandò l'altro in Ponente;
 Al terzo il Battilor quì fece fare.
 Ma questo non ostante era niente:
 Tutto l'anno era in casa carnovale,
 E ogni sera sempre pien di gense.
 E via, festini, lumi per le sale,
 Camere ornate, fottanini e veste
 Alla signora sempre, e nuove gale.
 Veniva il san Giovanni e l'altre feste:
 E mon' Onesta non volea da meno
 Esser dell'altre: via fuor nuove creste.
 Sputava nondimen sempre veleno:
 E' il marito benchè tutto facesse,
 Non potea star d'accordo nondimeno.
 Fagiol. Lib. III. K Con

Con tutto che soffrisse, e che spendesse :
 L' amabile comprar dolce quiete
 Non vi fu caso mai ch' egli potesse.
 Anzi arrovescio ognor l' ore inquiete
 Viè più passava, e dell' insaziabile
 Donna non potè mai spegner la sete :
 Di più vi s' aggiungeva il disprezzabile,
 Suo trattar colle serve e servitori,
 Ch' era una cosa in vero intollerabile :
 Come pazzia ogni dì faceva romori :
 Gridava a quello : Via, guidon ti sbrigo ;
 A quell' altra : Poltrona, or balza fuori.
 Erano infin que' Diavoli in intrigo :
 Quelli, com' io vi dissi, travestiti,
 Che venner per servire a Don Rodrigo :
 Questi, da quella bestia sbalorditi,
 D' aver' abbandonato il loro Inferno,
 Mille volte di già s' eran pentiti.
 Nè più soffrir potendo un sale scherno,
 Giudicarono d' aver men pena e duolo,
 A ritornare nel lor fuoco eterno.
 Da Rodrigo meschin presero il volo :
 Diavol ridotto per le groppe spese,
 Ad esser di quei ch' hanno un corno solo :
 Pur credea di rimettersi in arnese
 Col ritratto di quella mercanzia,
 Che de' cognati suoi d' aver pretese ;
 Intanto, perch' aveva tuttavia
 Del credito pigliava a più non posso
 Denari a cambio o come peggio fa,
 Girandogli già molti marchi addosso,
 Era badato da più d' un mercante,
 Che costui indebitavasi all' ingrosso.
 Nessun però faceasi ancora avanse,
 Perch' era il caso tenero : ma nuove
 Vennero di Ponente e di Levante.

Si seppe, che i cognati, un' non sò dove
 S' era giuocato tutto il capitale:
 Ne venner le conferme e le riprove.
 All' altro, ch' avea fatto manco male,
 E forse avea qualcosa guadagnato,
 Successe una disgrazia madornale.
 Senz' essere altrimenti assicurato,
 Sopr' una nave di sue merci carica
 Tornava; ma con lei restò annegato:
 A questi avvisi, che la fama scarca,
 S' uniro i creditori: e più di venti,
 Ognun fa smorfie, ognun le ciglia inarca
 Ma non essendo de' lor pagamenti
 Venuto il tempo, nulla far potero:
 E risolsero sol di stare assenti;
 Badando, che costui zitto e leggiere
 Non isparisse, come avviene spesso,
 O pigliasse quartier sul cimitero.
 Dall' altra parte Don Rodrigo anch' esso
 Pensava a' casi suoi: a quanto avea
 Nell' Inferno a Platon detto e promesso.
 E pensando, che innanzi ir non potea:
 In ogni modo pensò di fuggire;
 Che in chiesa ritirarsi non volea.
 Sicchè a buon' oca un dì senz' altro dire
 (Fatto stare un cavallo un po' lontano)
 Fuor della porta al Prato uscì all' aprire.
 Già vicin v' abisava: e a mano a mano
 Quasi un miglio era in su, quando accertati
 I creditor, ch' ei ripuliva il piano;
 Ricorser tutti quanti a' Magistrati,
 Che spediron ben presto la famiglia,
 Ch' aveva del Capiatur i mandati.
 Don Rodrigo pensando al parapiglia,
 Che gli sarebbe fatto: la pigliò
 Pe' campi, e uscì di strada alcune miglia.

Ma a questo impedito si trovò
 Dalle gran fosse, attraversanti tutto
 Questo paese allora; onde smontò:
 E lasciato il caval, di biada asciutto
 A piedi ei per le vigne e pe' cannet
 Giòva fuggiasco, spaurito e brutto.
 Coperto per sentier così segreti
 Giugne sopra Peretola, ed infacca
 In casa d'un villan de' più discreti.
 Il Bricca ebb' egli nome: e una patacca
 Non avea, perch'egli era un po' dabbene;
 Stava egli allor co' figli d'una vacca:
 E appunto porgea lor da roder bene.
 A costui cominciò a raccomandarsi,
 Che il nascondesse a chi dietro gli viene:
 Promessegli, che se per lui salvarsi
 Da' nemici potea, che il volean morto
 In una prigione, e non volean chetarsi;
 Che l'avrebbe arricchito in tempo corto:
 E dato glie n'avria tale argomento,
 Pria di partir, che n'avria conforto.
 E se ciò fosse un chiacchierare al vento,
 Lo mettesse pur egli in man del birro,
 Perchè n'era benissimo contento.
 Al bricca nato subito lo scirro
 Dell'arricchire, essend' uomo animoso,
 E nell'essere suo forte qual Pirro;
 A giovargli non fu pigro e ritroso,
 Per lui da perder non v'essendo un'ette;
 E in un monte di concio il tenne ascoso.
 Lo ricoperse con certe fraschette,
 Con canne, scope e roba da far fuoco:
 Ed ei lì cheto cheto se ne stette.
 Giunsero i birri appunto di lì a poco,
 E domandaro al Bricca, s'avea visto
 Passare un forestiero per quel loco.

Il Bricca franco, di bugie provvisto,
 Negò costante a tutti i lor quesiti:
 Ed averebbe anche negato Cristo.
 Sicchè coloro stracchi rifiniti,
 Dopo d'aver un giorno o due cercato,
 Tornaron come già s'eran partiti.
 Il romore per tanto un po' cessato,
 Il Bricca trasse dalla fonderia
 Il buon Rodrigo tutto profumato.
 Poi lo richiese della cortesia:
 Ed ei rispose: E' ben ragion, fratello;
 Che adempimento all'obbligo si dia.
 Quindi gli raccontò tutto a capello
 Chi era, a qual effetto, e come e che:
 E d'arricchir trovogli un modo bello.
 E sì gli disse: Come a forse c'è
 Qualche donna, la qual sia spiritata,
 Dentro vi farò io, credilo a me.
 Procura, che da te sia scongiurata,
 Che io daddosso mai non le uscirò,
 Se tu non vieni a farmi la chiamata.
 Occasione avrai a questo mò
 Di farti ben pagar dalle sue genti:
 E te lo godrai con tuo buon prò.
 Così rimasti in questi appuntamenti,
 Rodrigo avendo stese altrove l'alo
 Per Firenze si seppe incontinenti,
 Che alla moglie d'un certo signor tale,
 Per nome Buonajuto, uom di rispetto;
 Era venuto un stravagante male;
 Onde i medici tutti avevan detto,
 Che per guarir costei, in coscienza
 Lor non pareva d'aver tanto intelletto:
 E concluder dopo ogni diligenza,
 Ch'ell'era spiritata: ed i rimedj
 Eran, trovare uom d'alta intelligenza.

Ma sconsigliarala pur, comanda e chiedi;
 Don Rodrigo lasciava ognun graecchiare,
 E non per questo ne cavava i piedi.
 Nè si poteva punto dubitare,
 Che ciò non fosse; perch' ella parlava
 Di Latino, e metteasi a disputare
 Filosoficamente: e rivelava
 Le cose più recondite, ed infino
 I peccati, che un non confessava.
 Nell' ascoltar costei parlar Latino,
 Dimolte maraviglie ognun faceva:
 E in specie per aver dell' indovino.
 Non vi so dir, come se ne dotava
 Il povero marito Buonajuto,
 Che il diavol colla moglie allato aveva.
 Il Bricca tutto questo ormai saputo,
 Disse, trovando l' uomo mal contento,
 Come a guarir sua moglie era venuto;
 Ma che voleva fiorini cinquecento,
 Per comprare a Peretola un podere;
 Il che gli fu accordato in un momento.
 Il Bricca tristo, a far meglio parere
 La cosa, finse di far' orazione:
 Così si gabba il mondo a suo piacere.
 Poi s' accostò alla donna, e colle buone
 Le disse sotto voce nell' orecchio:
 Don Rodrigo, son qua, risoluzione.
 Volentier (quel soggiunse Foraspatecchio)
 Ma perchè ciò non basta a farsi ricco,
 A servirvi un po' meglio io m'apparecchio.
 Sappi che uscito da costei, mi ficco
 Nella figlia d' un gran Signor di Napoli:
 E senza te da quella non mi spicco;
 Lasciandoti i pensier liberi e scapoli
 Di chieder quanto vuoi; ma poi fa festa,
 E lascia pur che a mio capriccio io scapoli.

Quel-

Quella donna così guarita, testa
 Libera dagli spiriti in un tratto:
 Di che da tutti fecesi gran festa.
 Non passò troppo, che si seppe in fatto;
 L' accidente venuto alla figlinola
 Di quel Signore, che n' andava matto.
 Ma del Bricca di già la fama vola
 Anche colà: ed ecco una stoffetta
 A posta, che vuol dirgli una parola.
 Dice, che quel Signor colà l' aspetta;
 Sperando sol, che la di lui bontà
 Possa guarir la figlia sua diletta.
 Allegro il Bricca pensasi colà:
 Fa le sue smorfie, a modo suo torbotta;
 E pon quella signora in libertà.
 In su quel, che Rodrigo usciva, allotta
 Disse: Tu vedi, Bricca, io t' ho arricchito:
 Chetati, e a casa tua vattene e trossa:
 Contentati pertanto, e non fì ardito
 Di venirmi più innanzi; che dov' io
 Ti premiavi, sarest' or da me punito.
 Il Bricca intese ben quel brontolio:
 A Firenze tornò ricco profondo;
 Che gli diè quel Signor del ben di Dio.
 Si dice, che gli desse almeno un fondo
 Circum circa di dieci mila scudi;
 Ond' ei n' era lietissimo e giocondo.
 Tra se diceva: Altri lavori e sudj;
 Ch' io posso viver comodo, e morire:
 Nè occor che più di scongiurare io studj.
 Oh chi m' avessi detto, che arricchire
 Io dovessi su' diavoli! salvolta.
 In sulle corna, io l' ho sentito dire:
 Oh questa per me è stata la ricotta,
 Ch' a dar mezza al padron non vengo spinto!
 E dal minchion credo sarebbe tolta.

Alla fè, che 'l proverbio non è finto;
 Che dice, che il Demonio in conclusione
 Non è poi brutto com' egli è dipinto.
 O guardiam quanto mai campa un poltrone,
 E godiamoci un po' questa ricchezza,
 Ch' io posseggio alla barba di Plutone.
 Ebbe un tal suo pensier poca fermezza,
 Poichè la figlia d' altro Grande in Francia,
 Ch' aveva un mal simil s' ebbe contezza,
 Qual nuova al Bricca se grattar la pancia:
 Era più ricco assai questo Signore;
 Onde lì sì v' era da aver la mancia.
 Ma quanto già gli disse avea nel cuore
 Don Rodrigo; però non ci si messe,
 Sapendo quant' è il Diavol traditore.
 Quel Signor dunque, dopo che premesse
 Tutt' i rimedj, e che nulla giovò,
 Di mandare pel Bricca anch' egli elesse.
 Un semplice mandato gl' inviò:
 E il Bricca furbo, disse ch' avea male;
 Che non poteva: in somma si scusò.
 Quegli sentendo una risposta tale,
 A chi poteva comandargli il chiese
 Il qual gli fece metter presto l' ale.
 Come serpe all' incanto in quel paese
 Andava il Bricca, afflitto e sconsolato;
 E il viaggio adagissimo intraprese.
 In Parigi da ultimo arrivato,
 Subito quel Signor lo fè trovare.
 Appena l' ebbe il misero inchinato,
 Che cominciò subito a scusare,
 Con dir, ch' avea guarito due persone
 A caso, non sapendo scongiurare:
 Che si trova tal Diavolo capone,
 Che non teme minacce nè bravate,
 Eforcismo, digiuno, nè orazione:

che

Che tutte avrebbe nondimeno usate
 Le diligenze : se poi tal virtù
 Non avevan sue forze, eran scusate !
 Allor turbato quei, disse : Monsiù,
 Se di guarir mia figlia avrete il vanto ;
 Per regalarvi spoglierò il Perù .
 Del resto non più ciarle : questo è quanto
 Vi posso dire : e se non la guarite ,
 Vi fo impiccar per una volta tanto .
 Quand' ebbe il Bricca tai parole udite ,
 Canchero Besta ! disse : ell' è una fava !
 Addio speranze mie , siete finite .
 Pur fatto cuor , come persona brava ,
 Si fè venir la spiritata avanti ,
 Ed all' orecchie sue piano parlava .
 A Don Rodrigo con preghiere e pianti
 Raccomandossi , che per quella volta ,
 Di mandarlo in rovina non si vanti .
 Gli ricordò , che quando i birri in volta
 Cercavano di lui , ch' ei lo salvò
 Con suo gran rischio , e briga sua dimolta :
 Che in quei frangenti or non lo lasci , nè :
 Che di farlo ammazzar vien risoluto ,
 Se libera colei render non può .
 Rodrigo irato : O il mio villan cornuto
 (Rispose) hai tanta faccia , che dianzi ,
 Contro il divieto mio , mi se' venuto ?
 Saprà ben io , se ti fei ricco dianzi ,
 Farti or mendico : e in sulla terra or ora
 Vo' che del corpo tuo restin gli avanzi !
 Il Bricca tacque , e vide ben , ch' allora
 La marina era torbida ; ma pure
 D' animo punto non perdeffi ancora .
 Risolse di pigliare altre misure :
 E fatta un po' levar di là colei ,
 Disse : Signore , le son cose dure .

K 5 Per

Per dirla, ci son Diavoli sì rei,
 Che soglion solo entrar, ma non uscire:
 E' questo per appunto è un di quei.
 Per tanto i' ho pensato di venire
 All' ultimo cimento e speranza:
 Se non giova, non so che mi ci dire:
 Se giova, n' avrò somma compiacenza:
 Sommo dolor, se poi la vò arrovescio:
 Son nelle vostre mani, avrò pazienza.
 Santo non son, miracoli non mescio:
 Di me fate poi voi quelchè volete:
 Fatemi il collo mettere a sghimbescio.
 In sulla piazza dunque voi farete
 Fare un gran palco, sul qual possa entrare
 Tutta quanta la gente che volete,
 Di più vorrei, che voi faceste stare
 Là della piazza in un canton rinchiusa
 Venti persone, che sappian sonare.
 Abbian trombe, tamburi e cornamuse,
 Cembali, corni, pentolacce e cose,
 Che a far romor da diavoli fian use.
 E queste genti, come ho detto, ascose,
 Quando vedran ch' i' altro il mio cappello,
 Vengan via con sonare strepitose;
 Ed a quel palco accostinsi del bello:
 Quai cose unite ad altro mio ingrediente
 Paràn partir lo spirito rabello.
 Quegli fece far tutto: e nobilmente
 Ornare il palco, il qual fu pieno presto:
 Venne la spiritata finalmente.
 Quando Rodrigo vide tutto questo
 Popolo solto insieme radunato,
 Quasi per lo stupore uscì di sesto.
 E fra sè disse: Domin! ch' ha pensato
 Di far questo villano? e a che ricorse?
 Crede ch' io fugga a simile apparato.

Il Bricca subito all' orecchia corse
 Della fanciulla, e disse: Oh piglia il volo;
 Rodrigo mio: se nò, mia vita è in forse.
 Esci, famm' il servizio, questo solo:
 Poi comanda anch' a me: deb non volere,
 Ch' io sia 'mpiccato come un mariuolo.
 Rodrigo più arrabbiato a tai preghiere,
 Rispose: O furfantaccio, e che pensasti
 D' aver forse di me maggior potere?
 Che imbrogli e che rigiri ritrovasti?
 Lascia pur fare a me villan ribaldo:
 Non avessi da me tanto che basti?
 E il Bricca a lui: Rodrigo mio, sà saldo
 Vattene questa volta, e poi non più:
 Torna all' inferno almeno a darai un caldo.
 Così stando fra loro a tu per tu:
 Veduto il caso disperato, il Bricca
 Fe cenno, che color vengano in su.
 Subito venne l' onorata ericca,
 Che un tal fracasso faceva sonando,
 Che ciascun negli orecchi i diti ficca.
 Rodrigo tal rumor nuovo ascoltando,
 Stupido disse al Bricca, a lui vicino:
 Che cos' è questa? che si manda un bando?
 Il Bricca (che informò di già un paggino
 Di quanto dovea fare) a Don Rodrigo
 Disse: Che cosa sia non indovino;
 Ma ci possiam chiarire: ho qui un amico.
 Or lo mando a veder che cosa ell' è,
 E che denoti questo pazzo intrico.
 Subito corse, e ritornò il lacchè:
 E disse, che quell' era la famiglia
 D' una signora, ch' arrivata or' è,
 Moglie d' un tal Rodrigo di Castiglia,
 Che per terra e per mar cercando il va:
 Oimè! il Bricca subito ripiglia,

O Don Rodrigo, la sua moglie è quà.
 Tal cosa appena quel Demonio udì,
 Che non badò s' ell' era in verità:
 Messe un grand' urlo, e in un balen suggì;
 E nell' Inferno si precipitò,
 Più lieti a far, che colla moglie i dà.
 La donzelletta così si liberò:
 Ebbe applausi e regali il buon villano:
 Ed a casa ricchissimo tornò.
 E il Diavolo stimò ripiego sano
 Starsene nell' Inferno confinato,
 Da quella pazza per istar lontano.
 Nè l' atterrì il severo sindacato,
 Che faria fatto alla sua legazione,
 Non avendo i dieci anni consumato.
 E un' ampla fede far potè a Plutone,
 Che pur troppo era ver, che gli ammogliassè
 A dir quanto diceano, avean ragione:
 E che a star nell' Inferno eran beati,
 Liberi dalle donne impertinenti;
 Ma con esse due volte eran dannati:
 Signora, voi sentiste in quai frangenti
 S' è ritrovato un Diavol, ch' era avvezzo
 A pene sempiternè, a fuochi ardenti.
 Per tanto se n' abbiain durato un pezzo
 A stare in pace, avammo il Paradiso
 In questo mondo, e l' averem da pezzo.
 Di quà e di là staremo in festa e in riso,
 Al contrario di quei, che in doglia e in lutto
 Sempre staranno; ma vi dò un' avviso,
 Che bisogna durar: qui batte il tutto.



La Signora N. N. arrivata alla Porta di S. Fridiano in Firenze in tempo de' passati sospetti di mal contagioso, ricusa di mostrare la fede della Sanità al Commissario della Porta, il quale così gli dice.

S O N E T T O.

Gli ordini son così; non ci ho che fare.
 Però, Signora, ell'abbia pur pazienza,
 Che a mantener la Sanità in Fiorenza,
 Le Donne più di noi l'anno a mostrare.

*Io le prometto di lasciarla andare
 Quando avrò fatta la mia diligenza;
 E, sia pur quella con difetto, o senza;
 Non glie la vuò toccar, non che strappare.*

*Mostri, ch'io le vuò fare ogni piacere;
 Sebben'io sà che in qualsivoglia lato
 Lei se la farà fatta rivedere.*

*Di vederla ben io son obbligato,
 Ne mi costringa alfine a farle avere.
 Delle nase poi dal Magistrato.*

*Or mi basta, ho guardato:
 Lei vada via, ch'ho visto insù le bande
 Il pelo, il tempo, e la statura grande.*

*Nella Testata del Duomo di Firenze v'erano
 Adamo, ed Eva scolpiti in marmo, col
 Serpente in mezzo, ricoperti nelle par-
 ti pudende da certe rame di fico, che
 pendeano dal tronco dell' albero: concer-
 to di Monsig. Borghini, e scolpito dal
 Sig. Caval. Baccio Bandinelli l' Anno
 1551. a tempo di Cosimo I. ma nel
 1721. , ad istanza dell' iniqua setta de'
 Bacchettoni, fu levata, per ordine di
 Cosmo III. , quella bella Scoltura rappre-
 sentante le dette statue, perchè ignude,
 quantumque modestamente.*

S O N E T T O.

In cui fingesi che Adamo stesso parlò a
 Dio Padre, che stava sopra di
 dette Statue.

Padre del Cielo, a cui tant'Anni allato
 Me ne sono stat' io senza quistioni,
 Ed ora, per voler de' Bacchettoni,
 Son da voi nuovamente allontanato:
 Forse s' ascrive ad un novel peccato
 L'essere ignudo? Io mi farò i calzoni;
 E per quietare un dì questi Volponi,
 Un busto alla mia Donna è preparato:
 Si vede ben, ch' inciampano a ogni passo,
 Se dentro a' seni loro il fuoco appiccica
 La mia povera Sposa, ch' è di sasso.
 Pensa poi come a loro il pel s' arriccia
 Quando incontrano, nell' andare a spasso,
 Certe Figliuole mie, che son di Ciccia.

Sopra

Sopra lo stesso accidente.

SONETTO.

SEnza un pò di lanterna a notte oscura;
Uscìro al fin di Chiesa Adamo, ed Eva.
Guardate! Da pigliar qualche paura,
Se Adamo per la man non la teneva.

E dove andranno a star? lungo le mura?
Se ancora non si sà chi li riceva.
Venghino a star da me, ch' Eva è sicura;
I marmi a' miei pensier non fanno leva.

Chi sà, che, sebben muti, ed insensati,
Eva a lui non dicesse: Adamo mio,
Noi summo sempre pur mal maritati!

Se siamo in Paradiso tu, ed io,
Ci ferran fuor: Se in Chiesa, fiam levati.
E dove s' à da star, posariddio?

Fine del Terzo Libro.

▲▲▲▲▲▲▲▲▲▲

1449218

▼▼▼▼▼▼▼▼▼▼

A

T A.

TAVOLA

DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questo Terzo Libro.

- A**L' Altezza Reale di GIO. CASTONE I. Granduca di Toscana , in ringraziamento del Magistrato degli Otto . Cap. I. pag. 5.
- A**l Medesimo , quando che era Gran Principe . Cap. II. 13.
- A**lla Sereniss. Principessa ANNA LUISA di Toscana Elettrice Palatina del Reno . Le manda i suoi Capitoli , d' ordine del Sereniss. Principe FRANCESCO MARIA , allora Cardinale de' Medici . Cap. III. 17.
- A**lla Medesima , le manda una sua Commedia . Cap. IV. 24.
- A**lla Medesima . Le dà ragguaglio d' una Commedia , recitata da alcuni Cavalieri nella Villa deliziosissima del

del Sereniss., ed Eminentiss. Principe FRANCESCO MARIA Cardinale de' Medici. Cap. V. 29.

Alla Medesima. La ringrazia d'aver ottenuto, per suo mezzo, dal Sereniss. Granduca il Magistrato degli Otto di Balìa. Cap. VI. 35.

Alla Medesima. La ringrazia d'aver ottenuto, per suo mezzo la conferma del Magistrato degli Otto. Cap. VII. 39.

Alla Medesima. La ringrazia d'un regalo di monete, in tempo d'una sua malattia, ed in morte del suo figliuolo maggiore. Cap. VIII. 45.

Alla Medesima. Le narra avere ottenuto dal Serenissimo Granduca il Magistrato de' Nove Conservadori della Giurisdizione, e Dominio Fiorentino: e mostra sperarne col di lei mezzo la conferma. Cap. IX. 50.

Alla Medesima. La ringrazia di danaro, mandatogli in sussidio della Monacazione d'una sua figliuola. Cap. X. 57.

Alla Medesima. Le offre una sua figliuola pel servizio attuale nel ritorno, che S. A. farà in Toscana. Cap. XI. 61.

Alla

Alla Medesima . Nel suo ritorno in
Toscana . Cap. XII. 66.

Alla Serenissima VIOLANTE BEATRICE
di Baviera Gran Principessa di To-
scana . Per la sua recuperata salute,
l'Anno 1696. Cap. XIII. 70.

Alla Medesima . In occasione d'essere
stato invitato , con altri della Ac-
cademia degli Apatisti , ad una
adunanza nelle di lei stanze .
Cap. XIV. 75.

Alla Medesima . In occasione d'altr'
Accademia , fatta alle sue stanze ,
dov' era stato proposto : *Qual sia
di maggiore splenore a Firenze ,
o la Bellezza , o la Nobiltà delle
Donne , o la Virtude , o la Leggiera-
ria* . Cap. XV. 78.

All' Altezza Reale del Serenissimo
Granduca di Toscana COSIMO. III.
Che a' Principi si dee sempre chiede-
re . Cap. XVI. 83.

Al Medesimo . Supplicandolo della
conferma del Magistrato degli Ot-
to . Cap. XVII. 87.

Al Medesimo . Ringrazia l' Altezza
Sua Reale della conferma ottenuta
del Magistrato degli Otto . Cap.
XVIII. 89.

Nel-

Nelle Nozze de' Serenissimi Principi
FERDINANDO di Toscana e VIO-
LANTE BEATRICE di Baviera .

Cap. XIX. 93.

Al Sereniss. ed Eminentiss. Sig. Prin-
cipe FRANCESCO MARIA Cardinale
de' Medici . Spera il gradimento de'
suoi Componimenti . Cap. XX. 97.

Al Medesimo . Lo supplica di nuovo
della sua Protezione. Cap. XXI. 103.

Al Medesimo . Relazione del ritorno
dell' Autore dalla Villa deliziosis-
sima di Lappeggio. Cap. XXII. 112.

Al Medesimo . Gli narra , come per
suo mezzo ebbe l' ingresso ad una
Commedia della Serenissima Gran
Principessa di Toscana . Cap.
XXIII. 117.

Al medesimo . Lo ragguaglia della
sua dimora in Roma , e dell' essere
di quella città , dopo la partenza di
S. A. Serenissima . Cap. XXIV. 120.

L' Autore alla Consorte . Come si deb-
ba contenere nel favellare . Cap.
XXV. 128.

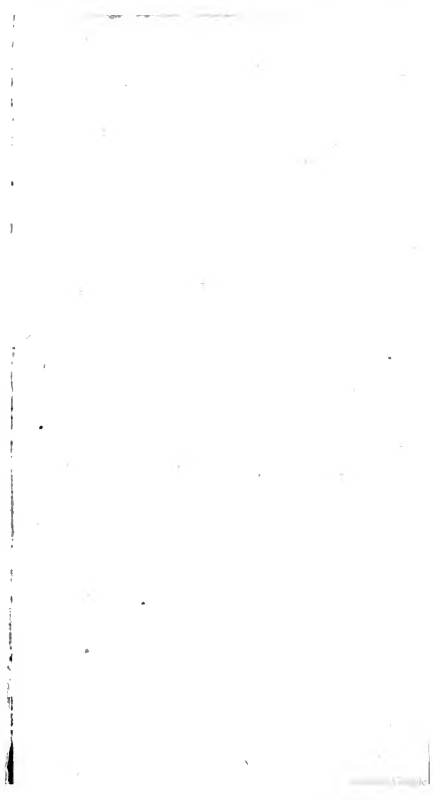
Alla Medesima . Narrandole un sogno,
in cui l' udì rispondere a' due pre-
cedenti Capitoli . Cap. XXVI. 146.

Alla Medesima . L' esorta ad allattare
da

- da se stessa i figliuoli : Cap.
XXVII. 169.
Alla Medesima. In lode dello Stare
in casa : Cap. XXVIII. 182.
Alla Medesima. Le dimostra con una
novella , quanto sia bene il profe-
guire a vivere in pace . Cap.
XXIX. 204.

Fine della Tavola.

Avv.



5796136